Miscellanea

Volume doppio. — Centesimi 50.

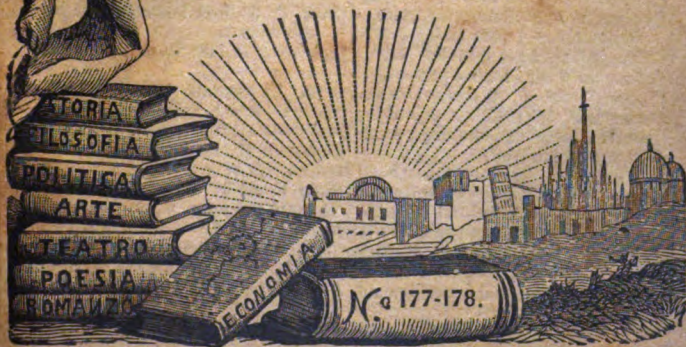
BIBLIOTECA UNIVERSALE

CENTESIMI 25

G. W. GŒTHE

AUTOBIOGRAFIA

STORIA · FILOSOFIA · POLITICA · ARTE · TEATRO · POESIA · ROMANZI · ECONOMIA

N.° 177-178.

Periodico postale. Esce ogni 15 giorni.

MILANO — EDOARDO SONZOGNO — EDITORE.

Volumi della BIBLIOTECA UNIVERSALE

PUBBLICATI NELLE PRIME CINQUE SERIE

Abelardo e Eloisa (44) Lettere.
About E. (111-112) L'infame.
Alfieri V. (9) Saul. - Filippo.
Arago G. (108) Caccia alle bestie feroci.
Ariosto L. (31) La Cassaria. - Il Negromante.
Aristofane (22) Le nuvole. - Le rane.
Auerbach B. (54) Giuseppe nella neve.
— (117) I racconti del compare.
Baudelaire C. (116) Poemetti in prosa.
Bazzoni G. B. (110) Zagranella.
— (148-149) Il castello di Trezzo.
Beaumarchais (17) Il Barbiere di Siviglia. - Il matrimonio di Figaro.
Beccaria C. (93) Dei delitti e delle pene.
Berchet G. (29) Ballate e Romanze.
Bersezio V. (115) Domenico Santorno.
Boccacci G. (61) La Fiammetta.
Byron G. (8) Poemi e Novelle.
— (77) Sardanapalo.
Calderon P. (37) Il pozzo di S. Patrizio. - A segreta ingiuria vendetta segreta.
Camoens L. (11-12) I Lusiadi.
Cantù C. (71) Novelle brianzuole.
— (139) Il sacro macello di Valtellina.
Catullo (132) Odi - Epitalami - Elegie.
Cavallotti F. (20) Poesie scelte.
Cervantes M. (6) Preziosa. - Cornelia.
Chateaubriand (32) Renato. - Atala.
Cicerone M.T. (53) Catone maggiore. - Cajo Lelio. - I paradossi.
Collins W. (81 82) I due destini.
Conscience E. (88.) L'anno portentoso.
Cooper F. (100-101) Il corsaro rosso.
Corneille P. (55) Il Cid. - Poliuto.
Corneli Nipote (62) Vite degli eccellenti comandanti.
Cottin G. (119) Chiara d'Alba.
Cozzi C. (72) L'amore delle tre melarancie. - L'Augellino Belverde.
Daudet A. (90) Racconti scelti.
Di Balzac O. (13) Mercadet, l'affarista. - Il lutto.
— (64-65) Fisiologia del matrimonio.
Dickens C. (21) Il grillo del focolare.
— (133-134) La casa trista.
Diderot D. (92) La monaca.
Dumas A. (38) Paolina.
— (144) Antony.
Dumas A. (*figlio*) (39 40) La signora dalle camellie.
Epitteto (113) Manuale. — *Cebete Tebano*. La tavola.
Erodoto d'Alic. (104) Narrazioni scelte delle Storie.
Esopo (49) Favole.
Florian G. P. (136) Estella.
Franklin B. (14) Opere morali.
Galiani F. e *Lorenzi G.* (147) Socrate immaginario.
Gargiolli C. (85) Fernando e Gisella. - Poesie scelte.
Gautier T. (122) Fortunio.
Gessner S. (120) Idillii.
Ghislanzoni A. (79) Racconti.
Giacometti P. (131) La colpa vendica la colpa. - Il poeta e la ballerina.
Gœthe W. (3) Fausto.
— (35-36) Faust (2.ª parte).
— (63) I dolori del giovane Werther.
Goldoni C. (27) Un curioso accidente. - Gli innamorati.
Goldsmith O. (106-107) Il vicario di Wakefield.
Grossi T. (50-51) I Lombardi alla prima crociata.
Guerrazzi D. (18) Storia di un moscone.
— (34) La torre di Nonza.
Heine E. (126) Leggende e poesie.
Hertzen A. (124) La camicia rossa.
Hoffmann E. (10) Racconti.
Holst G. P. (130) Novelle Siciliane.
Hugo V. (23-24) Bug-Jargal, o la rivolta dei negri a San Domingo.
Irving W. (94) Lo straniero misterioso - Leggende dell'Alhambra.
Kant E. (135) Per la pace perpetua.
Karr A. (127) Racconti e Novelle.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

AUTOBIOGRAFIA

(POESIA E VERITÀ)

DI

G. W. GŒTHE

PRIMA VERSIONE ITALIANA
DI
A. COURTHEOUX
Professore di lingua e letteratura tedesca.

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo. — 14.

1886.

PARTE PRIMA

Ὁ μὴ δαρεὶς ἄνθρωπος οὐ παιδεύεται

Premetterò al presente lavoro, che forse più di ogni altro avrà bisogno di prefazione, la lettera di un amico che mi spinse ad intraprenderlo malgrado le difficoltà più o meno grandi che vi potessi incontrare.

« Caro amico. Abbiamo dinanzi a noi la collezione
« completa delle vostre opere poetiche in dodici vo-
« lumi. Leggendole, vi troviamo cose, che già conosce-
« vamo ed altre, che ci riescono perfettamente nuove;
« altre ancora, che ci rammentano circostanze ed av-
« venimenti quasi coperti dall'oblio. Non si può far a
« meno di considerare quale intera questa collezione,
« e spontaneo ne nasce il desiderio di farsi, per mezzo
« di essa, un ritratto esatto dell'autore e del suo in-
« telletto. Ora, quando si considera la vivacità, colla
« quale questo autore si spinse nella carriera lette-
« raria, e da quanto tempo ormai egli la percorre,
« dodici volumetti sembrano poco. D'altra parte poi,
« leggendo i singoli lavori, si acquista la certezza che
« il motivo della loro esistenza è stata qualche cir-
« costanza, qualche fatto speciale. Vi si scorgono le
« tracce di varì stadi dello sviluppo preso dalla mente
« dell'autore e talora opinioni e sentimenti tanto mo-
« rali che estetici, i quali ad un dato punto sembrano
« subire modificazioni più o meno grandi. In complesso
« quindi queste produzioni mancano talmente di coe-

« renza fra loro da far credere talvolta che non
« siano l'opera di uno stesso autore.
« I vostri amici intanto non disperano di risolvere
« l'enigma e, conoscendo più o meno la vostra vita ed
« il vostro modo di pensare, cercano di capire i punti
« oscuri; ed animati da antico affetto e tenendo sem-
« pre vivo il ricordo delle relazioni che, un tempo, eb-
« bero con voi, trovano un certo piacere nelle stesse
« difficoltà che si oppongono al loro intento. Tuttavia
« qua e là saremmo contenti di ricevere da parte vostra
« un soccorso che voi, così spero, non ci negherete.
« Ora la prima cosa che domandiamo è che ci diate
« l'ordine cronologico dei lavori, che, nella nuova edi-
« zione, si trovano uniti secondo criteri psicologici,
« e di esporci, non soltanto i fatti della vostra vita e
« gli stati della vostra mente che ne furono la cagione,
« ma altresì gli esempi di cui subiste l'influenza e le
« teoriche che stabilirono la forma ed il contenuto
« delle vostre opere. Intraprendendo tale fatica per
« soddisfare al desiderio di un numero ristretto di
« amici, forse ne nascerà un'opera di cui la lettura
« riescirà gradita ed utile anche ad un pubblico mag-
« giore.
« Un autore non dovrebbe mai, quand'anche fosse
« già inoltrato negli anni, rinunciare al vantaggio di
« mantenere le sue relazioni con quelli che si sono
« presi di affetto per lui. Non tutti gli autori, quando
« si sentono aggravati dal peso degli anni, sanno pro-
« durre cose nuove ed importanti; ma appunto in tale
« epoca della loro vita, con cognizioni più vaste, con
« intelligenza maturata, con maggiore coscienza di sè
« stessi, dovrebbero trovare una specie di ricreazione
« nel fare delle loro produzioni e della loro vita il
« soggetto di un ultimo lavoro, che gioverà a quanti
« si saranno formati, tenendo dietro alle vicende dello
« sviluppo preso dal loro autore favorito. »
Una domanda presentata in modo tanto gentile e grazioso fece nascere in me il desiderio di eseguirla. Nei primi tempi della vita vogliamo percorrere da soli ed indipendenti la strada sulla quale le nostre passioni ci spingono, e per non ismarrire la meta vagheggiata, respingiamo con impazienza l'ingerenza di altri; ma

passati i bollori degli anni giovanili, accogliamo volontieri ogni cenno di simpatia, che ci suggerisca il pensiero di un'opera nuova.

Mi posi subito al lavoro. Cominciai a ristabilire l'ordine cronologico delle opere grandi e piccole contenute nella collezione accennata dall'amico. Cercai di ricordarmi del tempo e delle circostanze, in cui ognuna di esse era nata. Ma tosto mi accorsi che le difficoltà erano maggiori assai di quanto avevo creduto. Per ispiegare tutto l'andamento del mio sviluppo, per colmare ogni lacuna, ci volevano per ogni opera lunghe introduzioni ed epiloghi. Mancava nella collezione delle mie opere tutta quella parte di lavori che erano stati per me null'altro che esercizi; mancavano quasi tutti i frammenti; alcune opere poi, essendo state rifatte più volte ed in varie epoche, avevano perduto completamente la loro forma primitiva. Oltre la spiegazione e la successione dei singoli miei lavori, avrei pure dovuto esporre gli studî da me percorsi nelle scienze e nelle arti e tutto ciò che, solo o con amici, avevo studiato e pubblicato.

Desideravo sinceramente di esporre tutto ciò per soddisfare alla richiesta dell'amico, il quale si era fatto portavoce di molti altri; ma più ci pensavo, più ci lavoravo, più mi parve vasta la tela di quest'opera. Cercando di renderla completa colla narrazione dei miei sentimenti intimi, delle influenze estranee da me subite, di tutti i gradi del mio sviluppo, fui costretto a lasciare il cerchio della mia vita intima e privata; mi vidi ad un tratto nel mondo in mezzo a centinaja di uomini importanti, che direttamente od indirettamente avevano contribuito alla formazione della mia mente; mi trovai nelle fluttuazioni immense della politica, che aveva esercitato essa pure sopra di me quell'influenza che ha fatto subire a tutti gli uomini del nostro tempo. Non dovevo trascurare nessuno di tutti quei particolari, essendo lo scopo di ogni biografia di rappresentare l'uomo quale prodotto del suo tempo, e di mostrare come il complesso del mondo contemporaneo abbia troncato o promosso il di lui sviluppo individuale, come egli sia pervenuto a farsi un concetto degli uomini e di ogni cosa esistente, e come — se fu artista, poeta, scrittore — abbia saputo

esternare questo concetto. Ma tale compito, per essere eseguito bene, richiede quasi l'impossibile, richiede che l'individuo, desideroso di ritrarre fedelmente la propria vita, conosca sè ed il suo tempo, che sappia distinguere le basi fondamentali ed immutabili del proprio carattere e l' influenza irresistibile dell' ambiente contemporaneo, il quale piega e modifica gli individui sì che ognuno degli uomini ora viventi, in quanto alla coltura ed al suo modo di agire, sarebbe diverso da quello che è, se fosse nato dieci anni prima o dopo il momento nel quale attualmente vide per la prima volta la luce del mondo.

Tali furono le considerazioni da cui nacque la presente descrizione della mia vita, ed è dal punto di vista di queste considerazioni che il lettore potrà meglio godere e giudicarla. Nel corso della narrazione troverò l' occasione di spiegare quanto mi resta a dire intorno alla fizione ed all' elemento storico, che vi si trovano uniti, ed intorno alle ragioni che mi persuasero di trattarla in questo modo.

AUTOBIOGRAFIA DI G. W. GŒTHE

LIBRO PRIMO

Nacqui a Francoforte sul Meno il 28 agosto 1749 a mezzogiorno preciso. La congiunzione delle stelle era favorevole: il sole si trovava in Vergine; Giove e Venere si guardavano amichevolmente, senza che Mercurio si fosse frapposto; Saturno e Marte si tenevano a rispettosa distanza; la luna crescente esercitava la forza del suo riflesso, opponendosi alla mia nascita, finchè non fosse trascorsa la sua ora planetaria.

Forse questa costellazione favorevole, di cui in seguito gli astrologhi fecero gran caso, mi salvò da morte prematura, giacchè, per colpa della levatrice poco abile, venni al mondo in istato assai grave; tutti mi credevano morto, e ci volle del bello e del buono perchè finalmente vedessi la luce. Questo avvenimento, che mise sossopra la mia famiglia, recò ai miei concittadini un vantaggio non indifferente: mio nonno, Giovanni Wolfgango Textor, allora sindaco, fece impiegare uno specialista per assistere le partorienti, e richiamò in vita la scuola preparatoria per le levatrici, provvedimenti che certamente non saranno stati inutili a tanti di quelli che nacquero dopo di me.

Chi cerca ricordarsi di quello che gli capitò nei primi anni della sua vita, non di rado confonde, colle proprie vicende materiali e morali, fatti e detti altrui. Ed io quindi, senza darmi ad un esame critico-analitico de' miei primi passi, vi dirò che credo ricordarmi chiaramente che la mia famiglia abitava in una casa vecchia e grande,

sorta dalla riunione di due fabbricati, che prima erano stati separati l'uno dall'altro. Un'alta scala conduceva in camere che non erano connesse l'una coll'altra. All'altezza differente dei piani delle due case primitive era stato rimediato per mezzo di gradini e di piccole scale accessorie.

Per me e mia sorella, alquanto più giovane di me, ci tenevamo di preferenza in un vasto corridojo, vicino alla porta, il quale era separato dalla strada soltanto per mezzo di un pergolato di legno, e dove quindi si respirava l'aria aperta. Di tale locale erano proviste molte case; le donne vi si sedevano per cucire, la cuoca vi preparava l'insalata; le vicine si vedevano e conversavano fra loro, e la strada ne riceveva, nella buona stagione, quasi l'aspetto che presentano i vicoli delle città meridionali. Poi il moto libero nell'aria aperta, l'assenza di ogni costrizione, ci famigliarizzava col vivere in pubblico. Questi locali permettevano ai fanciulli della contrada di conoscersi.

Tre fratelli, figli dell'ultimo sindaco, signore di Ochsenstein, si presero di affetto per me, e passavano buona parte della giornata scherzando con me in tutti i modi. I miei genitori e parenti si compiacevano a raccontare i tiri ed i giuochi ai quali quegli uomini, al solito così seri e di vita solitaria, mi avevano spinto. Ne riporterò uno solo. Era stata la fiera dei vasi di terra cotta, e non soltanto si era fatta la provvista necessaria per la cucina, ma si era pure acquistato un certo numero di piccoli oggetti di terra cotta per procurare qualche giuocattolo a nojaltri fanciulli. Un bel giorno dunque, nelle ore pomeridiane, quando la casa era tranquilla e nessun rumore si sentiva, io stavo giuocando coi miei vasetti di terra cotta; e siccome mi ero presto stancato di questo divertimento alquanto monotono, lanciai uno dei vasetti nella strada, ed il rumore che ne produsse la caduta, i frantumi che saltarono da tutte le parti mi recarono vivo piacere. Lo videro i signori di Ochsenstein, e vedendo che io battevo le mani dal piacere, mi fecero animo di continuare, gridando: Avanti! Altri! Altri! Ed io lanciai, l'uno dopo l'altro, in istrada, tutte quelle cosette che mi aveva regalate la mamma. I tre vicini continuarono a manifestare la più viva soddisfazione, ed io ero felicissimo di procacciare loro questo piacere.

Esaurita la mia provvista, corsi difilato in cucina, raccolsi altri piatti, che rompendosi sul selciato, recavano uno spettacolo più divertente ancora: andavo e venivo dalla cucina, portando un piatto dopo l'altro. I miei amici erano insaziabili, ed io sempre intento a contentarli,

rompevo quanti piatti potevo afferrare. Dopo un certo tempo soltanto sopraggiunse qualcuno che pose un termine a questo giuoco. Intanto ciò che era rotto era rotto; l'unico compenso del danno era la lieta storiella che i miei istigatori, durante tutta la loro vita, raccontarono a chi la voleva sentire.

La madre di mio padre, la quale era pure proprietaria della casa da noi abitata, viveva in una grande stanza, le cui finestre davano sul cortile e che toccava il corridojo. Solevamo estendere i nostri giuochi fino alla di lei poltrona, o, quando era indisposta, fino al di lei letto.

La sfumatura della personalità di questa mia nonna non mi è mai uscita dalla memoria.

La vedo sempre, quella donna bella, magra, bianca, pulita; ne serbo un ricordo dolce e grato.

Avevamo sentito dire che la strada nella quale si trovava la nostra casa si chiamava la *Fossa de' Cervi* (1); non vedendo nè cervi nè fossa, chiedevamo la spiegazione di quella denominazione. E ci raccontarono che la nostra casa si trovava in un luogo il quale prima non era stato compreso nella cinta della città, ed ove vi era stata una fossa nella quale veniva mantenuto un certo numero di cervi. Un uso antico voleva che ogni anno il Senato della città, in un pranzo ufficiale, mangiasse un cervo, e si mantenevano quegli animali per non dovere derogare da quel costume, quando principi e cavalieri contestavano i diritti di caccia dei cittadini, o tenevano stretta d'assedio la città. L'idea tanto ci piacque che desideravamo vivamente che anche ai tempi nostri vi fosse stato un tal parco.

Dalla parte di dietro e dai piani superiori della nostra casa si godeva una magnifica veduta sui giardini delle case vicine che, l'uno dietro l'altro, si estendevano fino alle mura che circondavano la città. Prima vi erano stati qui terreni liberi, occupati da nessuno e di proprietà del Municipio. Poscia queste aree erano state cedute ai cittadini, che vi avevano creati quei giardini. La mia famiglia però, a quanto pare, non aveva saputo valersi del momento opportuno, di modo che rimanemmo senza gran

---

(1) ***Fossa de' Cervi*** per la parola tedesca ***Hirschgraben***. Esiste sempre a Francoforte sul Meno la casa nella quale nacque Gœthe. Per cura del Municipio viene conservata con tutto il suo corredo di mobili tale quale era, quando vi abitò la famiglia di Gœthe. Alcune stanze sono abitate da un impiegato municipale, incaricato di mostrarla a chi desidera visitare i locali. Anche la strada ritiene sempre l'antico nome di ***Hirschgraben***. (A. COURTH.).

giardino e separati da quelli dei vicini per mezzo di un muro abbastanza alto.

Al secondo piano della nostra casa si trovava una camera chiamata la stanza del giardino, perchè vicino alla finestra vi si trovavano alcune piante in vasi di terra cotta per rendere in tal modo meno dolorosa la mancanza di un giardino. Superati i primi anni della fanciullezza, mi recavo di preferenza in questa stanza, abbandonandomi non già alla malinconia, ma a desideri e sentimenti vaghi, insistenti. Al di là dei giardini, lo sguardo scorgeva una pianura vasta e fertile che si stende tra Francoforte sul Meno e Hoechst. In quella stanza solevo studiare le mie lezioni in estate; ivi aspettavo lo scoppio del temporale che minacciava, ivi non mi stancavo di contemplare il tramonto del sole. Vedevo pure i vicini passeggiare nei giardini e curare i loro fiori, scherzare, motteggiare e divertirsi, ed ebbi presto il sentimento della solitudine, dal quale sentimento nacquero poi aspirazioni vaghe e confuse corrispondenti alla mia indole e che tosto si manifestarono.

L'architettura antica della nostra casa coi tanti angoli oscuri era ben adatta a suscitare nell'animo di un fanciullo spavento e timore, e disgraziatamente si aveva il principio di voler togliere ai fanciulli il più presto possibile ogni sentimento timoroso e mistico, avvezzandoli a quanto lo poteva inspirare.

Si pretendeva quindi da noi che dormissimo soli, e quando, vinti dalla paura, avevamo lasciati i nostri letti per ricoverarci presso la gente di servizio, ad un tratto vedemmo comparire il padre colla veste da camera messa a rovescio, trasformato in ispauracchio che ci ricacciava nei nostri letti. Ognuno imagina facilmente il risultato poco felice di tale sistema.

Come mai potrà liberarsi dalla paura chi si vede stretto da due cose che l'inspirano? Mia madre, carattere brioso, armonico e desideroso di accontentare tutti, imaginò un espediente pedagogico molto migliore: essa raggiunse il suo scopo coi premi. Era il tempo delle persiche, ed essa ci prometteva un'abbondante colazione di quei frutti, ogni volta che avessimo superata la paura della notte. Questo nuovo metodo ebbe un successo completo e tale da sodisfare l'una e l'altra parte.

Nell'interiore della casa mi sentivo attirato particolarmente da una serie di vedute romane, con cui mio padre aveva ornate le pareti di un'anticamera. Erano incisioni pregevoli fatte da alcuni predecessori del Piranese, conoscitori profondi dell'architettura e della prospettiva. Qui avevo quotidianamente dinanzi agli occhi

la Piazza del Popolo, il Colosseo, la Piazza di San Pietro, l'interiore e l'esteriore del celebre Duomo, e tante altre cose. Le forme di questi edifizi si fissarono nella mia memoria, ed il genitore, al solito tanto scarso di parole, qui si lasciava andare a qualche spiegazione. Aveva un amore pronunciatissimo per la lingua italiana e per tutto quanto riguardava questo paese. Ci mostrava talvolta una piccola collezione di marmi e di altri oggetti da lui raccolti in Italia. Spendeva una gran parte del suo tempo a stendere, in lingua italiana, la descrizione del viaggio da lui fatto nella patria di Dante, valendosi in ciò dell'ajuto di un professore d'italiano, vecchio e gioviale, di nome Giovinazzi, il quale pure cantava discretamente bene, ed obbligava mia madre ogni giorno ad accompagnarlo sul clavicembalo. Imparai così a memoria le parole del *Solitario bosco ombroso* prima di capirne il senso.

In generale mio padre amava di istruire gli altri, e questa tendenza cresceva a misura ch'egli si ritirava dagli affari. Così, nei primi anni, dopo avere sposata mia madre, aveva costretta questa a scrivere, a suonare, a cantare e ad acquistare una certa conoscenza della lingua italiana.

Nelle ore di ricreazione noi altri fanciulli ci trasferivamo al solito nella stanza della nonna, che offriva uno spazio abbastanza esteso ai nostri giuochi. La buona vecchia sapeva divertirci con mille cosette, dandoci, di tanto in tanto, qualche buon boccone. Una festa di Natale ella pose il colmo a tutti i suoi benefizii, regalandoci un teatro completo di marionette e facendo nascere così, nella vecchia casa, una vita del tutto nuova. Lo spettacolo delle marionette ci fece un'impressione vivissima, e lasciò, in me particolarmente, un'impronta durevole.

Il piccolo palcoscenico coi suoi personaggi muti, che prima ci furono mostrati e poi dati per servircene, fu per noi tanto più prezioso, chè fu l'ultimo dono della buona nonna, la quale, poco dopo, chiuse gli occhi per sempre. Questo lutto fu per la famiglia di un'importanza tanto maggiore che fu cagione di cambiamenti profondi che in essa si operarono. Per quanto visse la nonna mio padre si era astenuto da ogni benchè minimo cambiamento nell'architettura della nostra casa; ma sapevamo che egli da un pezzo meditava progetti di costruzioni nuove, che ora furono attuati senz'altro indugio. A Francoforte, come in molte altre città antiche della Germania, le case non avevano soltanto il primo piano che sporgeva sul pianterreno, ma pure il secondo piano che sporgeva sul primo, il che dava sopratutto alle strade non larghe un aspetto cupo e sinistro.

Finalmente fu approvata dal Senato (1) una legge che per ogni nuova costruzione vietava che il secondo piano sporgesse sul primo, e permetteva soltanto che il primo sporgesse sul pianterreno. Mio padre, che non voleva sacrificare lo spazio occupato dal secondo piano, fece appoggiare questo, e cominciò il rinnovamento della casa dal pianterreno, espediente col quale anche altri costruttori di quel tempo si erano resi immuni dalle conseguenze della legge indicata. Diffatti in tal modo si faceva passare per riparazione e modificazione ciò che in verità era una costruzione perfettamente nuova.

Mio padre, che benissimo s'intendeva di tutto quanto riguardava la parte pratica dell'arte architettonica, per meglio sorvegliare i lavori, non volle abbandonare la casa durante la loro esecuzione. Non volle nemmeno separarsi dalla sua famiglia, e così venne per noi altri fanciulli un'epoca che ci parve piena di strane sorprese.

Vedemmo cadere una ad una le pareti delle camere nelle quali avevamo studiato e giuocato. Vivevamo in alto, nel secondo piano, quasi sospesi nell'aria e tuttora costretti a studiare le nostre lezioni ed a fare i nostri cômpiti.

Ne nacque una specie di confusione nelle nostre menti, che a poco a poco soltanto ripresero l'equilibrio primitivo. Però non sentivamo troppo l'incomodità del nostro alloggio provvisorio, trovando tante panche di legno da convertirsi in scocche e mille altre cose, che ci riuscivano nuove e non mancavano di recarci qualche divertimento.

Per un pezzo nostro padre rimase fedele alla sua idea primitiva; però quando finalmente cominciarono a togliere perfino il tetto della casa, quando la polvere cadde sui nostri letti, allora finalmente si decise, sebbene con rincrescimento, di affidare i suoi figli ad amici, che già sin da principio si erano offerti per riceverli in casa loro. A quell'epoca cominciammo pure a frequentare i corsi di una scuola pubblica.

In complesso, quest'ultimo cambiamento presentava non pochi inconvenienti fra cui principalmente questo: se finora eravamo stati tenuti isolati, puliti in casa nostra, trattati con severità, ma sempre con nobile benevolenza, ci trovammo ora spinti in mezzo ad una turba di creaturine rozze, brutali, ed esposti a ciò che era volgare, cattivo e perfino infame senza armi e senza capacità per difendercene.

(1) Francoforte sul Meno, come Aquisgrana ed altre città tedesche, era un municipio libero con governo autonomo.

(A. COURTH).

In questo tempo vidi per la prima volta parte della mia città natìa; a poco a poco acquistai maggiore libertà, ed ora solo, ora con allegri compagni, la percorsi in tutti i sensi. Per dare un'idea dell'impressione che essa mi fece, bisogna che sin d'adesso ne descriva le parti che, l'una dopo l'altra, andai visitando. Passeggiavo a preferenza sul gran ponte che riuniva le due sponde del Meno. Era una costruzione eccellente tanto per la sua lunghezza, quanto per la solidità e l'ottimo suo aspetto; inoltre costituisce quasi l'unico monumento antico di quei provvedimenti che sono doveri per chi sta a capo della cosa pubblica. La corrente del bel fiume attirava il mio sguardo, e quando il gallo d'oro che si trovava inalzato in mezzo al ponte, scintillava nei raggi del sole, provavo sempre una sensazione piacevole. Dopo poi solevo percorrere Sachsenhausen (1), e finalmente traversavo in barca il fiume per recarmi di nuovo a Francoforte. Qui mi portavo al mercato de' vini, ammirando gli attrezzi potenti coi quali si scaricavano le merci. Specialmente m'interessavano le navi che arrivavano, e da cui tante volte uscivano uomini e cose meravigliose. Passavo poi pel Saalhoof, piazza ove, secondo il dire degli antichi, si trovava un tempo il palazzo di Carlomagno, e mi perdevo nella folla che empiva le adiacenze della chiesa di San Bartolomeo, ove ferveva più che in altri punti della città, la vita commerciale. Spendevo coi miei compagni non pochi centesimi per acquistare fogli sui quali si trovavano dipinti in colori vivissimi animali di varie specie. Accadeva soltanto di rado che ci decidevamo di attraversare la piazza del Mercato, e mi ricordo benissimo l'orrore che m'inspiravano i banchi dei macellai. Più volentieri passavo pel Römerberg (2). Passando di lì ed avviandoci verso la parte nuova della città, ci dispiaceva che non c'era una strada che conducesse immediatamente alla Zeil (3). Ciò che quasi più d'ogni altra cosa attirava la nostra attenzione erano le tante cittadelle nella città, le tante fortezze nella fortezza, cioè i conventi circondati di mura, e le tante case che, da tempi antichi, erano circondate di fortificazioni e che poi vennero trasformate in centri commerciali ed in uffici del Municipio.

---

(1) Piccola città che si trova di fronte a Francoforte sulla sponda destra del Meno.

(2) Il Monte de' Romani, Piazza di Francoforte, che anche adesso ritiene quel nome.

(3) *Zeil* (Linea) è il nome del corso principale, tuttora esistente, di Francoforte sul Meno. (A. COURTH.).

A quel tempo non v'era a Francoforte sul Meno alcuna costruzione architettonica di qualche importanza artistica: tutto quello che vi si vedeva rammentava tempi passati ed irrequieti per la città e pel suo circondario.

Vi erano tuttora porte e torri indicanti la circonferenza anteriore della città; oltre queste vi erano altre porte, altre torri ed altre mura, ponti, circonvallazioni e fosse che circondavano la città in tutta la sua estensione attuale. Tutto insomma accennava alla necessità di difendere la vita, la libertà e la proprietà de' cittadini in tempi burrascosi; e persino le strade e piazze nuove mostravano pur troppo di non essere state create secondo un piano ben regolato, ma di essere nate casualmente e dai bisogni pratici più urgenti. Da questo spettacolo offerto dalla mia città natìa mi venne l'amore per tutto quanto era antico, amore nutrito sempre più dalle cronache antiche e da incisioni come quelle di Grave, rappresentante l'assedio di Francoforte. A questa tendenza verso l'antico si univa l'altra di considerare le cose e gli uomini del mondo nel loro complesso naturale, spontaneo e svariato, senza riguardo speciale pel bello o pel brutto. Facevo con piacere ogni anno più volte il giro della città sui bastioni interni, che toccano i giardini, i cortili, le stalle annesse alle ultime case, osservandovi la vita di mille famiglie diverse. Il mio sguardo passava dal salottino e dal giardino del ricco all'orto del piccolo cittadino, dagli stabilimenti industriali al cimitero. Le mura della città racchiudevano tutto un mondo. Ad ogni passo lo spettacolo cambiava e la nostra curiosità infantile non era mai soddisfatta. Il diavolo zoppo che andava scuoprendo pell'amico le case di Madrid non può aver fatto più di quanto faceva la luce del sole, mostrandoci tante scene differenti. Le chiavi che erano necessarie per compiere il percorso dei bastioni, permettendoci di passare per le torri, le scale e le porticine, si trovavano nelle mani dell'assessore per la difesa della città e noi procuravamo di stare sempre in ottimi termini cogl'impiegati subalterni.

Un'influenza più profonda e più fertile produsse su nojaltri fanciulli il palazzo Municipale, il *Rœmer* (1). Tro-

---

(1) *Rœmer* (Romano), oggi pure sede del Municipio di Francoforte sul Meno si trova sul *Römerberg* (Vedi Nota, pag. 13). Ivi si compiva l'elezione dell'imperatore di Germania, che pure si diceva imperatore romano. Di lì proviene il nome del palazzo, chiamato prima il palazzo de' Romani, cioè degli imperatori Romani. L'incoronazione degl'imperatori si faceva ad Aquisgrana, talvolta però, sopratutto negli ultimi tempi, si faceva pure a Francoforte.

(A. Courth.).

vavamo un piacere tutto speciale a percorrere le basse sale, penetrando fino in quella nella quale si tenevano le sedute del Consiglio Municipale. Non v'era sulle mura di quest'ultima traccia di pitture. Soltanto alla parete di mezzo si leggeva un'iscrizione che diceva:

Di un uomo solo il dire
È di nessuno il dire:
Conviene entrambi udire. (1)

Secondo l'uso antichissimo i sedili pei membri del Consiglio stavano lungo le pareti. Erano banchi in legno e capivamo dunque perchè i gradi del Senato erano denominati dai diversi banchi. Il primo banco era quello degli scabini; vi sedeva pure il sindaco, il solo che avesse dinanzi a sè un piccolo tavolo. Venivano poi i signori detti « del secondo banco. » Il terzo banco era destinato alle rappresentanze degli artigiani. In mezzo alla sala stava il tavolo del segretario incaricato di stendere i verbali delle sedute.

Penetrati nel palazzo municipale ci spingevamo talvolta fino nella sala ove il sindaco dava udienza. C'interessava specialmente tutto quanto riguardava l'elezione e l'incoronazione degl'imperatori. Ci eravamo tosto insinuati presso il custode, il quale ci permise di salire la scala nuova, bella, ornata di affreschi, per la quale gl'imperatori si portavano nella sala superiore. Al solito questa scala era chiusa con un'inferriata.

La sala dell'elezione, ornata di tappeti di velluto rosso c'inspirava infinita venerazione. Contemplavamo le porte sulle quali si vedevano ornamenti d'oro, lo stemma dell'impero e pitture rappresentanti geni celesti nell'ornato imperiale. Il buon custode durava sempre gran fatica per farci uscire dalla sala quando una volta vi eravamo entrati. Il nostro migliore amico ci parve ognuno che si degnava di raccontarci qualcosa intorno alle gesta dei tanti imperatori che erano dipinti sulle pareti.

Sentimmo cose favolose intorno a Carlomagno; ma la nostra simpatia era tutta per Rodolfo di Absburgo, il quale colla sua energia e colla fermezza virile, avea posto fine a tanti disordini. C'interessavamo pure per Carlo IV.

---

(1) Ho tentato di rendere letteralmente i tre versi tedeschi che sono:

« *Eines* Mannes Rede
Ist keines Mannes Rede
Man soll sie billig hören beede. »

È un'antica versione tedesca dell'*audiatur et altra pars* dei Latini.
(A. COURTH.)

Era un pezzo che avevamo sentito parlare della Bolla d'oro e del codice penale; sapevamo pure che quell'imperatore non si era vendicato degli abitanti di Francoforte per la loro fedeltà verso il nobile suo competitore, Günther di Schwarzburg. Ci fu lodato anche l'imperatore Massimiliano che tutti dicevano essere l'amico di ogni cittadino, di ogni uomo dabbene, e di cui fu profetizzato che sarebbe l'ultimo imperatore di stirpe tedesca; profezia che disgraziatamente si avverò perchè dopo la sua morte apparvero come competitori per la corona imperiale tedesca Carlo V, re di Spagna, e Francesco I, re di Francia. E quando ci raccontavano le vicende di Massimiliano e dei di lui successori con manifesta inquietudine, i buoni patrioti accennavano che anche a quest' ora un funesto presentimento dominava il mondo: non v'era più posto sulle pareti della sala che pel ritratto di un solo imperatore.

Ci recavamo poi al duomo per visitarvi la tomba di quel Günther di Schwarzburg, stimato ed apprezzato dagli stessi suoi nemici. La pietra abbastanza curiosa che prima copriva quella tomba, ora si trova nel coro, vicino alla porta del conclave ove si compivano certe cerimonie annesse all'elezione degl' imperatori.

Quando finalmente riuscimmo a gettare uno sguardo in quel locale, tanto importante nel momento dell' elezione, rimanemmo sorpresi di trovarlo ingombrato di legna, di vecchi attrezzi ed arnesi, che non suggerivano affatto l'idea dell'importanza che questo conclave ha nella storia tedesca. Dimenticammo per un momento la delusione, quando un giorno ci fu concesso di essere presenti nel momento che la Bolla d'oro veniva mostrata ad alcuni nobili forestieri.

Sentii con vivo interesse quello che i genitori, i parenti, i conoscenti raccontavano intorno alle due recenti incoronazioni d'imperatori, giacchè non v'era uomo a Francoforte sul Meno il quale fosse giunto ad una certa età e non avesse veduto questi due avvenimenti. Splendida èra stata l'incoronazione di Carlo VII; vi si era distinto l'ambasciatore francese pel lusso e l'eleganza delle feste ch'egli aveva dato in onore del nuovo imperatore, il quale in seguito però non ebbe lieti giorni, non sapendo neanche difendere la propria residenza a Monaco e dovendo in certo qual modo mendicare l'ospitalità delle città libere.

Sebbene l'incoronazione seguente di Francesco I non fosse stata ugualmente splendida, tuttavia aveva ricevuta una certa importanza dalla presenza dell'imperatrice Teresa, la cui bellezza impressionò gli uomini d'allora non

meno di quanto aveva fatto la fisionomia grave e dignitosa e gli occhi azzurri di Carlo VII per le donne. Almeno i due sessi facevano a gara per riferire alla generazione crescente le loro rispettive impressioni. Tutte queste descrizioni poi venivano date con animo sereno e tranquillo, giacchè la pace di Aquisgrana aveva posto fine a ogni ostilità; si parlava pure con un sentimento pronunziato di benessere delle guerre passate, della battaglia di Dettingen e di tutti gli avvenimenti importanti degli anni scorsi. E, come sempre accade dopo la conclusione della pace, sembrava che tutte le peripezie precedenti non fossero avvenute se non per fornire soggetti di conversazione ai cittadini.

Per sei mesi le conversazioni patriottiche mi occuparono interamente. Furono interrotte dalla fiera, che non mancava mai di produrre una vivissima fermentazione nella mente di tutti i bimbi della città. In me lo spettacolo di quella città di tende che nasceva nel cuore della nostra di pietra, l'andirivieni e l'affluenza di tanti forestieri, lo scarico delle merci, suscitavano una curiosità infinita, un desiderio di possedere che, secondo gli anni, si manifestava in varî modi, ma sempre in danno della mia piccola borsa. Nello stesso tempo lo spettacolo di queste fiere mi suggeriva l'idea di quanto il mondo produce e consuma e dello scambio reciproco delle merci che avviene continuamente fra gli uomini, regolato dai vari bisogni dell'uno e dell'altro.

L'epoca della fiera, che si presentava nella primavera e nell' autunno di ogni anno, era sempre preceduta da strana solennità, che ispiravano venerazione tanto maggiore quanto meglio richiamavano i tempi passati e ciò che degli usi di quei tempi si era mantenuto fino ai nostri giorni. Il giorno, nel quale, tempo fa, s'introducevano i mercanti forestieri, veniva celebrato con una cerimonia che teneva in piedi tutta la popolazione di Francoforte benchè, dopo tutto, poco ci fosse da vedere durante la giornata.

Ne' tempi antichi, quando ladri nobili e ignobili infestavano le strade del paese ed assalivano i commercianti, derubandoli di quanto conducevano seco, alcuni principi, e sopratutto comuni e città potenti, facevano accompagnare da forte scorta quelli de' loro sudditi o cittadini che si recavano a qualche centro industriale o commerciale. Ora queste scorte, introducendosi coi loro protetti nella città, ove doveva aver luogo la fiera, vi cagionavano non di rado gravi disordini. Per evitarli i Francofortensi avevano deciso di mandare anche da parte loro una scorta per ricevere i commercianti ai confini

del proprio territorio e di togliere così alle scorte straniere ogni pretesto di entrare in città. Questo era anzi cosa di tanta importanza che fu causa di continue trattative tra la città ed i principi di altri territori, trattative che stabilirono poi usi e costumi, praticati perfino in tempi nei quali erano diventati perfettamente superflui. Il giorno della partenza delle scorte dunque fu sempre celebrato a Francoforte prima che incominciasse la fiera.

In quel giorno la cavalleria de' cittadini, divisa in varie squadre, capitanata ognuna dal suo ufficiale, usciva dalle porte della città per incontrarsi ai confini del territorio con un gruppo di armati che rappresentavano la scorta straniera. Seguiva poi un pranzo saporito, inaffiato di tante e poi tante bottiglie di vino; e quando, a notte inoltrata, e in compagnia de' commercianti, rientravano in città le diverse brigate, non pochi dei guerrieri borghesi a stento si reggevano nella sella. I corteggi maggiori entravano sempre dalla porta del ponte ed è lì che si pigiava la folla. Tardi tardi poi giungeva la diligenza da Norimberga, nella quale, secondo il dire degli abitanti, doveva sedere una vecchia donna; quindi i monelli ogni volta scoppiavano in grida ed in rumorose risate all'arrivo di quella diligenza, sebbene l'oscurità della notte non permettesse affatto di scorgere chi vi si trovasse. È incredibile l'urtarsi e lo spingersi della folla, che seguendo quella carrozza, faceva irruzione per la porta; le case che vi si trovavano vicine erano sempre ricercate per lo spettacolo che si vedeva dalle loro finestre.

Un'altra solennità, più strana ancora, che si svolgeva in piena luce del sole era quella dei pifferi. Questa cerimonia traeva la sua origine da tempi antichissimi, nei quali le città importanti cercavano di liberarsi dalle gabelle e dalle imposte che coll'accrescere del commercio e delle industrie si erano sempre fatte più gravi; e se non riuscivano sempre a liberarsene completamente, almeno ne ottenevano una diminuzione. Era l'imperatore, che non di rado aveva bisogno dell'appoggio della città, il quale accordava l'esenzione o l'attenuazione; e siccome egli non soleva mai accordarla che per un anno, le petizioni e le deputazioni dovevano essere ripetute periodicamente. La concessione voluta s'impetrava con doni simbolici dal capo dell'ufficio delle imposte. La cerimonia aveva luogo prima della festa di San Bartolomeo, quando l'incaricato imperiale si trovava in seduta cogli scabini municipali. Quando poi, in tempi più recenti, l'incaricato della riscossione delle imposte imperiali venne nominato dalle città, l'uso si mantenne. Di lì dunque l'origine della cerimonia che sto per descrivere.

La vigilia della festa della Natività di Maria Vergine si annunziava una seduta solenne e pubblica del tribunale. Radunati poi all'indomani nella sala imperiale del Municipio, il sindaco, gli scabini, tutti i membri del Consiglio Municipale ed i procuratori, il segretario cominciava a dare lettura delle cause importanti riservate per quel giorno. I procuratori chiedono le copie degli atti e quanto altro può occorrere.

Ad un tratto una musica strana annunzia quasi il risveglio dei secoli passati. Sono tre pifferari, ciascuno con uno strumento diverso e vestiti con mantelli azzurri orlati con nastri d'oro. Tengono la testa coperta ed il foglio di musica attaccato sulla manica sinistra. Così, al tocco delle dieci, sono usciti dall'albergo seguiti dagli ambasciatori e da una turba di stranieri e di abitanti della città. Così entrano nella sala. I dibattimenti giudiziarî vengono interrotti. Alla sbarra che separa la Corte dal pubblico i pifferari si fermano e gli ambasciatori si presentano al sindaco rappresentante l'imperatore. I doni simbolici prescritti minutamente dall'uso consistevano ordinariamente in prodotti della città che li offriva. Prima si offriva un vaso pieno di pepe, nel quale si trovavano un pajo di guanti con seta e con frangie d'oro. Fra i doni figurava pure un piccolo bastone di legno bianco, che nei tempi andati non doveva mai mancare in nessuna ricorrenza solenne.

Pronunziato il suo discorso, rimessi i doni nelle mani del sindaco ed avutone l'assicurazione di nuovi favori, l'ambasciata si ritira; i pifferarî ricominciano a suonare ed il corteggio sparisce come è venuto.

Questa solennità aveva per nojaltri fanciulli un interesse tutto speciale, giacchè ci recava una soddisfazione straordinaria non soltanto il vedere il nostro nonno disimpegnare le funzioni di una carica tanto onorifica, ma pure il potere impossessarci dei guanti, del vaso e del bastoncello bianco dopo che il pepe era stato tolto. E non potevamo ricevere la spiegazione dell'importanza di questi oggetti, senza rivolgere lo sguardo ai secoli passati, a costumi e concetti ormai vuoti di senso, ma che tutti ci recavano nuove cognizioni.

A tali cerimonie di tempi passati tenevano poi dietro, pei fanciulli e nella bella stagione, allegre festicciuole celebrate nei dintorni della città ed a cielo aperto. Sulla riva destra del Meno, a poca distanza dalla città si trova una sorgente di acqua solforica circondata da alberi vecchi dai tronchi potenti. Vicino a questa sorgente vi è sito un podere agricolo, chiamato la casa della buona gente, perchè prima era stato un ospedale. In un certo

giorno dell'anno veniva radunato su questi prati del comune tutto il bestiame della contrada, ed i pastori colle ragazze del contado organizzavano una festa campestre ballando, cantando, scherzando. Dall'altra parte della città vi era un altro prato simile al primo, sul quale si trovavano pure una fontana e molti alberi di bellissimo aspetto. In questo luogo, alla Pentecoste, si conducevano le pecore, e nello stesso tempo vi si radunavano gli orfani. i quali così per un giorno uscivano dalle mura, che per il resto dell'anno li separavano dal mondo. Più tardi soltanto si riconobbe che bisogna mettere presto a contatto del mondo queste creature derelitte e costrette a tagliarsi da sè la loro esistenza; che, invece di segregarli dagli altri uomini, giova avvezzarli fin dai primi anni della loro vita ai servizi ed alle sofferenze, affinchè acquistino la forza di resistere agli strapazzi morali e fisici.

Le balie e le serve, sempre disposte alle passeggiate ed ai divertimenti, non mancavano mai di condurci a queste feste campestri, che sono quindi fra le prime impressioni di cui serbo un ricordo piuttosto chiaro.

Intanto il cambiamento della nostra casa fu condotto a termine in uno spazio di tempo abbastanza breve, giacchè tutto era stato ben pensato e preparato, ed il danaro necessario per coprire le spese delle nuove costruzioni si trovava pronto da molto tempo. Tosto quindi ci trovammo di nuovo riuniti con quel sentimento di benessere che suole nascere dall'esecuzione ben riuscita di un progetto da molto tempo vagheggiato. Si dimenticarono presto i disturbi patiti. La nuova casa era abbastanza spaziosa per un'abitazione privata, vi era luce in abbondanza, la scala era larga e comoda, le stanze briose, e quella vista sopra i giardini del vicinato oramai si poteva godere da più di una finestra. Quanto rimaneva a fare nell'interno non recava che gradevole occupazione e divertimento.

Prima di tutto s'intraprese l'ordinamento della biblioteca paterna, i migliori libri della quale, legati pulitamente, erano destinati a coprire le pareti dello studio di nostro padre. Egli possedeva le belle edizioni olandesi degli autori latini e tante altre opere che trattavano di antichità romane e di giurisprudenza. Nè mancavano i poeti italiani fra cui mio padre pregiava specialmente il Tasso. Vi erano pure le migliori e più recenti descrizioni di viaggi e mio padre trovava un piacere particolare a rettificare ed a completare quelle del Keyszler e del Nemeitz. Si era provvisto pure di dizionari delle diverse lingue e di enciclopedie, onde sapersi consigliare in ogni occorrenza. Insomma c'era tutto quanto poteva recare istruzione e divertimento.

Una parte di questa raccolta di libri, legati in pergamena, fu messa in una stanzetta speciale. Mio padre si occupava con sistema e metodo della compera e della legatura di libri nuovi. Nella scelta faceva gran caso degli annunci che attribuivano pregi speciali a questo od a quell' altro lavoro. Ogni anno aumentava di alcuni volumi alla sua raccolta di dissertazioni giuridiche.

I quadri che nella casa antica erano stati appesi nelle vaste stanze senza criterio d'ordine, furono ora raccolti tutti in una stanza di aspetto allegro, attinente allo studio di mio padre, il quale credeva e diceva spesso che era necessario occupare i maestri viventi senza troppo abbandonarsi esclusivamente al culto degli antichi. Credeva che non di rado accadesse pei quadri quello che avviene pei vini del Reno: questi, più sono vecchi più sono cari e preziosi, ma ogni anno nuovo può produrli migliori di quanto nacquero l'anno precedente.

In questa opinione lo confermava il fatto che per gli amatori il colore oscuro o bruno di alcuni quadri ne determinava il valore. E mio padre assicurava che col tempo anche le tinte dei quadri nuovi si renderebbero più cupe non ammetteva però che ciò ne avrebbe aumentato il pregio.

Fedele a questo principio, egli fece lavorare, durante più anni tutti quanti gli artisti di Francoforte, fra i quali si trovava allora il pittore Hirth, che eccelleva nella rappresentazione di boschi, di paesaggi campestri e di bestiame. Trautmann, altro pittore, cercava di ristampare le orme di Rembrandt nello studio del chiaroscuro; dipinse alcune tele riuscitissime rappresentanti incendi, ed una volta fu incaricato di fornire un *pendant* ad un quadro del suo maestro prediletto. Schütz studiava principalmente le scenerie del Reno, uniformandosi ai precetti di Sachtleeven. E non tralascierò di nominare Junker che trattava di preferenza e con grazia speciale scene della vita intima e sapeva dipingere con grazia particolare, imitando lo stile dei pittori dei Paesi Bassi.

Ora l'ordine nuovo, la maggiore comodità e sopratutto la conoscenza di un nuovo ed abile artista fece rivivere le tendenze artistiche di mio padre. Il nuovo amico si chiamava Seekatz, ed era allievo di Brinkmann, del cui ingegno parleremo più a lungo in altre pagine di questo libro.

Così si procedette successivamente all'impianto ed all'ordinamento di tutte le stanze. Dovunque regnavano sovrani la pulizia ed il buon ordine. I grandi vetri delle finestre davano luce chiarissima, che nell'antica casa era mancata perfettamente. Mio padre si rallegrava della

buona riuscita della sua impresa, e se il suo buon umore non fosse stato di tanto in tanto turbato da qualche negligenza degli operai, che eseguivano gli ultimi lavori, non si avrebbe potuto imaginare vita più felice della nostra.

Un tremendo avvenimento però venne in questo tempo a scuotere profondamente la pace che si era fatta nell'animo mio. Il primo novembre 1755 avvenne il terremoto di Lisbona, che sparse il terrore nel mondo già assuefatto alla pace ed alla calma. Una capitale grande e splendida, un centro commerciale importantissimo, un porto mondiale era stato inaspettatamente colpito dalla più terribile disgrazia. La terra trema, il suolo fugge sotto i piedi; il mare ribolle, sono rovesciate le navi, rovinano le case, le chiese e le torri; il palazzo reale in parte sparisce nelle onde agitate dell'oceano; la terra si apre e sembra vomitare fuoco e fiamme; un fumo denso esce dalle rovine e scoppiano dovunque gl'incendi. Sessantamila uomini in un momento passano dalla quiete e dal benessere ad una morte crudele, e felice colui che non ha il tempo di sentire il terrore, di considerare la strage universale, felice chi è colpito da morte istantanea. Stride la vampa, e fra la confusione ed il terrore generale i malfattori fino allora nascosti nelle carceri e liberati da quel colpo inaspettato, si danno liberamente al saccheggio. Chi non rimane schiacciato sotto le macerie, si trova esposto alla rapina, al pugnale dell'assassino ed ai trattamenti più infami. In tal modo la natura ha scatenata la sua forza prepotente.

Prima ancora che su questo fatto giungessero notizie precise, esso era stato annunciato da scosse minori avvertite in luoghi diversi. Si era osservato sopratutto che l'acqua delle sorgenti, in ispecie quella delle sorgenti salubri, ad un tratto scarseggiava, in guisa che fu tanto maggiore l'impressione prodotta dalla sventura che colpì la capitale del Portogallo. Gli uomini pii facevano i loro commenti, i filosofi s'ingegnavano di recare conforto, i preti tuonavano contro i vizii del mondo. Un complesso di fatti così rilevanti fissò per qualche tempo l'attenzione del mondo sopra questo avvenimento. Gli animi erano eccitati non soltanto dalla sciagura altrui, ma ognuno temeva per sè ed i suoi tanto più che sempre più gravi giungevano le notizie sull'estensione di quella disgrazia immane.

Anch'io ero rimasto vivamente impressionato. Dio, creatore e protettore del cielo e della terra, che la religione dice savio e mite, distruggendo indistintamente i buoni ed i cattivi, certamente non aveva agito verso gli

uomini da padre amoroso. L'animo mio cercò invano di combattere questo sentimento; lotta morale per me tanto più difficile e disperata quanto meno gli uomini dotti andavano d'accordo nella spiegazione del fenomeno che aveva costernata l'umanità intera.

L'estate seguente ci diede un'altra occasione di conoscere l'ira di quel Dio implacabile di cui narra il vecchio Testamento. Una grandinata inaspettata mandò in frantumi tutti i nuovi vetri della parte occidentale della casa, danneggiando pure i nuovi mobili, alcuni libri preziosi ed altre cose, alle quali eravamo affezionati. Tuonava e lampeggiava, e lo spavento che ne provavamo nojaltri fanciulli fu aumentato dal contegno di quelli che abitavano con noi: ci presero in mezzo e ci trascinarono in un corridojo oscuro ove ginocchioni, con grida e preci, cercarono di placare la divinità adirata. Mio padre intanto, il quale solo fra tutti aveva conservato il sangue freddo, si era affrettato di aprire le finestre, salvando così alcuni vetri, ma lasciando l'adito libero alla pioggia susseguente, di modo chè, passata la burrasca, le anticamere e le scale si trovarono inondate dall'acqua.

Tali avvenimenti, sebbene ci scuotessero sensibilmente, non interrompevano l'andamento regolare della nostra istruzione, che il genitore si era proposto d'impartirci egli stesso. Nostro padre aveva passata la sua gioventù sui banchi del ginnasio di Coburgo annoverato allora fra le migliori scuole della Germania. Vi aveva ricevuta una buona istruzione nelle lingue ed era stato bene istradato in tutto quanto fa parte di una completa educazione scientifica; dopo aveva studiato la giurisprudenza a Lipsia ed aveva presa la laurea a Giessen. La sua dissertazione elaborata con serietà e diligenza: *Electa de aditione hereditatis*, viene tuttora citata con approvazione dagli avvocati e dai professori di legge.

È il più caro desiderio di un padre di vedere realizzato nei figli, ciò che egli stesso non riescì ad essere; è quasi il desiderio di vivere una seconda volta, mettendo a profitto il complesso delle esperienze raccolte. Certo delle sue cognizioni, non dubitando della propria perseveranza e diffidando degli antichi professori, mio padre aveva stabilito di educare e d'istruire egli stesso i suoi figli, valendosi di professori estranei soltanto in casi eccezionali. Del resto cominciava già a manifestarsi verso quel tempo un certo dilettantismo pedagogico cagionato dalla melanconica pedanteria degl' insegnanti pubblici. Si cercava un bene maggiore, ideale, dimenticando che ogni professore assolutamente e prima di tutto deve dominare la materia da lui insegnata.

Mio padre non aveva avuto fino allora a lottare con grandi difficoltà nella sua carriera e voleva che io m'avviassi per la medesima via, spingendomi però più innanzi di lui. Pregiava le doti che la natura mi aveva concesse tanto maggiormente che egli non le possedeva; tutto quello che sapeva, lo aveva acquistato coll'applicazione, colla perseveranza e colle ripetizioni incessanti. Più tardi egli mi disse molte volte che se avesse possedute le mie disposizioni naturali, egli avrebbe saputo metterle a profitto meglio di me.

Capivo e ritenevo facilmente, e presto l'insegnamento impartitomi da mio padre e dagli altri professori non mi bastava più, senza però che in me fossero finora state gettate le basi di qualche studio speciale. Mi dispiaceva la grammatica, che consideravo come un tessuto di leggi arbitrarie e di regole ridicole smentite ed annullate da tante e poi tante eccezioni, che tutte mi toccava imparare a memoria. E se non vi fosse stata la grammatica latina rimata, mi sarei trovato fresco; i precetti rimati mi divertivano alquanto, e spesso, canterellando, me li recitavo. Possedevamo anche un trattato di geografia verseficato, e, colle rime più assurde ritenevamo cognizioni utilissime. Eccone un esempio:

Dell'alto Yssel l'acque assai fangose
Fertili terre rendono increscione. (1)

Imparavo facilmente i modi e le forme del linguaggio; penetravo pure senza difficoltà nel concetto delle cose. Eccellevo nella rettorica e nei componimenti, sebbene mi sfuggissero non pochi errori di ortografia e di sintassi; questi componimenti recavano a mio padre la più grande soddisfazione e talora lo inducevano a regalarmi delle somme di denaro, che per un ragazzo par mio erano piuttosto rilevanti.

Nella stessa stanza nella quale io studiava le mie lezioni, mio padre insegnava a mia sorella la lingua italiana. Quando avevo terminato il mio còmpito, dovendo stare zitto, ascoltavo la lezione d'italiano. Questa lingua non mi pareva che una divertente trasformazione del latino e presto me n'ero impadronito.

La memoria tenace e la capacità di combinare presto quanto sentivo, mi procurarono quella fama che acquistano i fanciulli d'ingegno precoce. Mio padre non vedeva l'ora di mandarmi all'accademia. Dichiarò sin d'allora

(1) Il testo tedesco di questi due versi:
« Ober-Yssel, viel Morast
Macht ein gutes Land verhasst. » (A. COURTH.)

ch'io sarei andato a studiare la legge a Lipsia, città per la quale egli aveva una grande predilezione. Poi voleva che io prendessi la laurea a qualche altra università. In quanto a questo secondo istituto egli non aveva preferenze; era avverso soltanto, non so perchè, all'università di Göttinga, ciò che recava a me che avevo in questo istituto una fiducia speciale, non poco dispiacere.

Egli mi partecipava pure come in seguito mi avrebbe mandato a Wetzlar ed a Ratisbona, a Vienna e poi in Italia; osservava però che prima avrei dovuto visitare Parigi, giacchè vista l'Italia nulla più, secondo lui, poteva recare piacere.

Ascoltavo questa storia anticipata del mio avvenire, tanto più volentieri che essa finiva quasi sempre con qualche racconto d'Italia e colla descrizione di Napoli. In tali momenti la serietà di mio padre pareva sciogliersi alquanto; si faceva più verboso del solito, facendo nascere in nojaltri fanciulli il desiderio appassionato di vedere e di godere questo paradiso terrestre.

Frequentavo coi figli di alcuni vicini le lezioni di certi professori particolari. Ma questo insegnamento collettivo non mi dava alcun profitto; i professori si strapazzavano poco, e la condotta poco savia e talvolta addirittura cattiva dei miei compagni disturbava le lezioni poco frequenti. Le antologie che rendono l'insegnamento più brioso e più colorito, a quel tempo non si conoscevano, ed il nostro interesse non era certo per l'arido Cornelio Nipote, nè pel nuovo Testamento, nè per Collarius. Invece si era impadronito di noi un certo furore di rimare e di versificare, furore nato dalla lettura dei poeti tedeschi d'allora. A me questa voglia di fare versi era già venuta prima, cioè quando mi ero messo a rimare i miei còmpiti e le mie lezioni.

Nojaltri ragazzi solevamo radunarci ogni domenica, e nel luogo del convegno ognuno doveva dare lettura di versi da lui fatti. E qui mi occorse un cosa che per molto tempo continuò ad inquietarmi. Le mie poesie, comunque fossero, mi parevano le migliori di tutte. Tosto però m'avvidi che i miei compagni, che non producevano che cose di poco pregio, non avevano delle loro opere un'opinione inferiore a quella che io avevo delle mie. Un caso che ancora più mi scosse era quello di un ragazzo buono, ma privo di ogni disposizione poetica, a cui volevo bene. Egli si faceva comporre i suoi versi dal suo precettore e tuttavia era convinto non soltanto che i suoi versi fossero i migliori di tutti, ma pure che egli stesso li avesse fatti; me lo confidava sinceramente, quando si trovava solo con me. Di fronte a tale errore o pazzia, che fosse, fui un

l'Ebreo errante, tutto era a nostra disposizione. Ed il meglio era che quando un esemplare era stato sciupato, non ci voleva molto per supplirlo con un altro.

Intanto come nell'estate talvolta una bella passeggiata viene interrotta da un temporale inaspettato, come dallo stato della massima contentezza si passa alla noja ed al dispiacere, così nel più bel tempo della gioventù il fanciullo viene colto dalle malattie. Ed io non ne andai esente. Avevo appena acquistata la storia di Fortunato, quando sentii un malessere generale. Mi venne la febbre e fui preso dal vajuolo. La vaccinazione in quel tempo non era molto diffusa; non si credeva ancora generalmente ai suoi effetti salutari. Sebbene scrittori riputati l'avessero raccomandata e spiegata, i medici tedeschi tuttora indugiavano di prevenire la natura con una operazione. Il paese era quindi percorso da Inglesi speculatori i quali approfittando di questa situazione, vaccinavano i figli delle famiglie agiate e libere di pregiudizii. La maggior parte però rimaneva esposta senza rimedio al terribile male, che in quei giorni uccise e sfigurò molti fanciulli. Pochi genitori soltanto osarono valersi di un mezzo che in molti casi già si era mostrato efficace. Anche la nostra casa fu invasa dal male, ed io ne fui colto con violenza speciale.

Avevo il corpo e la faccia gonfi e coperti di ferite; avevo la vista ottenebrata per più giorni e soffrivo dolori non pochi. I genitori cercarono di lenire le mie sofferenze quanto meglio sapevano; mi promisero monti e mari per indurmi a stare quieto ed a non allargare le mie ferite, toccandole colle unghie. Seppi infatti vincermi; ma quelli che mi curavano non fecero se non aumentare i miei dolori, tenendomi caldo caldo, come lo voleva il pregiudizio allora vigente. Finalmente dopo una serie di tristi giorni mi sembrava che una maschera si staccasse dalla mia faccia: le croste delle ferite cadevano senza lasciare sulle carni alcun segno. Fui contento di poter godere nuovamente della luce del sole e mi rassegnai con facilità a portare per qualche tempo la pelle macchiata. Altri però erano tanto crudeli da rammentarmi continuamente la malattia appena superata; vi era sopratutto una zia di carattere vivissimo, che prima della mia malattia mi aveva adorato, e che anni dopo ancora ogni volta che m'incontrava esclamava: Ma Dio mio! cugino (1),

(1) Il testo tedesco qui ha la parola « *Vetter* » la quale significa cugino. Ho riscontrato in altre edizioni; ma nessuna di esse reca la parola *nipote* (*Neffe*) che qui sarebbe più adatta.

(A. Courth.).

delle persiche. Però cercavamo di evitare questo muro, giacchè non ci era permesso di cogliervi dei frutti, e preferivamo di rivolgerci ad una lunga catena di arbusti fruttiferi. Guardavamo spesso e con attenzione un albero vecchio dal tronco potente e dai rami estesi; la sua importanza per noi stava meno nei suoi frutti che nel fatto che, secondo il dire dei nostri avi, delle sue foglie si nutriva il baco da seta. In questo giardino si poteva trovare ogni sera il nonno occupato a curare egli stesso arbusti e piante. Portava sempre una lunga veste da camera ed aveva in capo un piccolo berretto di velluto.

Eseguiva i lavori dell'orticultore collo stesso ordine, colla medesima esattezza che egli metteva nel disimpegnare le sue funzioni di magistrato; giacchè non scendeva mai in giardino, se non avesse preparato prima le carte d'ufficio che gli occorrevano pel giorno seguente. La mattina saliva in carrozza e si faceva condurre al palazzo municipale; ne tornava verso mezzodì, pranzava, riposava nella sua poltrona e passava un giorno come l'altro. Parlava poco; nel suo carattere non v'era ombra di violenza, e non mi ricordo di averlo mai visto in collera. Tutto quanto lo circondava era antico: non verificai mai nel suo studio la benchè minima innovazione. La sua biblioteca, oltre opere di giurisprudenza, non conteneva che alcune descrizioni di viaggi e di scoperte: non mi ricordo di nessuna esistenza che più della sua avesse suggerito il concetto di una pace imperturbabile e di una durata indefinita.

Ciò che spinse al colmo la venerazione che provavamo per quel degno vegliardo, era la convinzione che egli possedeva la dote del profeta per quanto riguardava lui ed il suo destino. È vero che su queste cose egli non si apriva che colla nonna; però sapevamo tutti che sogni importanti lo avvertivano degli avvenimenti futuri. Così per esempio, quando ancora non era che uno dei consiglieri più giovani, aveva predetto a sua moglie che il primo posto di scabino il quale si sarebbe reso vacante, gli sarebbe stato conferito. Poco dopo per apoplessia morì uno degli scabini e mentre al palazzo municipale si stava iniziando le pratiche per la nuova elezione, il nonno segretamente faceva disporre in casa sua tutto per ricevere le persone che verrebbero a felicitarlo a proposito della sua elezione a scabino. E, come aveva predetto, così avvenne: il suo nome uscì dall'urna elettorale. Il sogno che lo aveva avvertito fu da lui raccontato a sua moglie nel modo seguente:

— Mi trovavo in piena assemblea, e tutto andava come al solito. Ad un tratto si alzò lo scabino ora morto, e

con insaziabile curiosità la folla che si pigiava nelle strade, in mezzo alla quale certamente ci saremmo smarriti, se fossimo scesi nella pubblica via. Nel magazzino poi c'era una quantità infinita di merci. Nei primi tempi non c'era che il legno dolce che c'interessasse; ma dopo poi imparammo pure i nomi e l'utilità di mille altri generi. Questa zia era stata la più viva di tutte le sue sorelle. Mentre mia madre, quando non ancora si era maritata, preferiva vestirsi elegantemente, prendere qualche lavoro grazioso, oppure leggere qualche libro divertente, la sorella saliva in carrozza e percorreva le strade vicine, per visitare, lavare e pettinare i fanciulli negletti della povera gente. Così fece pure per un buon pezzo con me. Nei giorni di solennità pubbliche, quando per esempio avveniva l'incoronazione di qualche imperatore, non c'era modo per farla stare in casa. Correva allora per tutta la città, era presente in ogni luogo dove si svolgeva qualcosa d'interessante e non mancava mai là dove si gettava il denaro al popolo. Raccontavano che un giorno, stando essa a contare quello che aveva raccolto, qualche buontempone venne a darle un colpetto sotto la mano, facendole perdere d'un tratto la sua piccola preda. Essa faceva gran caso di avere gridato un chiaro e ripetuto evviva all'imperatore Carlo VII, quando questi dopo l'incoronazione passò in carrozza in mezzo alla folla silenziosa. Il sovrano, scorgendo la ragazzina, che si era messa in un posto alquanto elevato, sentendo il di lei grido, si tolse il cappello e le rese il saluto. Essa aveva portato nella casa di suo marito il brio e l'allegrezza, e noi altri fanciulli le siamo debitori di non poche ore piacevoli.

Un'altra mia zia, consorte al curato Stark, teneva un modo di vita tutto diverso. Suo marito era d'indole pacifica ed amava la quiete e la sua bella biblioteca. È da lui che prima conobbi in una traduzione in prosa le opere di Omero, illustrate da incisioni francesi, che però avevano un po' troppo il carattere teatrale. Queste vignette guastarono talmente il mio concetto degli eroi di Omero, che per molto tempo non seppi rappresentarmeli in modo diverso e più vero. Le vicende raccontate in questi libri intanto mi piacquero assai; una sola cosa non mi soddisfaceva: nulla si diceva della conquista di Troja, e tutto finiva colla morte di Ettore. Chiamai l'attenzione di mio zio su questo difetto che avevo creduto avvertire nelle opere del poeta greco, ed egli m'indicò Virgilio il quale mi diede poi piena soddisfazione.

S'intende che noi, come gli altri fanciulli, oltre l'insegnamento laico, ricevevamo pure un'educazione religiosa

completa. Però, il protestantesimo che ci veniva insegnato, in fondo in fondo non era altro che una specie di arida morale. Queste lezioni religiose ove non si sentiva mai qualche discorso spiritóso, lasciavano quindi freddo cuore ed anima. Conseguenza naturale di questo era che molti si segregavano dal corpo della chiesa, sotto i titoli di separatisti, pietisti, ecc., i quali tutti avevano lo scopo di avvicinarsi a Dio coll'ajuto di Gesù Cristo, meglio che non permetteva loro la chiesa esistente. Erano infinite su questo argomento le conversazioni a cui dovetti assistere. Preti e laici discutevano pro e contro. I separatisti erano sempre in minoranza, sebbene il loro modo di pensare non mancasse di originalità, di cordialità, di perseveranza e d'indipendenza. Correvano storie d'ogni genere sulle loro virtù e sui loro detti. Era conosciutissima la risposta che un pio fabbro ferrajo diede ad un suo compagno, il quale aveva voluto confonderlo colla domanda: da qual prete egli andasse a confessarsi? Con serenità tranquilla:

— Mi confesso, disse, da un sacerdote eccellentissimo, dal re Davide.

Può darsi che io abbia anche subìto un po' l'influenza di questi ambienti, e che idee simili a quelle esposte più sopra s'impadronissero di me. Comunque fosse, volli avvicinarmi meglio, ed immediatamente, e senza intercessore, a quel Dio Creatore e Protettore del cielo e della bella natura. Ne avevo da un pezzo dimenticato le ire, sopraffatto dalla bellezza del mondo e dai beni senza numero che vi godiamo. Fu strano però il modo nel quale cercavo di accostarmi a lui.

Ero dominato dal primo articolo della fede; ritenevo per Dio vero quello che si trovava insolubilmente legato colla Natura, che la riconosce come opera sua, e che come tale l'ama. Imaginavo che questo Dio potesse anche entrare in relazioni intime coll'uomo, e prenderne cura in quel modo medesimo nel quale egli guidava e tutelava le stelle, le stagioni, le piante e gli animali. Non erano rari i passi del Vangelo nei quali questa mia supposizione si trovava espressamente confermata. Non sapevo dare forma distinta a quell'ente supremo; lo cercavo, e volevo adorarlo secondo i riti di cui ci parla il Vecchio Testamento. Gli avevo eretto un altare e vi portavo i prodotti della Natura, che dovevano rappresentare il mondo; la fiamma che li consumava doveva significare l'anima dell'uomo che brama unirsi al suo creatore. Sceglievo dalla collezione di curiosità naturali, che si trovava in casa nostra, le più belle cose; ma trovai difficile il metterle insieme, per costrurre un al-

tare. Intanto mio padre possedeva un bel lettorino rosso, inverniciato ed ornato con orli d'oro. Me ne impadronii, e, valendomi delle cose tolte dal gabinetto naturale, ne feci un altare di aspetto assai svariato. Avevo fissato un giorno, nel quale allo spuntar del sole, doveva aver luogo il primo ufficio sacro. Una nuova difficoltà mi si oppose: ci voleva una fiamma che pure doveva spargere un odore buono; ma seppi tirarmi d'impaccio. Possedevo alcune candelette confezionate di materie odorifere, ma ardevano senza produrre fiamma alcuna. A me parve che la brace accesa, che il fumo salendo in alto esprimessero meglio ancora quanto si svolge nell'animo dell' uomo, che lo avrebbe potuto fare l' alta fiamma. Da molto tempo già il sole s'era levato, ma alcune case del vicinato lo nascondevano al mio sguardo. Finalmente ne vidi spuntare i primi raggi sopra i tetti e m'affrettai di accendere colla lente le candelette che avevo messe in un bellissimo piatto di porcellana. Tutto riuscì secondo il mio desiderio, e nulla venne a disturbare il mio pio raccoglimento. L'altare fu conservato come io lo aveva costruito e non fu più mosso da quella stanza. Chi lo vedeva non vi ammirava altro che una collezione di cose naturali ordinate con gusto; ma io sapevo e tacevo il suo vero significato. Desideravo di ripetere la mia adorazione, ed un giorno all'alba cercai invano il mio piatto di porcellana. Per non lasciare sfuggire il momento solenne posi le candelette sul piano del lettorino. Le accesi, e fu tanto profonda la meditazione nella quale fui assorto, che non mi accorsi se non tardi del danno che avevo cagionato: le candelette avevano fatto, nella vernice rossa e lucida, segni incancellabili; il che mise il giovane sacerdote in un impaccio non lieve. Seppi nascondere lo sconcio sotto nuovi ornamenti, ma erano andati il coraggio e l'entusiasmo. Quasi quasi ero disposto a credere che questo caso fosse una tacita ammonizione di non più cercare dio per queste vie pericolose.

---

di questo monarca infelice, propendeva verso la Prussia, la quale disposizione era condivisa dai membri rimanenti della nostra famiglia. Tosto si trovarono interrotte le riunioni alle quali tutti solevamo convenire ogni domenica. Il disaccordo, che quasi sempre cova tra i cognati e le cognate, trovava ora una nuova forma di espressione. Avvennero delle discussioni, tennero dietro le rotture col tacito risentimento oppure con gli scoppî vivaci. Diventò impaziente perfino mio nonno, uomo al solito tanto sereno, tranquillo ed amante di ogni comodità. Invano le donne s'ingegnarono di spegnere il fuoco nascente della discordia; dopo parecchie scene spiacevoli, mio padre pel primo cessò di recarsi al convegno, e potemmo quindi ormai, in casa nostra, liberamente rallegrarci delle vittorie dei Prussiani, annunziate ordinariamente con grandi scoppii di gioja da quella zia appassionata di cui ebbi già l'occasione di parlare. Spariva ogni altro interesse, e passammo il resto dell'anno in un'agitazione costante. La conquista di Dresda, la moderazione mostrata dal re nei primi tempi e la resa dei Sassoni erano per noi altrettanti trionfi. Tutto quanto si adduceva in favore dei nemici, fu negato o menomato; e, siccome facevano lo stesso quelli membri della nostra famiglia, che stavano dal lato opposto, non era possibile che c'incontrassimo per istrada senza attaccar lite, come accade in *Romeo e Giulietta*.

Così io pure ero Prussiano o meglio Fritziano (1), giacchè dopo tutto, che cosa c'importava della Prussia? Era la personalità del gran re che affascinava tutti gli animi. Mi rallegravo con mio padre delle nostre vittorie, copiavo volontieri i canti che celebravano i suoi successi, e forse più volontieri ancora le canzoni che mettevano in burla il partito contrario, sebbene queste non fossero che rime volgarissime.

Sin dai primi anni ero stato abituato di pranzare ogni domenica in casa degli avi e vi passavo le ore più liete della mia settimana. Sotto le circostanze attuali però non gustava più neppure i migliori bocconi, giacchè mi toccavo sentire sul conto del mio eroe le cose le più crudeli. Spirava nella casa degli avi un'aria diversa da quella che spirava in quella de' miei genitori. Scemarono l'affetto e la venerazione che fino a quel tempo mi erano stati ispirati dal nonno e dalla nonna. Non mi era lecito sfogarmi presso i genitori, mia madre anzi mi aveva

(1) Da Fritz, abbreviazione di Friedrich, Federico, nome del gran re di Prussia di cui qui si parla. (A. COURTH.).

un vero disturbo pei cittadini nelle cui case andarono ad abitare.

Sebbene la maggior parte dei cittadini non s'interessasse di quanto si svolgeva nella lontananza se non per trarne soggetto a vive conversazioni, c'erano pure altri che bene capivano l'importanza degli avvenimenti, temendo che con l'ingerenza della Francia, il teatro della guerra avrebbe potuto estendersi fino nella nostra contrada. I genitori già cominciavano a tenerci in casa ed erano sempre in cerca di mezzi per occuparci e per divertirci in famiglia. Con tale scopo fu rimesso a nuovo il teatro di marionette lasciatoci dalla nonna. Ci fu concesso una stanza divisa in due parti, l'una pel palcoscenico, l'altra per gli spettatori. Invitavo ora questo ora quell'altro ragazzo ad assistere ai nostri spettacoli ed acquistai in tal modo numerosi amici. Ma l'indole irrequieta dei fanciulli faceva sì che gli spettatori non poterono rimanere pazienti per molto tempo, e disturbando lo spettacolo, ci costrinsero a scegliere un pubblico più giovane ancora, il quale si lasciava dominare dalle balie e dalle serve. Avevamo imparato a mente il dramma primitivo pel quale era stato calcolato il corredo di marionette che si trovava a nostra disposizione. Lo rappresentavamo nei primi tempi del nostro teatro; ma tosto ce ne stancammo, e cambiando la guardaroba dei nostri attori, ci arrischiammo a dare anche altri drammi, i quali però erano in gran parte di tela troppo vasta pei mezzi della nostra scena. Sebbene con questi cambiamenti distruggessimo ciò che avrebbe potuto metterci in grado di trovare divertimenti veri, tuttavia è un fatto che quest'occupazione contribuì molto allo sviluppo della mia immaginazione e del mio talento di composizione. Vi acquistai pure una certa pratica tecnica della scena che non avrei potuto trovare in nessun altro modo in così poco tempo, in un locale così ristretto e con spesa così leggiera.

Avevo imparato presto a servirmi della riga e dei compassi, trasportando nel campo reale tutto quanto m'insegnava la geometria. Riproducevo le figure in cartone, ed allargando la sfera delle mie costruzioni, concepivo case di campagna, con pilastri, con scaloni, con tetti piani; di queste invenzioni però non mi fu dato di eseguire che una minima parte.

Pel momento intanto, tutta la mia attività si concentrava sul nostro teatrino. Coll'ajuto di un cameriere, il quale prima di entrare nella nostra casa, aveva fatto il sarto, ero intento a fornire abbondantemente di tutto il necessario il nostro corredo per la rappresentazione di drammi e di tragedie.

IL NUOVO PARIDE

(RACCONTO FANTASTICO D'UN FANCIULLO)

Nella notte precedente la domenica di Pentecoste sognai di stare dinanzi ad uno specchio, occupato di mettermi i nuovi abiti da festa regalatimi da' miei cari genitori. Sapete anche voi che tutto il costume consisteva di belle scarpe di cuojo, con grandi fibbie d'argento, di belle calze di cotone, di calzoni neri, di un abito verde con orli d'oro; il gilè di stoffa finissima era stato fatto di quello portato da mio padre il giorno che sposò la mamma. Avevo i capelli ben acconciati, con molta cipria, i ricci della mia testa parevano altrettante piccole ali. Ma non potevo mai terminare di vestirmi, giacchè continuavo a confondere i diversi capi del nuovo vestiario. Quando ero riuscito a mettermi il gilè poi, cascava giù di nuovo, appena stendevo la mano per prendere l'abito. Mentre mi trovavo in tale impaccio, vidi comparire ad un tratto un giovane molto bello, il quale mi salutò nel modo più cortese.

— Oh, bravo, dicevo io, siate il benvenuto. Mi rallegro davvero di vedervi qui.

— E mi conosci dunque? chiese egli con sorriso gentile.

— Perchè no? risposi, sorridendo anch'io. Voi siete Mercurio, ho visto tante volte il vostro ritratto.

— Sì, sono io, rispose l'altro. Gli dei mi mandano a te con un incarico importante. Vedi questi tre pomi?

E mentre diceva questo, mi mostrava tre pomi che appena potevo tenere in mano. Ma erano belli quanto grossi, l'uno era verde, l'altro giallo ed il terzo rosso. Era giocoforza prenderli per giojelli ai quali era stata data la forma di pomi.

Li volevo afferrare; ma lui li ritrasse.

— Prima, disse, bisogna che tu sappia che non sono per te. Li dovrai dare ai tre giovani più belli della città, i quali poi troveranno ciascuno la propria compagna, bella e buona tanto da soddisfare ogni loro desiderio. Prendili adunque e cerca di bene disimpegnare l'incarico ricevuto!

E ciò dicendo mi diede i pomi e sparì.

Rimasi coi pomi che mi parvero più grandi ancora di prima. Li tenni in alto verso la luce del sole e li trovai affatto trasparenti. Non li avevo guardati per molto tempo, quando a poco a poco si dilungarono, e si trasformarono

della croce, significandomi così che era buon cristiano e cattolico.

— Signorino mio, disse, che cosa vi ha condotto qui, che cosa desiderate?

Aveva la voce dolce ed il gesto gentile.

— Ammiro le incisioni di questa porta, risposi. Non ho mai visto cosa che vi rassomigliasse, all' infuori delle esposizioni d'arte che ho visitate.

— Mi rallegro che troviate piacere a questi ornamenti, fece il mio interlocutore. Dal di dentro la porta è più bella ancora: entrate a vederla, se volete.

La cosa, non troppo mi andava a genio; il vestito strano del guardaportone, la solitudine del luogo, perfino l'atmosfera che vi regnava mi facevano una certa impressione; esitavo adunque, sotto pretesto di esaminare meglio ancora la parte esteriore, dando di nascosto qualche occhiata al giardino, — giacchè era un giardino che avevo dinanzi all'occhio. Immediatamente dietro la porta, vidi un largo, ombroso, protetto completamente dal fogliame di grossi tigli; inoltrandomi a poco a poco, ero giunto sulla soglia, ed il vecchio sapeva sempre più tirarmi innanzi. Infine poi non mi opposi, giacchè avevo sempre letto ed udito che principi e sultani non domandano mai, se vi sia del pericolo in qualche impresa. E poi, non avevo la mia spada al fianco? Non avrei io potuto tenere testa a questo vecchio?

Coll'animo rassicurato quindi entrai; il portinajo spinse la porta, che si chiuse in modo così piano che appena lo avvertii. Egli mi mostrò i lavori della parte interna. Erano difatti superiori agli altri. Il vecchio me li spiegò, mostrandosi verso di me gentile e benevolo. Ero perfettamente tranquillizzato e mi lasciavo condurre pel giardino, ammirando le nicchie ornate di conchiglie, di coralli e di gradini di metallo, contemplando le belle fontane che spargevano acqua abbondante in bacini di marmo. Tutto questo variava con gabbie, abitate da uccelli, da scojattoli e da mille altri animali piccoli e graziosi. Gli uccelli, mentre passavo dinanzi alle loro gabbie, si mettevano a cantare od a strillare. Gli storni emettevano le grida più strane.

— Paride! Paride! vociferavano gli uni.

— Narciso! Narciso! gli altri.

Il vecchio pareva contemplarmi gravemente, mentre gli uccelli mandavano queste voci. Io fingevo di non accorgermi del suo sguardo, e diffatti non avevo tempo di curarmi di lui. Mi ero accorto che quello che prima mi sembrò un largo non era altro che uno spazioso viale che girava intorno ad un altro grande cerchio.

verso il muro in una piccola sala elegante e pulita, alle cui pareti pendevano varî vestiti che tutti più o meno si avvicinavano alla foggia orientale. Il vecchio mi ebbe presto vestito in un altro costume; avevo stretto i miei capelli arricciati in una reticella di varî colori, dopo averli scossi energicamente per farne cadere la cipria. Mi contemplavo in un grande specchio, ed i nuovi panni mi piacevano assai più del proprio vestito. Feci alcuni movimenti e spiccai un salto come ne avevo veduto fare ai ballerini e saltimbanchi della fiera. E mentre tenevo gli occhi rivolti verso lo specchio, mi accorsi di una nicchia alle mie spalle. In essa si trovavano tre nastri verdi, ognuno rannodato in modo diverso, che in lontananza non sapevo bene distinguere. Mi voltai con qualche fretta e chiesi al vecchio dove fosse la nicchia e dove fossero i nastri. Egli gentilmente ne prese uno e me lo porse. Era un nastro di seta verde non troppo largo, i cui capi passavano per un cuojo dello stesso colore, dimodochè parevano destinati ad un uso poco allegro. La cosa mi parve alquanto grave e ne volli sapere il significato. Il vecchio mi rispose con calma imperturbabile che questi nastri erano destinati a punire quelli che abusassero della confidenza che qui godevano. E con ciò rimise il nastro al suo posto e m'invitò immantinente a tenergli dietro; questa volta egli non mi prese per la mano, ed io lo seguii liberamente.

Ero vivamente preoccupato di sapere dove fosse la porta, dove il ponte per passare la cancellata per attraversare il canale; giacchè finora non ero riuscito a scoprire nè l'una nè l'altro. Tenevo quindi lo sguardo fisso sulla cancellata d'oro, mentre vi ci avvicinammo. Ma la vista mi si confuse. Le lance, le partigiane cominciarono a muoversi, a tremare, ad abbassarsi, una punta contro l'altra appunto come due eserciti antichi, pronti ad azzuffarsi. L'occhio appena sopportava questa confusione, il rumore era assordante, ma ad un tratto — vedi sorpresa! — si erano perfettamente abbassate e formavano il più bel ponte che si potesse immaginare. Dinanzi al mio sguardo si stendeva un giardino svariato, meraviglioso con aiuole di mille forme diverse, sulle quali si trovavano delle piante che finora non aveva mai viste. Dinanzi a questo spettacolo meraviglioso, rischiarato dai raggi del sole splendente, mi fermai. Quando volli inoltrarmi, non seppi quasi dove mettere il piede. I viottoli tortuosi erano coperti di sabbia azzurra, che pareva il cielo sul suolo. Cogli occhi rivolti a terra seguii il mio cicerone, finchè mi accorsi che in mezzo a queste aiuole si trovava un altro cerchio spazioso, circondato da una cinta di piante così vicine l'una all'altra, che era impos-

credevo scorgervi un sentimento sincero e traboccante, o a mi pareva ostinata, testarda, e quell'espressione del viso cambiava il carattere delle melodie che suonava. Insomma in un momento sembrava che volesse commuovermi, in un altro che volesse affascinarmi, ed in un altro ancora che volesse burlarmi. Intanto non riusciva a strapparmi alcun segno nè di approvazione, nè di disapprovazione, trovandomi io perfettamente sotto l'incanto esercitato dalla mia vicina che col gomito mi toccava il braccio. Sebbene poi io avessi riconosciuto nelle tre donne le silfidi del mio sogno, coi colori dei tre pomi, capivo tuttavia che non avevo nè motivo nè diritto d'impadronirmi di esse. Avrei volentieri invece afferrata la mia bella e piccola vicina, ma pur troppo mi ricordavo del colpo che ne avevo preso in sogno. Finora essa non aveva toccata la mandolina. Ma quando le tre signorine ebbero terminato, anch'essa ricevette l'ordine di suonare alcuni pezzi. Aveva appena suonato alcune melodie di un ballabile vivacissimo, quando balzò in piedi. Imitai il suo esempio e mi lasciai trascinare ad unirmi con essa ed eseguimmo insieme un piccolo ballo di cui le signore rimasero contente. Finito il ballo, queste ordinarono alla mia ballerina di servirmi qualche dolce in attesa che fosse venuta l'ora del pranzo. Per me, io aveva perfettamente dimenticato che al mondo vi fosse altro all'infuori di questo paradiso.

La graziosa portinaja mi ricondusse nel corridojo, pel quale ero entrato; da ogni parte c'era una stanza ben ammobigliata. Nell'una, nella quale essa abitava, mi servì aranci, fichi, pesche ed uva. Mangiai con ottimo appetito, tanto i frutti dei paesi lontani, quanto quelli dei mesi ancora da venire. C'erano dei confetti in abbondanza, c'era pure un calice di cristallo colmo di vino spumante: ma non avevo sete, i frutti mi avevano rinfrescato.

— Ed ora, disse la mia compagna, andiamo a giuocare!

Mi condusse nell'altra stanza, dove c'era una fiera di Natale, ma con cose tanto preziose e gentili, che non ne avevo mai veduto in nessuna bottega di sì belle. Vi erano bambole, cucine, sale da pranzo, magazzini e giuocatoli d'ogni specie. La mia compagna mi fece fare il giro della sala, e mi mostrò ogni cosa. Tutti questi capolavori erano chiusi in armadi con grandi vetrine.

La fanciulla apriva una dopo l'altra, ma i primi li richiuse con cura, dicendo che non era nulla per me.

— Qui invece, continuò, c'è tutto il materiale per fabbricare una grande città con mura e torri, con case, palazzi e chiese. Ma io non trovo piacere a ciò; passiamo ad altro che ci diverta entrambi.

— Mi avete cagionato una perdita, esclamò, più grande di quanto si possa dire.

Ma io, ch' ero sempre adirato, mi rallegravo di averla ferità ben bene, e senza curarmi de' suoi lamenti, lanciai alcune altre palle fra i suoi soldati. Disgraziatamente colpii la regina, sulla quale era stato proibito di tirare. Anch'essa si spezzò assieme agli ajutanti che le stavano vicini: ma ben presto si erano tutti ricomposti, scapparono, passarono al galoppo sotto i tigli e sparirono dalla parte del muro.

La mia avversaria si lamentava e mi sgridava. Ma nulla più mi riteneva.

Mi chinai per raccogliere alcune palle che rotolavano sul ponte formato delle partigiane. Era mia intenzione di annientare tutto il suo esercito. Ma ella non rimase inattiva, mi saltò addosso e mi diè uno schiaffo che mi fece rintronare la testa. Io che avevo sempre sentito dire che ai colpi delle ragazze si risponde coi baci, l'afferrai per le orecchie, baciandola più volte. La poveretta mandò un grido tanto penetrante che ne rimasi spaventato: la lasciai andare, il che mi salvò, giacchè in quel momento il suolo sotto i miei piedi cominciò a muoversi. Mi accorsi che la cancellata stava per rialzarsi, ma non mi rimase il tempo di riflettere, non seppi neanche più ove posare il piede per fuggire. Temevo ad ogni momento di sentirmi nel cuore il ghiaccio d'una lancia. Già le punte che si rialzavano mi stracciarono gli abiti. Non vidi nè sentii più nulla; ricordo soltanto che poco dopo mi destai dal torpore al piè di uno dei tigli, contro il quale ero stato gettato dalla cancellata che si raddrizzava.

Mi destai sempre animato dall'ira, che tanto maggiormente mi pungeva, quanto dall'altra parte del canale sentivo le risa e le beffe della mia avversaria, che forse aveva fatta una caduta men dura della mia. Balzai in piedi, e vedendo disperso sul suolo Achille e i suoi soldati, rovesciati certamente anch'essi dalle lance, afferrai pel primo il grande eroe, lo gettai contro un albero e mi divertii della sua ricomposizione spontanea e della sua fuga; mi divertivo doppiamente nel trionfo di aver compiuto un male e nella contemplazione di questo spettacolo grazioso. Ero per mandare dietro ad Achille i Greci tutti, quando da tutte le parti, dalle pietre, dalle mura, dal suolo e dai rami degli alberi uscirono spumanti getti d'acqua, che mi colpirono con furia dovunque mi voltassi. Il mio vestito leggiero in un batter d'occhio fu perfettamente bagnato. Già era lacerato, ed io mi affrettai di stracciarlo completamente per liberarmene e ...arne i lembi al suolo.

del luogo, affinchè potessi ritrovare facilmente la porticina che in questo momento, senza che io me ne accorgessi, si chiudeva alle mie spalle.

Osservai dunque attentamente quello che si presentava ai miei occhi. Al disopra di un alto muro si vedevano i rami di alberi vecchissimi, che ne coprivano la sommità. I rami scendevano giù fino ad una tavola di pietra, che portava un'iscrizione per me inintelligibile; sotto quella iscrizione c'era una nicchia con una fontana artisticamente lavorata che versava l'acqua in un largo recipiente, di cui il fondo si perdeva nel suolo.

Tutto ciò io lo vedevo così chiaramente che oggi ancora lo potrei ritrarre minutamente.

Ora si può imaginare come io passai la sera ed il giorno seguente, e quante volte andai ripetendomi questa storia che io stesso duravo fatica a credere. Appena fu possibile, tornai verso quel luogo, almeno per non dimenticarlo e per rimirare la deliziosa porticina. Ma quale sorpresa! Trovai tutto cambiato. C'erano sempre gli alberi che coprivano la sommità del muro, c'era sempre nel muro una tavola, ma senza ornamenti di sorta e con un'iscrizione leggibilissima. Poco distante vi era pure una fontana ed una nicchia, ma affatto diverse da quelle che mi stavano in mente. Ero tentato di credere che la seconda avventura fosse un sogno come la prima. Della porticina non vidi traccia alcuna. Una cosa mi conforta ed è che la nicchia, la fontana e la tavola sembrano cambiar posto continuamente; giacchè, visitando più volte quella contrada, credetti osservare di nuovo che gli alberi, la tavola e la fontana tentavano di raggrupparsi. E — chissà — quando si saranno riavvicinati gli uni agli altri, riapparirà fors'anche la porticina, ed io allora farò del mio meglio per riprendere il filo della mia avventura. Se potrò narrarvi quello che allora accadrà, o se ciò mi sarà proibito, è cosa che per ora non saprei dire.

Questo racconto fantastico della cui verità i miei compagni cercavano con passione di convincersi, otteneva grandissimo successo, ogni volta che lo narravo. Ognuno andò da sè e senza farne parola a chicchessia, a visitare il luogo indicato: trovarono gli alberi, la tavola e la fontana sempre distanti gli uni dagli altri, e finalmente lo confessarono, giacchè non è facile serbare per molto tempo un segreto in quell'età giovanile. Ed adesso scoppiò la discordia. L'uno assicurava che gli oggetti ri-

Finalmente un giorno il contegno smodato dei compagni mi mise fuori di me stesso. Ecco come andò la cosa.

Per una lezione il professore non era venuto. Rimanemmo insieme tutti per un pezzo, ciarlando cordialmente e senza attaccar lite. Ma quando i miei più stretti amici, dopo avere aspettato molto tempo, se ne andarono, rimasi con tre altri che non mi volevano bene. Pensarono di tormentarmi e cacciarmi via. Uscirono per un momento e tornarono armati di verghe. Indovinai la loro intenzione, e siccome credevo che fosse vicino il termine dell'ora, mi proposi di non difendermi fino al suonare delle ore. Cominciarono a battermi nel modo più crudele. Non mi mossi, però m'avvidi tosto che avevo sbagliato il calcolo e che il mio martirio avrebbe durato più di quanto avevo creduto. Colle sofferenze che pativo aumentava pure internamente il mio furore, e col battere dell'ora, mi gettai contro l'uno de' miei tormentatori. Gli fui sopra prima che lui se ne fosse avveduto. Egli cadde a terra e gli misi il ginocchio sulla spalla; il secondo era più giovane e più debole, e mi aggrediva di dietro. Lo pigliai pei capelli, lo curvai e tirai la sua testa sotto il mio braccio, ove quasi lo strangolai. Rimase il terzo che non era il più debole. Io non avevo più che la mano sinistra per difendermi. Lo afferrai per l'abito, e con un abile stratagemma feci cadere anche lui. Poi erano morsi, urti, calci, ma io tenni duro, non avevo in mente che la mia vendetta. La mia posizione era vantaggiosa, inespugnabile. Me ne valsi per sbattere le loro teste l'una contro l'altra. Finalmente essi cominciarono a strillare e ad urlare miseramente, e tosto ci vedemmo circondati da un cerchio di gente. Le verghe che ancora si trovavano sparse per la stanza, le mie calze ed i segni sulle mie carni parlavano chiaro. Non fui punito e mi lasciarono andare. Intanto dichiarai che chiunque in avvenire avesse ardito di offendermi, gli avrei strappato gli occhi e le orecchie dalla testa, e chissà, aggiungevo se non l'avrei strozzato.

Questo avvenimento, sebbene tutti ne ridessero, e presto lo dimenticassero, come suole accadere per le cose da ragazzi, ebbe però l'effetto che queste lezioni, prese in comune, divennero più rare, ed a poco a poco cessarono completamente. Mi trovai quindi nuovamente stretto nei limiti della casa paterna, ove trovai, nella persona di mia sorella Cornelia, più giovane di me di un anno soltanto, una compagna, che di giorno in giorno si faceva più gradevole.

Non voglio però abbandonare questo soggetto, prima di aver narrato alcuni altri fatti, ben adatti a provare quanti furono i dispiaceri recatimi da' miei compagni di

pensato certamente nè a troni nè a corone. Risposi che di ciò non mi vergognavo affatto, giacchè il sublime privilegio della nostra città stesse appunto nell'uguaglianza di tutti i suoi cittadini, ed in ciò che ognuno di essi fosse libero di lavorare e di prosperare a suo talento. Aggiunsi che mi doleva molto che quell'uomo fosse morto da tanto tempo; che molte volte avevo desiderato di conoscerlo; che avevo contemplato lungamente il suo ritratto, visitata la sua tomba e letto con venerazione l'iscrizione della sua lapide, ricordandomi di quella esistenza che era stata fonte della mia. Un altro invidioso, il più maligno di tutti, allora prese a parte il primo, gli susurrò nell'orecchio alcune parole e tutti poi mi guardarono con ischerno. Sentii il sangue salirmi al volto, ed intimai loro di parlare ad alta voce.

— Ebbene, disse uno di loro, cosa importa? Se vuoi saperlo, ti dirò che questi diceva che avresti da girare parecchio, prima di trovare tuo nonno.

Proruppi in violenti minacce, costringendoli a spiegarsi meglio. Raccontavano allora una favola che pretendevano avere saputa dai loro genitori. Mio padre, dicevano, era il figlio di un uomo nobile, e, quell'onesto cittadino che era stato mio nonno, non aveva ricusato di fare la parte di padre putativo. Spingevano l'impudenza fino a voler provare con varî argomenti la loro asserzione; dicevano, per esempio, che la nostra sostanza provenisse unicamente dalla nonna, che i nostri parenti lontani, viventi a Friedberg ed in altri siti, erano privi di ogni avere. Aggiungevano altre ragioni ancora, che non avevano valore se non pe' maligni e per gl'invidiosi. Li ascoltai con calma maggiore di quanto si erano aspettato, giacchè avevano già quasi mosso il piede per fuggire nel caso che avessi voluto prenderli pei capelli. Risposi pacatamente che, se anche fossero vere le loro asserzioni, ciò non mi turbava; che la vita era tanto bella che non importava molto la personalità di chi ce l'avesse data; che dopo tutto essa proveniva da Dio, innanzi al quale tutti eravamo uguali. Vedendo ch'io non mi riscaldavo, lasciavano cadere la cosa. Continuammo a giuocare e si sa che il giuoco è pei fanciulli un ottimo mezzo di conciliazione.

Però queste parole maliziose furono per me la causa di una indisposizione morale, che a poco a poco andò sviluppandosi; non mi sarebbe spiaciuto di essere il figlio di qualche gran signore, se anche non fosse stato nel modo il più legale. Mi misi a rintracciare le orme della mia provenienza. Cominciai ad esaminare attentamente i detti dei compagni. Trovai ed inventai nuovi

creaturine che vediamo muoversi sotto i nostri occhi, e che tante volte promettono molto e realizzano poco. Pare che, fra i tiri che la natura si permette a nostre spese, uno dei principali sia quello d'ingannare le previsioni concepite riguardo ad un fanciullo. I primi organi di cui essa suole dotare i fanciulli, corrispondono perfettamente al primo stato dell'essere appena nato, e questo essere, senza artificio nè pretensione, se ne serve nel modo più abile. Il fanciullo considerato separatamente, nell'ambiente che gli è proprio, e sotto l'azione di circostanze che non oltrepassano le sue forze, pare incomparabilmente savio e ragionevòle, e si muove nello stesso tempo così agevolmente, è tanto svelto e brioso, che quasi non si desidererebbe fornirgli capacità e sviluppo ulteriori. Se ogni fanciullo prendesse uno sviluppo corrispondente a quello che sembra indicato dal suo carattere primitivo, non avremmo nel mondo che uomini di genio. Ma l'adolescenza non implica soltanto sviluppo progressivo: i vari sistemi organici, concorrenti alla formazione dell'individuo, nascono l'uno dall'altro, si succedono e si trasformano a vicenda, si combattono e si assorbiscono, in guisa che dopo un certo lasso di tempo, rimane appena una traccia di tale capacità o di tal altra forza. Benchè, dunque, le varie disposizioni dell'uomo in generale, abbiano ognuna la sua direzione particolare, tuttavia sarebbe difficile anche all'uomo più perspicace e più esperto di predire con certezza il fine che queste disposizioni raggiungeranno; è molto più agevole d'indicare, dopo che si è prodotto il risultato, quello che in principio sembrava prepararlo.

Non penso dunque di chiudere con questi primi libri la storia della mia gioventù. Anzi, in seguito avrò spesso a riprenderne ora questo ora quell'altro filo appena accennato e che si sarà continuato invisibilmente fino nell'età più avanzata. Per ora debbo occuparmi dell'influenza più energica che a poco a poco le peripezie della guerra cominciarono ad esercitare sul nostro modo di pensare e di vivere.

È strana la situazione del quieto cittadino di fronte ai grandi avvenimenti della storia. Contemplandoli nella lontananza, esso già si sente interessato ed eccitato. E, se anche, i detti avvenimenti non lo toccano immediatamente, egli non può astenersi dal formulare un giudizio e di prender partito secondo il suo carattere e secondo le circostanze esteriori della sua esistenza. Quando poi le rivoluzioni politiche e lo svolgimento di gravi destini si trascinano fin sotto i suoi occhi, quando aumentano i disagi esteriori, il suo interno malessere cresce,

al comune. E questo isolamento, che favorisce lo sviluppo d'ogni stranezza del carattere, diventa tanto più assoluto quanto più si prolunga. Può darsi che mio padre, che aveva viaggiato e veduto il mondo, si fosse fatto della vita un concetto più elegante, più liberale e più generoso, di quello conosciuto dalla maggior parte de' suoi concittadini. Anzi in questo egli era stato preceduto da altri e trovò pure contemporanei che a questo proposito pensavano come lui.

Il nome di Uffenbach è conosciuto. Viveva allora uno scabino di questo nome, il quale era generalmente stimato e rispettato. Era stato in Italia, aveva studiato musica, cantava bene, possedeva una bella collezione di opere musicali e dava in casa sua concerti che erano molto frequentati. La maggioranza però trovava che rispondesse poco alla sua dignità di cantare egli stesso e di concedere una certa qual preferenza ai musicisti; e si facevano sul di lui conto non pochi commenti ironici e divertenti.

Mi ricordo pure, del barone di Häckel, ricco gentiluomo ammogliato ma senza prole, che abitava, in via Sant'Antonio, una casa provvista di tutto quanto richiedeva una vita agiata e comoda. Possedeva quadri, incisioni, anticaglie ed altre cose, che confluiscono nelle mani dei raccoglitori e degli amatori di curiosità. Di tanto in tanto questo barone invitava a pranzo i cittadini nobili. Esercitava la beneficenza in modo intelligente, facendo vestire, in casa sua, i poveri, ritenendo i loro stracci e promettendo loro una sovvenzione settimanale, purchè essi si presentassero sempre puliti e vestiti degli abiti regalati ben conservati. Ho di lui e della sua fisionomia un ricordo alquanto confuso. Mi sembra però che fosse un uomo gentile e di esteriore simpatico. Tanto meglio rammento la vendita delle sue collezioni, alla quale assistetti dal principio alla fine, acquistando per ordine di mio padre, oppure d'iniziativa propria, non poche cose che tuttora si trovano in mio possesso.

Prima di lui destò rumore nel mondo letterario di Francoforte Giovanni Michele di Loen, che io però appena intravvidi. Questi non era nato a Francoforte, ma vi si era stabilito, ed aveva sposato una cognata di mio nonno, il quale, come già ebbi a dire, era sindaco di Francoforte. Il signor di Loen, conosceva la corte ed il mondo politico, i suoi titoli di nobiltà erano testè stati rinnovati, e, prendendo parte ad ogni movimento religioso e politico, egli si era fatto una reputazione. Scrisse il *Conte di Rivera*, romanzo didattico, il cui contenuto si trova indicato dal secondo titolo: *L'uomo onesto alla corte*. — Il

Il signor di Ochsenstein, il maggiore di quei tre fratelli di cui già ebbi a parlare, discorrendo de' nostri vicini, non avevo in seguito alla sua vita solitaria trovata l'occasione di farsi conoscere. Tanto maggior meraviglia destò, quando fu morto, una clausola del suo testamento, la quale diceva, che voleva essere sepolto alla mattina presto, senza pompe nè corteggio, accompagnato dai soli artigiani. Così, fu fatto e la città era meravigliata essendone gli abitanti accostumati a vedere, in simili casi, pomposi funerali. Tutti quelli, che in tali ricorrenze solevano fare qualche profitto, si dichiaravano con violenza contro questa innovazione. Però il bravo gentiluomo fu imitato da molti altri, e benchè questi funerali fossero in seguito chiamati, funerali alla Ochsenstein (1), però il loro numero andò ognora crescendo con grande vantaggio delle famiglie meno agiate. Ho accennato questo fatto come uno dei primi sintomi di modestia e d'uguaglianza che nella seconda metà del secolo scorso si manifestarono nelle alte sfere della società, producendo in seguito effetti a cui certamente nessuno si aspettava.

Non mancavano neppure gli amatori di antichità. C'erano gallerie di quadri, raccolte d'incisioni, e si cercava con zelo speciale tutto quanto si riferiva alla patria storia. Si fece ricerca accurata degli statuti e delle leggi della città, ne furono pubblicati, esposti, in ordine cronologico, i manoscritti e gli stampati. Vennero raccolti pure ritratti numerosi d'antichi cittadini ed esposti in un luogo speciale.

Pare che mio padre volesse seguire l'esempio di quegli uomini. Aveva tutte le qualità necessarie per essere cittadino onesto e rispettato. Terminata la ricostruzione della sua casa, egli poneva ogni suo studio a crearvi un ordine perfetto. Furono disposti a dovere un'eccellente raccolta di carte e libri geografici, le leggi e gli statuti di cui già parlai, le incisioni, una raccolta di vecchie armi da fuoco, un'altra di vetri veneziani, di vasi e di coppe, di cose naturali, di lavori in avorio ed in bronzo e cento altre cose; e ad ogni nuova vendita che avesse luogo, io

(1) Il testo qui è intraducibile. Per dare al lettore italiano una idea del giuoco di parole che qui è adoperato, dirò che il nome del signor di Ochsenstein, tradotto letteralmente, significa *pietra di bue*; (da *Ochs*, bue, e da *Stein*, pietra). Ora gli abitanti di Francoforte, per manifestare il loro sprezzo pei funerali semplici voluti dal signor di Ochsenstein composero un' altra parola: *Ochsenleich* (da *Ochs*, bue e da *Leich*, cadavere e volgarmente *corteggio funebre*) Io dunque ho tradotto la parola *Ochsenleich* che letteralmente significa *funerali di bue*, con « *funerali alla Ochsenstein.* »

(A. Courth.).

non mancavo di farmi autorizzare a qualche nuovo acquisto.

Mi resta a parlare della famiglia di Senkenberg, di cui nei primi tempi sentii e vidi cose stranissime. Sul conto del padre, non so nulla, se non che era uomo agiato. Aveva tre figli che sin dalla loro gioventù parevano degli originali, il che in una città non troppo grande, ove non si vede volontieri che qualcuno si distingua, sia in bene sia in male, non è un pregio per meritarsi la simpatia generale. Da queste originalità nascono poi i nomignoli e le favole che si trasmettono dall'uno all'altro. Il padre di quella famiglia abitava all'angolo della via delle Lepri, nome che proveniva appunto da tre lepri incise nello stemma di quella casa (1). Di lì si solevano chiamare i tre fratelli, le tre lepri, nomignolo ch'essi ritennero per molto tempo. Ma talvolta, qualità insigni, si annunziano nei fanciulli con stranezze. È quello che qui accadde. Il maggiore dei fratelli fu poi il celebre consigliere. Il secondo entrò a far parte della magistratura e fece prova di grande ingegno, il quale sfortunatamente fu da lui usato se non in danno della sua città, almeno a scapito dei suoi colleghi. Il terzo fu medico ed uomo onestissimo; non esercitò la sua professione che nelle case de' nobili e fu sempre un po' originale per tutta la sua vita. Vestiva molto bene, non lo si vedeva in istrada se non colle scarpe e le calze, con una parrucca bene incipriata e col cappello sotto il braccio. Camminava sempre presto, ma con instabile direzione, in modo che, passava continuamente da un lato della strada all'altro, camminando a zig-zag. I buontemponi dicevano che andava evitando le anime dei defunti suoi pazienti, colle quali forse si sarebbe incontrato camminando in linea retta. Ma questi ed altri scherzi sul suo conto finirono per trasformarsi in venerazione, quando egli fece della sua casa un istituto medico, contenente ospedale, giardino botanico, sala anatomica, laboratorio chimico, una ragguardevole biblioteca ed un alloggio pel direttore, il tutto fornito in un modo degno d'un'accademia.

Carlo Federigo di Moser era un altro uomo eccellente, di cui non meno la personalità che l'azione e gli scritti pubblici esercitarono su di me un'influenza importantissima. Le sue relazioni commerciali facevano sì che ad ogni momento il suo nome si pronunciasse. Anche il suo carattere era di una morale severissima, ed

(1) Esiste tuttora a Francoforte quella via *delle Lepri* (*die Hasengasse*). (A. COUNTE).

essendo afflitto da varie infermità, egli propendeva anzi verso il partito degli uomini pii. Quello che il signor di Loen aveva voluto per la vita di corte, lui lo esigeva per le relazioni commerciali. Il gran numero delle piccole corti tedesche presentava una folla di padroni e di servitori, di cui i primi richiedevano ubbidienza assoluta, mentre i secondi volevano esercitarla soltanto nel modo che lo permettevano loro le convinzioni acquistate ed ereditate. Ne seguivano conflitti eterni, cambiamenti repentini, scoppii impreveduti, giacchè gli effetti si manifestano più rapidamente nelle cese piccole che non nelle grandi. Molte famiglie sovrane erano coperte di debiti, e commissioni imperiali erano state nominate per sciogliere queste situazioni. Altre ancora erano in procinto di vedersi nello stesso impaccio, mentre i servitori del principe o si arricchivano, o si rendevano odiosi per i loro scrupoli. Moser voleva esercitare un'azione e politica e commerciale, valendosi delle sue attitudini innate e sviluppate. Ma voleva pure essere uomo e cittadino e non perdere nulla della sua dignità morale. Il suo *Padrone e servitore*, il suo *Daniele nella fossa dei leoni*, le sue *Reliquie* descrivono perfettamente la situazione morale se non tormentosa almeno spiacevole in cui egli si trovava. Tutti questi libri accennano ad uno stato di cui si è impaziente, alle cui circostanze non è possibile affezionarsi e dal quale però è impossibile staccarsi e liberarsi. Questo modo di pensare lo costrinse più volte a cambiare il suo impiego ed a cercare altra occupazione, che, stante la sua grande capacità, non poteva mai mancargli. Serbo di lui il ricordo come di uomo gradevole, mobile e tuttavia di sentimenti delicati.

Dalla lontananza ci giungeva l'eco del nome di Klopstock e non lasciava di farci viva impressione. In principio si provava un po' di meraviglia che un uomo così eminente potesse portare un nome così strano (1); ma presto ci fummo abituati e nessuno più pensò al significato di queste sillabe. Finora nella biblioteca di mio padre non avevo trovato se non le opere dei poeti che allora erano in fama. In tutte le loro creazioni c'era la rima. Canitz, Hagedorn, Drollinger, Gellert, Creuz, Haller erano tutti rappresentati da volumi elegantemente legati. Ad essi si aggiungeva il *Telemaco* di Neukirch, *la Gerusalemme liberata* di Koppen ed altre traduzioni. Avevo letto e imparato a memoria questi volumi sin dai primi anni, e molte volte ero chiamato a recitarne dei

(1) Il nome *Klopstock*, in tedesco significa *randello*. — (A. COURTH.).

brani in società. Si schiuse per mio padre un'epoca piena di tribolazioni, quando i versi del *Messia* di Klopstock, che secondo lui non erano versi perchè non rimavano (1), diventarono oggetto dell' ammirazione universale. Egli stesso si era ben guardato dall'acquistare l'opera nuova, ma l'amico di casa, il consigliere Schneider, l'aveva clandestinamente introdotta e messa in mano di mia madre e di nojaltri fanciulli.

Il poema di Klopstock aveva lasciato nell'animo di quest'uomo, che poco leggeva, un'impressione profonda. I sentimenti naturali e nobili, questa sublime pietà, la lingua armoniosa, il verso perfetto avevano talmente conquistato l'uomo del commercio che egli considerava come il più bel libro di devozione, i primi dieci canti — giacchè degli altri non si discorre — dell'opera di Klopstock e li leggeva una volta ogni anno nella settimana santa, tempo nel quale egli sapeva liberarsi da ogni cura mondiale. Dapprima egli aveva creduto di poter fare parte de' suoi sentimenti a mio padre, suo vecchio amico. Rimase costernato, quando si accorse che questi aveva un'avversione insuperabile contro un'opera tanto sublime, e che quest'avversione nasceva da causa affatto estrinseca. S'intende che più volte la conversazione toccò questo soggetto, ma ognora più cresceva la divergenza delle opinioni; avvennero scene violenti, ed il buon uomo finalmente si rassegnò a non parlare più della sua opera prediletta, per non perdere un vecchio amico e per godere senza disturbo il pranzo della domenica.

Il desiderio più naturale dell'uomo è di convertire gli altri alla sua opinione; ognuno quindi s'imaginerà facilmente, quale fosse la gioja segreta del nostro amico, quando trovò che gli altri membri della nostra famiglia avevano pel suo santo una sincera ammirazione. L'esemplare, che egli non adoperava che durante una settimana, pel resto dell'anno si trovava nelle nostre mani. La madre lo nascondeva e nojaltri ce n'impadronivamo, quando e come potevamo per impararne a mente, nelle ore di ozio, i passi più salienti.

Facevamo a gara nel recitare il sogno di Porcia e ci dividevamo le parti per recitare il colloquio disperato e selvaggio tra Satana e Adrameleco, precipitati nel Mar Rosso. La prima parte, cioè la più poderosa, toccava a me; l'altra, un po' meno terribile, a mia sorella. Le terribili maledizioni, espresse però in un linguaggio sublime, scorrevano con facilità dal nostro labbro e co-

(1) Klopstock non voleva saperne della rima. — (A. Courth.).

glievamo ogni occasione per salutarci con quelle parole infernali.

Una sera d'inverno, — era un sabato, giorno nel quale nostro padre soleva farsi radere per non dover perdere troppo tempo all'indomani, quando si vestiva per andare in chiesa, — eravamo seduti dietro la stufa, mormorando i versi del nostro poeta. Venne il momento nel quale Adrameleco, colle sue mani di ferro si getta contro Satana. Mia sorella m'afferrò con forza, e recitando con passione crescente:

— Ajutami, esclamò, te ne scongiuro, e — se lo vuoi, o mostro — ti adoro!... Ma ajutami reo, tetro malfattore! Patisco il dolore ed il castigo della morte eterna!.... Prima potevo odiarti! Ora non son più capace di farlo! E questo pure mi strazia l'animo!

Finora non aveva troppo elevata la voce. Ma fu un grido quando pronunciò le parole seguenti:

— Oh! mi sento schiacciato!

Il povero barbiere si spaventò e rovesciò sul petto del babbo il recipiente coll'acqua saponata. Ne nacque un grande scompiglio, seguito da un'inchiesta severa provocata principalmente dall'idea della disgrazia, che lo spavento recato al barbiere avrebbe potuto cagionare. Confessammo il nostro delitto, ed i versi del nostro poeta furono doppiamente maledetti e nuovamente banditi dalla nostra casa.

Così non di rado accade che i fanciulli ed il popolo si prendono giuoco del sublime, voltandolo in ridicolo. Del resto, come farebbero altrimenti a subirlo ed a sopportarlo?

LIBRO TERZO

Il capo d'anno era in quei tempi uno dei giorni più animati, nel quale ognuno in persona si recava a portare gli auguri agli amici ed ai parenti. Anche chi in altri giorni non si curava di uscire, in quell'occasione si vestiva il meglio che poteva ed andava a far visita ad amici ed a protettori. Per nojaltri fanciulli la festa si svolgeva principalmente in casa del nonno. Sin dalle prime ore del mattino tutti i nipoti vi erano radunati per sentire la musica militare, municipale e quella delle tante altre bande che venivano a suonare in omaggio al sindaco. A noi fanciulli toccava di distribuire fra i visitatori di ordine inferiore gli auguri ed i regali chiusi e suggellati. A misura che il giorno s'inoltrava, venivano più numerose le visite dei cittadini notabili. Prima di tutti comparivano i parenti e gli amici intimi, poi gl'impiegati subalterni dell'amministrazione municipale; perfino i consiglieri non mancavano mai di venire a felicitare il loro sindaco. La sera poi un'eletta società si trovava riunita nelle grandi sale che rimanevano chiuse quasi per tutto il resto dell'anno. I confetti ed il vino dolce esercitavano su di nojaltri fanciulli una potentissima attrazione; e la gioja nostra raggiungeva il colmo, quando il nonno regalava ad ognuno dei nipoti secondo la sua età qualcuno degli oggetti d'argento, mandatigli in regalo da certe frazioni del municipio. Insomma nulla mancava per rendere completa questa festa, che non tornava che una volta ogni anno.

Il primo giorno del 1759 per i fanciulli venne accompagnato dalle solite speranze, mentre le persone adulte al suo avvicinarsi provavano un cupo presentimento. Già più volte corpi dell'esercito francese avevano traversata la nostra città, tanto che i cittadini vi si erano quasi assuefatti. Però si erano prodotti con frequenza maggiore sullo scorcio del 1758. Secondo il costume praticato da tempi antichi in ogni città libera, il campanajo annun-

ciava con squilli di tromba ogni volta che delle truppe si avvicinavano alla città. Al primo giorno del 1759 i suoi squilli risuonavano ad ogni momento. Squadra dopo squadra passava, il che dimostrava che non lontano dalla città si trovavano delle masse ragguardevoli di truppe. Tutti correvano a vederle passare. Finora avevano traversate le nostre strade soltanto in piccole squadre; ma quest'oggi le schiere erano più grandi, senza che il governo municipale avesse voluto nè potuto impedirne il passaggio. Il 2 gennajo finalmente, un corpo entrato dalla parte di Sachsenhausen e traversato il ponte del Meno, si fermò dinanzi al posto di guardia sulla *Zeil* (1), l'attaccò, lo vinse, prese possesso del fabbricato, e scendendo per la contrada fece lo stesso per un altro posto di guardia (2). In un batter d'occhio le strade di solito così pacifiche furono cambiate in un campo di battaglia. Però senza far altro, i nemici vi camparono tranquillamente finchè i quartieri furono loro regolarmente assegnati.

L'occupazione di Francoforte dei Francesi fu pei cittadini, che da molto tempo non erano più stati avvezzi a peso di sorta, un gravissimo disturbo. Nessuno ne sofferse più di mio padre, il quale si vide costretto ad aprire a soldati stranieri la sua casa nuova appena terminata, a cedere loro le migliori sue sale e tutto ciò che, con tanta fatica, egli si era studiato di ordinare. Poi egli teneva pei Prussiani e doveva ora vedersi assediato persino nella propria casa dai Francesi. Nulla di più tetro poteva sopraggiungergli. Se avesse voluto pigliare la cosa meno seriamente, avrebbe potuto risparmiarsi non poche ore melanconiche, giacchè parlava benissimo il francese e sapeva condursi con dignitosa cortesia. La nostra casa fu assegnata come abitazione al regio tenente, il quale, sebbene militare, non aveva da occuparsi che di cose di diritto civile, quali sono le questioni tra militari e cittadini. Era il conte di Thorane, nato a Grasse nella Provence, non molto distante da Antibes. Era un uomo alto e magro. La sua faccia portava visibilissime le traccie del vajuolo. Aveva gli occhi ardentissimi, ma era sempre grave, cortese e dignitoso.

Acquistò fino ad un certo grado la nostra simpatia sin dal primo momento. Si stava discorrendo delle stanze

---

(1) Il fabbricato si vede tuttora a Francoforte. Adesso, come ai tempi di Gœthe, si chiama *Constablerwache* (guardia de' constabili); sin dal 1886 vi si vede una guardia di soldati prussiani.

(2). Anche questo esiste ancora. Si chiama *Hauptwache* (guardia principale) ed è anch'esso occupato permanentemente da soldati prussiani. (A. COURTH.).

che dovevano rimanere alla famiglia e delle altre da mettersi a disposizione dei forestieri; ora, quando il conte sentì parlare di una stanza con una raccolta di quadri, immediatamente volle che si accendessero dei lumi e che gli si permettesse di darvi un'occhiata. Dimostrò grandissimo piacere contemplando i nostri quadri e disse a mio padre mille cose gentili. Quando seppe che la maggior parte dei pittori di cui vedeva le opere era tuttora viva, mostrò un desiderio vivissimo di conoscerli e di occuparli.

Però anche questo contatto artistico non valse a cambiare i sentimenti di mio padre, nè a renderlo più flessibile e più compiacente. Egli sopportò ciò che non poteva impedire, ma si tenne sempre in disparte, vessato da tutto quanto accadeva intorno a lui.

Il conte Thorane intanto teneva una condotta esemplare. Per non guastare le tappezzerie, non volle che le sue carte geografiche fossero appese alle pareti della sua stanza. I suoi subordinati pure erano gente abile, quieta e dabbene. Tuttavia, siccome durante tutto il giorno ed una parte della notte si seguivano nel di lui studio i querelanti e gli arrestati, gli ufficiali e gli ajutanti, e siccome il conte non pranzava mai solo, così si produsse nella nostra casa, che non era troppo grande e calcolata soltanto pei bisogni di una sola famiglia, un movimento continuo che sentivamo benissimo, sebbene tutto si svolgesse nella più grave serietà e nell'ordine più assoluto.

Fortunatamente un uomo bello, grasso e brioso, cittadino di Francoforte, il quale parlava bene il francese, si fece mediatore tra il padrone di casa, sempre triste e melanconico e l'ufficiale cortese, ma grave e puntuale. Questo cittadino gioviale sapeva piegarsi a tutte le esigenze e trasformare in ischerzo non pochi piccoli dispiaceri. Per mezzo suo mia madre aveva fatto rappresentare al conte la di lei delicata e difficile situazione; ed egli aveva eseguita la sua missione così abilmente, aveva così bene rappresentate le condizioni della nuova casa, le abitudini ritirate del padrone dedito all'educazione della sua famiglia, e tutte le altre circostanze, che il conte, sempre desideroso di parere giusto, incorruttibile ed onesto, aveva formato il proposito di regolare la sua condotta in modo da ferire il meno possibile i sentimenti di mio padre, proposito che egli mantenne rigorosamente durante tutto il tempo che durò il suo soggiorno nella nostra casa.

Mia madre come tutti i membri della nostra famiglia sapeva un po' l'italiano. Essa decise subito di studiare

il francese. Si valse in questo studio del soccorso del cittadino di cui ho già parlato. Questi prima di tutto le insegnò le locuzioni più necessarie per la conversazione quotidiana e per le comunicazioni che essa poteva avere bisogno di fare personalmente al conte. Il risultato di questi studî fu buonissimo sotto ogni riguardo. Il conte si trovava lusingato dagli sforzi, che faceva non ostante la sua età la padrona di casa, per imparare la di lui lingua natìa. Egli era uomo spiritoso; non mancava di un certo brio, ed esercitava volentieri la cortesia verso le donne, di modo che da lui la mamma, in unione col concittadino, più volte menzionato, sapeva tosto ottenere tutto quanto desiderava.

In questo modo la nuova situazione forse non sarebbe stata troppo gravosa, se mio padre avesse potuto rassegnarvisi. Il conte era perfettamente disinteressato, rifiutava persino i doni che spettavano a chi copriva la sua carica; respingeva con ira tutto quanto rassomigliava ad un tentativo di corruzione e talvolta anzi castigava con pene severe l'offrente; tutti quelli che stavano sotto i suoi ordini erano costretti ad evitare ogni cosa che avesse potuto cagionare alla nostra famiglia la benchè minima spesa. Non posso far a meno di ricordare quale esempio dell'ingenuità di quei tempi, come un giorno nostra madre buttò via, a nostro vivo dispiacere, un gelato mandatoci dal conte, dicendo che lo stomaco non potesse mai sopportare il ghiaccio, per quanto anche questo fosse zuccherato.

A parte i confetti, che a poco a poco il nostro stomaco imparò a digerire, noialtri fanciulli non eravamo scontenti della minore regolarità delle lezioni e della disciplina rilasciata. Il malumore di mio padre andava sempre crescendo. Dio sa quanto egli fece per liberarsi del conte. A nulla valsero le osservazioni dei parenti e degli amici i quali gli rappresentavano che, nelle circostanze attuali, la presenza in casa nostra di un uomo qual'era il conte, costituiva un vantaggio; dimostravano che dopo la sua partenza sarebbe stato un cambiare continuo di ufficiali o di soldati gregarî. Tutto fu invano. Mio padre non ammetteva nessuno di tutti questi argomenti: lo stato presente gli era tanto gravoso che gli pareva impossibile che il futuro gli potesse portare cosa peggiore.

Questi sentimenti paralizzavano l'attività colla quale finora si era occupato dei figli. Non insisteva più collo stesso rigore per la consegna dei compiti che egli ci aveva imposti, e noi approfittavamo di questo fatto per soddisfare la nostra curiosità destata da tutto quanto accadeva dentro e fuori di casa. Il che non fu difficile,

rimanendo la porta di casa nostra ormai aperta giorno e notte, custodita dalle sentinelle francesi che poco o punto si curavano dell'andirivieni di fanciulli irrequieti.

Le cause portate dinanzi al tribunale del regio tenente erano tanto più attraenti che il conte cercava sempre di accompagnare la sentenza con qualche parola gentile, spiritosa o briosa. Tutti gli ordini che da lui emanavano erano ispirati dalla più stretta giustizia; la forma nella quale venivano espressi era capricciosa e piccante: sembrava che il conte volesse seguire l'esempio del duca di Ossuna. Non passò giorno quindi nel quale l'interprete del conte, sempre quello stesso nostro concittadino, non avesse saputo raccontarci qualche fatto divertente. Quest'uomo allegro aveva perfino fatta una raccolta di tali sentenze; io però mi ricordo soltanto dell'impressione generale che esse mi fecero.

Sempre più si sviluppava dinanzi ai nostri occhi il carattere strano ed originale del conte.

Quest' uomo aveva piena coscienza dell'indole sua particolare. Ciò si vedeva, quando di tanto in tanto, si ritirava per delle ore o dei giorni interi nelle sue stanze, non corrispondendo che col suo cameriere Saint-Jean. In tali giorni una specie di melanconia grave pareva impadronirsi di lui ed allora nulla poteva indurlo a dare udienza a chicchessia. Appena però liberato dall' accesso, egli tornava calmo, sereno ed attivo come prima.

Da quanto diceva il cameriere, ometto gioviale e fedele al suo padrone, si rilevava che questi in tempi passati ed in tali disposizioni di mente aveva commesso qualche fatto grave e di luttuose conseguenze il cui ricordo, perseguitandolo, lo rendeva prudente.

Sin dai primi giorni del suo arrivo a Francoforte, il conte avea chiamato a sè tutti i pittori della città fra cui Hirth, Schuetz, Nothnagel, Junker e Trautmann. Gli mostrarono i quadri che avevano terminati, ed il conte ne acquistò gran parte. I miei genitori gli concessero la mia stanza nel piano superiore, che fu da lui immediatamente trasformata in uno studio di pittura; giacchè il conte aveva deciso di occupare tutti gli artisti che egli aveva conosciuti nella nostra città e manifestava una preferenza pronunciatissima per Seekatz di Darmstadt, che eccelleva nella rappresentazione di soggetti semplici ed ingenui. Si fece quindi mandare da Grasse, ove suo fratello, a quanto pareva, possedeva una bellissima casa, la misura di tutte le stanze di questa, discutendo poi coi pittori la estensione dei quadri che vi si avrebbero potuto appendere. Terminata la discussione, cominciò il lavoro. Seekatz s'incaricò di tutte le scene campestri e riuscì

perfettamente nella rappresentazione dei vegliardi e dei fanciulli, tipi presi dal vero; fu meno felice però nella rappresentazione dei giovani adulti che per lo più erano troppo magri, mentre le sue donne peccavano per l'opposto. Sventuratamente il buon artista non poteva correggersi di quest'ultimo difetto, per quanto anche lo desiderasse: aveva per moglie una donna piccola e grassotta che non gli avrebbe mai permesso di servirsi di altro modello che di lei. Costretto quindi a ritrarre sempre lo stesso modello difettoso, in fatto di donne il pittore non potè creare nulla di esteticamente bello. Oltre ciò questa volta egli doveva oltrepassare le solite proporzioni de' suoi quadri; riuscirono veri i tronchi di alberi, meschino il fogliame. Seekatz era allievo di Brinckmann, il quale aveva saputo acquistare grandissima reputazione.

Schuetz, il paesista, era forse quello che seppe meglio rispondere alle esigenze della situazione. Egli possedeva perfettamente ogni veduta del Reno e conosceva benissimo quella tinta di sole che animava duei paesaggi durante la bella stagione. Era poi flessibile d'indole e cambiava con maggiore facilità le proporzioni de' suoi quadri sempre corretti e briosi.

Trautmann imitava Rembrandt colla rappresentazione di alcuni miracoli del nuovo testamento, e non si curava, all'infuori di questo, d'incendiare sulla tela ora un villaggio ora un molino. Rilevai dalle piante dei diversi locali che a lui era stata affidata la decorazione di una stanza intera.

Hirth rappresentò alcuni boschi e dipinse un gregge di pecore. Junker, abituato ad imitare le opere dei più grandi pittori dei Paesi Bassi, trovò la più grande difficoltà ad entrare nel carattere di questa pittura a misure date; tuttavia mercè un lauto compenso egli si rassegnò di eseguire alcune tele con fiori e frutti.

Siccome io conoscevo tutti questi artisti sin da' miei primi anni e ne aveva visitato più volte gli studî, siccome poi ero simpatico al conte stesso, ero sempre presente a tutte le loro discussioni e non di rado mi permettevo di esternare il mio giudizio, sopratutto quando si trattava di esaminare degli schizzi. Già da qualche tempo mi ero fatto presso i dilettanti di pittura la riputazione di saper precisare a primo acchito il soggetto di un quadro storico, sia che trattasse la storia santa, profana o mitologica, sebbene non sempre riuscissi ad afferrare il significato allegorico di certi quadri.

Così di tanto in tanto avevo potuto coi miei suggerimenti indurre gli artisti a scegliere un soggetto piutto-

sto che un altro. Ora mi valsi con piacere dell'esperienza acquistata. Mi ricordo sempre che composi una lunga dissertazione contenente la descrizione di dodici quadri destinati a rappresentare la Storia di Giuseppe; alcune delle mie idee furono dai pittori tradotte in atto.

Non tacerò una piccola mortificazione che, in mezzo a questi artisti ed a questi lavori lodevoli per un ragazzo della mia età, mi toccò sopportare. Conoscevo benissimo tutti i quadri che a poco a poco erano passati nello studio dei pittori. Nulla sfuggiva alla mia curiosità giovanile. Un giorno trovai dietro alla stufa una piccola scatola e volli sapere che cosa contenesse. Senza tanti scrupoli l'aprii. Il quadro che vi era nascosto era certamente di quelli che non si suole esporre agli occhi di tutti. M'affrettai di riporlo nella scatola, ma non avevo ancora chiusa questa che fui sorpreso dal conte.

— Chi vi ha permesso di aprire questa scatola? domandò con tutta la severità di un regio tenente. Non trovai molto da rispondere, ed egli senz'altro emise la sentenza del castigo.

— Per otto giorni, disse, non metterete più il piede in questa stanza.

M'inchinai ed uscii. Mi confermai strettamente all'ordine ricevuto, al vivo dispiacere di Seekatz che vi lavorava. Questo pittore amava la mia compagnia. Io non lo ignorava e, malizioso, spinsi l'obbedienza tant'oltre da non più portargli il caffè fin dentro la stanza. Lo deposi sulla soglia, schiusi la porta ed egli era costretto a lasciare il lavoro per venire a prenderlo, il che quasi mi fece perdere la sua amicizia.

A questo punto mi pare necessario di spiegare più in esteso come in tante ricorrenze mi feci capire in francese, benchè non avessi studiato quella lingua. Qui pure mi giovai di quella dote naturale per mezzo della quale afferravo facilmente il suono, l'accento, il movimento e le altre particolarità di una lingua. Il latino mi suggeriva il significato di molte parole. Mi giovava più ancora la conoscenza dell'italiano, dimodochè, osservando inservienti, soldati, sentinelle e visitatori, fra breve ero pervenuto a poter sostenere una breve conversazione.

Ma tutto ciò era poco in confronto del vantaggio recatomi dal teatro. Avevo ricevuto dal nonno l'entrata libera alle rappresentazioni e coll'assenso di mio padre ed accompagnato dalla mamma me ne valsi quotidianamente. Sedevo quindi nella platea dinanzi ad un palcoscenico sul quale si recitava in una lingua che poco capivo; ma meno che capivo la lingua più facevo attenzione alla mimica ed alla intonazione.

Capivo pochissimo della commedia recitata rapidamente e che sempre trattava cose di una vita per me nuova. Più rare erano le rappresentazioni di tragedie ove mi giovavo dell'andamento più lento e più solenne, della scadenza e dell'azione d'indole più generale per capire il senso. Dopo poco tempo davo di piglio al Racine le cui opere si trovavano nella biblioteca di mio padre ed andavo declamando in modo teatrale e vivace passi di queste tragedie, senza poterne capire interamente il significato. Anzi studiavo e recitavo a memoria certi passi, il che mi riusciva tanto più facile che aveva tenuto a mente molti passi della Bibbia e mi ero studiato di recitarli come i predicatori protestanti. La commedia francese e versificata era allora molto gustata. Si rappresentavano spesso le opere di Destouches, Marivaux, La Chaussée e mi ricordo sempre di alcuni caratteri spiccanti che vi comparivano. Non mi ricordo tanto del repertorio di Molière. Rimasi impressionato specialmente della *Hypermnestre* di Lemierre rappresentata con cura speciale quale novità.

Mi piacquero pure moltissimo il *Dvin du Village, Rose et Colas, Annette et Lubin.* Mi stanno sempre nella memoria quei giovani e quelle fanciulle così graziose coi loro nastri di varî colori.

Non andò molto che mi venne voglia di conoscere tutte le parti del palco scenico e del Teatro e non mancò l'occasione di soddisfare il mio desiderio.

Non mi bastava sempre la pazienza di assistere ad una rappresentazione dal principio alla fine. Passavo una buona parte del tempo a correre pei corridoi od a trastullarmi con altri ragazzi della mia età dinanzi al portale del teatro, quando il tempo lo permetteva. Qui avevo fatto la conoscenza di un ragazzo molto bello e molto allegro, il quale faceva parte della compagnia degli attori e che talvolta avevo visto in iscena facendo parti di second'ordine. Egli si avvicinò subito a me perchè io intendevo la sua lingua meglio degli altri; e la sua simpatia per me divenne tanto più forte che nella truppa non si trovava altro ragazzo francese della sua età. Ci riunivamo nelle ore che non si recitava, ma anche durante le rappresentazioni egli veniva spesso a trovarmi. Era un piccolo millantatore gentile, grazioso e loquace, sapeva raccontare mille cose delle sue avventure stranissime. La sua compagnia mi divertiva immensamente ed imparai in fatto di lingua più di quello che si possa immaginare. Nessuno de' miei sapeva spiegarsi da dove prendessi tante cognizioni.

Questo nuovo amico, sin dai primi giorni, mi condusse

sul palcoscenico e specialmente nei camerini ove si vestivan e si ritiravano gli attori e le attrici. I due sessi erano per lo più riuniti in una sala nella quale prima si giuocava. Parevano ingenui come altrettanti fanciulli. Nello svestirsi non avevano la minima soggezione l'uno dell'altro. Fin'allora non avevo mai visto nulla di simile, ma ben presto mi ci ero assuefatto e non ci badavo più.

Tosto però trovai in quell'ambiente un interesse particolare. Il giovane Derones — chiamerò così il ragazzo che continuavo a frequentare — era, a parte le sue millanterie, un ragazzo gentile e di buoni costumi. Mi fece conoscere sua sorella più attempata di noi di alcuni anni. Era una fanciulla piacevole, ben fatta, dalla carnagione scura, dai capelli e dagli occhi neri. C'era nel suo contegno un certo che di melanconico. Cercai in ogni modo di rendermele accetto, ma non riuscii ad attirare la sua attenzione. Le fanciulle si tengono sempre assai superiori ai giovani d'età minore, ed affettano un contegno da zia contro il ragazzo di cui sono il primo amore. Vi era anche un fratello minore del mio amico col quale però non ebbi mai nessuna relazione.

Spesso, quando la loro madre assisteva alle prove od era in società, ci riunivamo nella loro abitazione per giuocare, o per discorrere. Non ci andai mai senza portare alla mia bella un fiore, un frutto, o qualche altra cosa che fu da lei sempre accettata con garbo e cortesia, ma sempre di nuovo scorgevo quello sguardo melanconico e non vidi traccia della minima attenzione pei riguardi ch'io le usavo. Finalmente credetti di aver scoperto il di lei segreto. Il mio amico mi mostrò dietro il letto elegantissimo di sua madre il ritratto di un uomo bellissimo, il quale — com' egli osservava con isguardo speciale — non era il babbo, ma quasi lo stesso. E mentre egli andava lodando lungamente quest' uomo io credevo capire che la fanciulla fosse figlia del vero padre, mentre i due ragazzi discendessero dall' amico di casa. Così mi spiegavo la continua melanconia della ragazza e l'amavo di più.

Il mio affetto per questa fanciulla mi aiutava a sopportare le millanterie del di lei fratello, le quali talvolta uscivano dai limiti del conveniente. Devevo non di rado subire il racconto dettagliato de' suoi eroismi, delle tante sue battaglie nelle quali aveva generosamente risparmiato l'avversario. Tutto lo aveva fatto per l'onore. Avea sempre saputo prima disarmare il nemico e poi perdonargli. Narrava delle cose addirittura incredibili relativamente alla sua abilità nel maneggio delle armi.

Ciò che mi facilitava specialmente l'accesso al palco-

scenico era il fatto che tenevo la mia entrata dal Sindaco e potevo mettermi a qualsiasi posto e quindi anche sul proscenio. Questo, secondo il costume francese, era molto profondo e circondato da tutte e due le parti di sedie ordinati in file ed a modo di anfiteatro. Il proscenio passava per un posto d'onore ed era per lo più occupato da ufficiali, benchè la vicinanza degli attori distruggesse se non ogni illusione almeno ogni piacere. Ho persino visto coi miei occhi quell'uso od abuso di cui Voltaire si lagna così amaramente. Quando il teatro era gremito di gente e quando qualche ufficiale superiore si trovava di passaggio nella nostra città si andava persino a mettere panchi e sedie sul palcoscenico, dimodochè ai personaggi tragici o comici non rimaneva che uno spazio molto ristretto. Ho visto rappresentare sotto queste circostanze la *Hypermnestra*.

Fra i vari atti non si calava il sipario, e non posso far a meno di menzionare un altro uso stranissimo che a me, ragazzo tedesco, dispiacque assai pel suo carattere antiartistico. Il teatro veniva considerato come un santuario ed ogni disturbo che vi si produceva era biasimato come il più grande delitto contro S. M. il pubblico. Perciò due granatieri coll'arma alla mano si tenevano dalle due parti del palcoscenico, e visibili a tutti badavano a quanto avveniva.

Siccome ora durante le pause non si abbassava il sipario, all'incominciare della musica si vedevano arrivare con passi militari altri granatieri per rilevare i primi. Una tal cosa era ben adatta di sopprimere perfettamente la così detta illusione del vero, ed è tanto più strano che essa si verificava in un'epoca ove Diderot richiedeva per le rappresentazioni teatrali la massima naturalezza ed aveva indicato come primo scopo dell'arte teatrale l'illusione perfetta dello spettatore. Questi incidenti polizieschi e militari però non si producevano nelle rappresentazioni delle tragedie: gli eroi antichi godevano il privilegio di sorvegliarsi da sè; c'erano i granatieri anche qui, ma si tenevano nascosti dietro la scena.

Ricorderò ancora che vidi il *Padre di famiglia* di Diderot ed il *Filosofo* di Palissot. Ciò che mi colpì maggiormente nell'ultimo pezzo era la caricatura del filosofo che cammina a quattro gambe e mangia l'insalata cruda.

Il divertimento svariato offertoci dal teatro però non poteva sempre soddisfare noialtri fanciulli. Quando faceva bel tempo ci trastullavamo, come già ho detto, nelle vicinanze del teatro commettendo un mondo di cose sconvenienti che specialmente nei giorni festivi non si accordavano niente affatto col nostro esteriore; giacchè bisogna

sapere che io e gli altri ragazzi del mio stato in quei giorni portavamo il cappello sotto il braccio, la parrucca in testa e la spada allato.

Dopo un tempo che avevamo giuocato insieme e che Derones si era mescolato a noi, questi s'immaginò ad un tratto che io l'avessi offeso e gli dovessi soddisfazione. Sebbene io non capissi in che cosa io avessi potuto attirarmi il suo dispiacere, non volevo lasciarmi provocare e già mettevo la mano alla spada. Ma egli mi assicurò che in tali casi era d'uso recarsi in luoghi solitari per poter meglio sbrigare la faccenda. Quindi noi ci recammo in un granajo e prendemmo posizione. Il duello ebbe qualche cosa di teatrale. Le lame si toccavano e risuonavano, ma i colpi erano sempre sviati. Nella foga del combattimento egli s'impigliò colla punta della sua spada nella mia cintura che fu perforata. Poi egli mi assicurò di essere completamente soddisfatto, mi diede un amplesso, anche questo teatrale, e mi trascinò nel ristorante più vicino, ove con un bicchiere di mandorlato ci rifacemmo della esaltazione e stringemmo nuova e più ferma amicizia.

Narrerò in questa occasione un'altra avventura che mi accadde pure nel teatro, sebbene qualche tempo dopo.

Ero seduto con un mio compagno nella platea, contemplando con piacere un ballo eseguito con molta grazia ed abilità dal figlio, quasi coetaneo nostro, d'un ballerino francese di passaggio nella nostra città. Era vestito secondo il costume dei ballerini in seta rossa. Avevamo, come il resto del pubblico, applaudito vivamente il giovane artista, quando mi venne, non so come, l'idea di fare una riflessione morale.

— Quanto era bello questo ragazzo! dissi. Quanto era gradevole l'impressione ch'egli fece? E chi sa in quali stracci passerà la notte!

Già tutti si erano alzati per uscire, però la folla degli spettatori ancora non ci permetteva di muoverci dal nostro posto. La madre del giovane artista, che durante la rappresentazione era stata seduta accanto a noi, si trovò molto offesa dalle mie parole. Sventuratamente esso sapeva abbastanza bene il tedesco per capirmi e lo parlava abbastanza bene per potermi sgridare. Proruppe in aspre parole, domandandomi chi fossi e che cosa mi desse diritto di dubitare dell'agiatezza della famiglia di quel giovane? Ad ogni modo non dubitava che egli fosse inferiore a me, mentre possedesse delle doti ben adatte a procurargli una sorte tanto splendida che non potesse neanche balenar alla mia mente. Questo sermone essa me lo fece ,presente la folla, che mi guardava, meravigliandosi che cosa mai io avessi fatto. Io non sapevo nè

scusarmi nè scostarmi da essa, ed in un momento che ella non parlava, io senza badare alle mie parole:

— Perchè dunque tutto questo chiasso? oggi si vive, domani si muore! (1)

Queste parole la fecero ammutolire. Mi guardò e poi si allontanò da me il più presto che le fu possibile. Io non pensai a queste mie parole. Me ne ricordai soltanto qualche tempo dopo, quando seppi che quel giovane si trovava gravemente ammalato. Non ho saputo poi se morì o guarì.

Sin dai tempi più remoti gli uomini hanno temuto le parole involontarie e dette mal a proposito, ed è un fatto notevole che le credenze ed i pregiudizii sono sempre stati gli stessi per tutti i popoli e in tutti i tempi.

Sin dal primo giorno che i Francesi avevano preso possesso della nostra città, non mancarono mai le distrazioni pei fanciulli e pei giovani. La nostra attenzione era continuamente eccitata dal teatro, dalle feste da ballo, dalle mostre e dalle truppe che passavano per la città. I soldati specialmente c'interessavano, e la vita militare avea per noi un interesse tutto particolare.

La presenza del regio tenente nella nostra casa ci procurava il vantaggio di vedere l'uno dopo l'altro tutti i principali personaggi dell'armata francese e specialmente quelli di cui già conoscevamo la riputazione. Mi ricordo specialmente del principe di Soubise, signore gentile e garbato. Meglio ancora rammento il maresciallo di Broglio, uomo piuttosto giovane; non grande, ma ben fatto, vivo e spiritoso.

Venne più volte dal regio tenente e si capiva che parlavano di cose importantissime. Appena tre mesi erano passati, dacchè i Francesi si erano stabiliti nella nostra città, e già si sparse la notizia che gli alleati muovevano verso la nostra contrada, e che pure il principe Ferdinando di Brunswig si avvicinava per iscacciare i Francesi dal Meno. Dei Francesi che non avevano combattuto con grande fortuna in quella guerra, non si aveva molta soggezione, anzi sin dalla battaglia di Rossbach si credeva di poterli disprezzare. Nel duca Ferdinando invece si aveva la più grande fiducia, e tutti quelli che tenevano pei Prussiani, aspettavano con ansietà il suo arrivo che doveva liberarli dai presenti disturbi. Mio padre quindi si trovava un po' più contento, mentre mia madre era assai inquieta. Essa era abbastanza intelligente per capire che un piccolo male poteva facilmente aggravarsi,

---

(1) Il testo dice: *Heutè roth, morgen todt!* proverbio tedesco che letteralmente dice: oggi rosso (colorito, vivo) domani morto.
(A. CORTIL.).

giacchè si vedeva pur troppo chiaramente che nessuno pensava ad andare incontro al Duca, ma che si aspettava il suo attacco nelle vicinanze della città. Una sconfitta dei Francesi, una fuga, la difesa della città, fosse pure per coprire la ritirata, un bombardamento, un saccheggio, tutto ciò si presentava all'imaginazione esaltata di ambedue i partiti. Mia madre che sapeva sopportare tutto fuorchè l'inquietudine fece rappresentare le sue apprensioni al conte per mezzo dell'interprete. Ne ricevette la solita risposta di non inquietarsi, di stare zitta, di non parlarne a nessuno, che non c'era nulla da temere. Intanto le truppe continuavano a passare per la nostra città, e si seppe che esse si fermavano a Bergen. Cresceva ognora l'agitazione; ad ogni momento giungevano cavalieri e pedini. Era un trambusto continuo nella nostra casa. È in questo tempo che vidi più volte il maresciallo Broglio. Era sempre allegro, il suo contegno era sempre equilibrato e mi fece piacere di sapere che un uomo, il quale avea fatto sopra di me una impressione così buona e così durevole, si era acquistato un nome storico.

Eravamo nella settimana Santa del 1759. Era il venerdì santo. Una calma profonda precedeva la tempesta che si preparava. A noialtri fanciulli era stato proibito di lasciare la casa. Il padre non seppe darsi pace ed uscì.

La battaglia cominciò. Io era salito sul solajo, da dove non potevo vedere il luogo dove si combatteva, ma ove si sentiva benissimo il tuono dei cannoni e lo schioppettio della fanteria. Dopo poche ore vedemmo i primi segni della battaglia, cioè un lungo corteggio di carrozze piene di feriti, che lento lento passava dinanzi alla nostra casa e si avviava ad un convento trasformato in ospedale.

Subito i cittadini furono mossi a compassione. Porsero birra, vino, pane e denaro a chi ancora era capace di accettarlo.

Quando dopo qualche tempo passarono dei Tedeschi feriti e prigioni, la condoglianza non ebbe più limite, e pareva che ognuno volesse spogliarsi del suo per venire in soccorso agl'infelici compatrioti.

Intanto i prigionieri tedeschi dimostravano che la battaglia non era stata felice per gli alleati. Mio padre invece non aveva dubitato che questi riportassero la vittoria e non avea saputo resistere alla tentazione di andare incontro ai vincitori senza riflettere che prima di incontrare i vincitori avrebbe dovuto traversare le schiere dei vinti. Prima di tutto si recò nel suo giardino che si trovava dinanzi alla porta di Friedberg, dove tutto ancora era calmo e silenzioso. Poi egli si spinse più oltre, ma

ben presto incontrò soldati dispersi che si divertivano a sparare sulle pietre terminali, in guisa che egli sentiva passare a' suoi orecchi le palle dei loro fucili. Credette quindi che fosse meglio ritirarsi, ed informandosi poi, seppe quello che già avrebbe potuto concludere dagli spari, che cioè pei Francesi tutto andava bene.

Tornato a casa l'aspetto dei compatrioti feriti e prigioni gli fece perdere il lume degli occhi. Anch'egli fece porgere agl'infelici che passavano ogni sorta di sollievo; ma avrebbe voluto che questo sollievo fosse recato soltanto ai Tedeschi e non era possibile di soddisfare a questo desiderio, avendo il destino frammischiato amici e nemici.

Nostra madre e noialtri fanciulli eravamo stati tranquillizzati dalle assicurazioni del conte ed avevamo passata una giornata abbastanza quieta di cui ci rallegrammo. Inoltre mia madre aveva consultato con un punto d'ago il suo oracolo, ottenendone una risposta soddisfacente pel presente e pell'avvenire. Desideravamo che nostro padre approfittasse lui pure di questo conforto ed andavamo pregandolo di prendere qualche cibo, giacchè durante tutto quel giorno egli non aveva mangiato nulla; ma egli respinse e le nostre carezze ed il cibo, ritirandosi nella sua stanza. La nostra gioja però non ne fu scemata: l'azione militare era stata decisa, ed il regio tenente, il quale era stato, contro la sua abitudine, tutto il giorno a cavallo, finalmente ricomparve. Avevamo più che mai bisogno della sua presenza. Al suo arrivo gli saltammo incontro, gli baciammo le mani e pareva che egli ne sentisse un vivo piacere.

— Va bene, disse egli con tono più gentile del solito. Sono lieto anche per voialtri fanciulli.

Diede ordine subito che ci fossero portati dei confetti e del vino.

Poi si recò immediatamente nella sua stanza assediata da un gran numero di gente.

Facemmo un pasto delizioso, manifestando compassione per nostro padre che non ci poteva prender parte ed insistendo presso la madre perchè andasse a chiamarlo.

Ma la mamma era più prudente di noi e sapeva pur troppo che il padre non avrebbe preso piacere ai doni di cui noi godevamo. Intanto essa avea fatto preparare la cena ed avrebbe volentieri mandato nella stanza del marito una parte dei cibi. Ma sapeva che egli detestava questi disordini.

Fece dunque sparire i confetti e tentò di persuaderlo di recarsi nella sala da pranzo. Finalmente egli si lasciò persuadere, senza che noialtri sospettassimo la disgrazia che, trascinandolo, gli avevamo preparata. Come già dissi

la scala era libera, ed il padre scendendo, dalla sua stanza doveva passare dinanzi alle stanze occupate dal conte. L'anticamera di questi intanto era così gremita di gente che il regio tenente si era deciso di prender posto nel corridojo per potere sbrigare più affari in una volta. Sciaguratamente qui egli s'incontrò con mio padre che scendeva dalla sua stanza.

Quando il conte lo scorse, egli gli andò incontro dicendo

— Vi sarete rallegrato con noi della felice soluzione di questo affare pericoloso.

— Niente affatto, disse mio padre arrabbiato. Vorrei che vi avessero mandati al diavolo tutti quanti, avessi pure dovuto creparvi io stesso.

Il conte per un momento rimase silenzioso. Poi sopraffatto dall'ira;

— Questo, ve lo farò espiare! esclamò. Non vi permetterò d'insultare in questo modo la causa della giustizia e me.

Il padre intanto era sceso tranquillamente per le scale e si era riunito a noi. Pareva più contento del solito e si mise a mangiare. Noi ce ne rallegrammo, senza che sapessimo in qual modo egli si fosse sollevato. Ma non andò guari che vennero a chiamare la mamma, e noialtri approfittammo del momento per raccontare al babbo tutto intorno ai confetti regalatici dal conte.

La mamma non tornò. Invece comparve l'interprete, il quale ci fece andare a letto. Siccome era tardi non facemmo alcuna opposizione, e soltanto dopo il sonno tranquillo di tutta una notte, sapemmo quello che era avvenuto la sera precedente.

Il regio tenente aveva ordinato immediatamente la carcerazione di mio padre. Gl'impiegati subalterni sapevano benissimo che non c'era mezzo di opporsi a' suoi ordini, ma sapevano che talvolta, con qualche indugio nell'esecuzione degli ordini, si erano meritati la gratitudine del loro superiore.

L'interprete, colla solita sua accortezza, andava confermandoli in questa disposizione di animo nel caso presente. Del resto il trambusto nella casa era tale da nascondere e da scusare da per sè qualsiasi ritardo. L'interprete quindi aveva fatto chiamare mia madre e le aveva in certo qual modo messo nelle mani l'ajutante del conte, affinchè essa, colle preghiere e le rimostranze, potesse ottenerne qualche dilazione.

Intanto egli stesso si era recato dal conte, il quale secondo la sua abitudine si era ritirato immediatamente nella sua stanza per sottrarsi a qualsiasi affare, per quanto questo potesse essere urgente, piuttosto che far subire le conseguenze del suo malumore ad un innocente.

Il nostro amico, l'interprete, ci ha raccontato spessissimo la conversazione che egli in quell'occasione ebbe col conte. Egli andava superbo del successo ottenuto, ed io sono in grado di riportare fedelmente quello ch'egli ci narrò.

Egli si era fatto lecito di aprire il gabinetto particolare del conte e di entrarci, il che era una azione severamente proibita.

— Che cosa volete? esclamò il conte vedendolo. Fuori! qui non c'entra che Saint-Jean.

— Ebbene, rispose l'interprete. Imaginatevi per un momento che io sia Saint-Jean.

— Per imaginarmi questo, dovrei essere dotato di fantasia non comune. Due Saint-Jean non fanno un uomo della vostra pasta. Allontanatevi!

— Signor conte, foste dotato dal cielo di un'ottima qualità alla quale mi permetto di fare appello.

— Credete di potermi vincere colle lusinghe! ma v'ingannate. Con questo sistema certamente non raggiungerete il vostro scopo.

— Signor conte, il cielo vi ha concesso la dote di sapere ascoltare anche nei momenti di passione e d'ira le opinioni altrui.

— Va bene, anzi benissimo! si tratta appunto di principî e di opinioni che per troppo tempo ho ascoltati. So pur troppo che non siamo amati in Francoforte, che molti cittadini ci guardano con occhio cattivo.

— Non tutti però!

— Ma certamente moltissimi! e poi pretendono d'essere liberi cittadini d'un municipio imperiale! Hanno vista l'elezione e l'incoronazione del loro imperatore, e quando lo vedono assalito ingiustamente, quando è in pericolo di soccombere ad un usurpatore prepotente e di perdere il suo territorio, quando venturatamente egli trova alleati pronti a spargere il loro sangue ed a spendere il loro denaro a suo vantaggio, essi si rifiutano di portare il piccolo incomodo, che a loro tocca, per umiliare il nemico del regno.

— Capisco che da molto tempo questi sentimenti vi debbono essere noti, e che da uomo savio li avete tollerati. Del resto, non sono se non i sentimenti di una minorità abbagliata dalle doti straordinarie del nemico che voi stesso considerate come un grand'uomo. Sono pochi soltanto che così pensano, e lo sapete anche voi.

— Sì, pur troppo l'ho saputo e tollerato; e se non avessi fatto così, questi nei momenti più importanti, non avrebbe ardito lanciarmi in faccia le sue ingiurie. Poco importa il loro numero, saranno castigati nella persona di questo

uomo audace che li rappresenta. Sapranno finalmente quello che a cui devono aspettarsi.

— Non domando che una dilazione, signor conte.

— In certe cose non si agisce mai abbastanza presto.

— La dilazione che chiedo non dev'essere che di brevissima durata!

— Siete mio vicino e pensate di potere trascinarmi sopra una strada falsa; ma non ci riuscirete.

— Non voglio trascinarvi sopra strada falsa, nè ritenervi dall'entrarvi per iniziativa propria. La vostra risoluzione è giusta. Essa sta bene al Francese, al Regio tenente; ma pensate che siete pure il conte Thorane.

— Il conte di Thorane qui non c'entra.

— È un brav'uomo però di cui converrebbe sentire l'opinione.

— Ebbene, che cosa direbbe egli?

— Egli direbbe: Signor Regio tenente, avete usato pazienza con tanti uomini oscuri, malvolenti ed inabili, purchè non andassero troppo in là. È vero che la condotta di quest'ultimo ha oltrepassato ogni misura; ma tuttavia costringetevi a perdonargli, e tutti loderanno la vostra condotta.

— Sapete bene che talvolta io sopporto i vostri scherzi, ma non dovete perciò abusare della mia benevolenza. Questi uomini son dunque completamente ciechi? Quale sarebbe la loro sorte se noi avessimo perduto la battaglia? Ecco, ci ritiriamo fino alle porte, occupiamo la città, la difendiamo per coprire la nostra ritirata. Credete che nel frattempo il nemico starebbe colle mani in mano? Niente affatto, egli lancia le sue granate, che fanno scoppiare incendi dovunque cadono. E che cosa vuole infine questo padrone di casa? Forse che in questo momento scoppierebbe nelle sue stanze una bomba dopo l'altra; in queste stanze in cui non volli appendere le mie carte geografiche per non guastarne le tappezzerie! Ma non vi pare, amico mio, che dovrebbero adorarci ginocchioni?

— E non vi sono anche quelli che lo fecero?

— Avrebbero dovuto pregare il cielo di proteggere le nostre armi. Avrebbero dovuto incontrare con gioja e con onorificenze i generali e gli ufficiali, avrebbero dovuto ricevere come fratelli il soldato gregario. Invece di tutto ciò, questo spirito di partito mi guasta i momenti più belli e più felici della mia vita, preparati con tante cure e con tanti sforzi.

— È vero che lo spirito di partito ha questa colpa. Ma se spirito di partito c'è, non farete che aumentarlo, se punite quest'uomo. Quelli che la pensano come lui diranno dovunque che siete un tiranno, un barbaro; rapi

presenteranno il loro amico come un martire della causa buona; e perfino quelli che non pensano come lui, che ora sono i suoi avversarii, non vedranno più in lui se non il loro concittadino. Vi daranno ragione, ma tuttavia lo compatiranno e troveranno il castigo soverchiamente severo.

— Ora fatela finita, vi ho ascoltato abbastanza. Lasciatemi!

— Ebbene, permettetemi di dire una cosa ancora! pensate che l'arresto di quest'uomo è la cosa più tremenda che possa capitare a lui ed alla sua famiglia. Ammetto che egli non si sia meritata la vostra simpatia; sua moglie però ha fatto tutto per contentarvi, ed i suoi figli vi trattano come un loro zio. State per distruggere con un colpo e per sempre la pace e la felicità di questa famiglia. Dico di più: sono persuaso che una bomba caduta e scoppiata fra le mura di questa casa, non vi avrebbe potuto cagionare desolazione maggiore di quella che voi state per ispargervi. Tante volte ebbi l'occasione di ammirare il dominio che esercitate sopra voi stesso: porgetemi un'altra volta l'occasione di adorarvi! È degno di venerazione il guerriero che nella casa del nemico agisce da ospite. Qui poi non vi trovate di fronte ad un uomo che vi vuol male, ma che si trova nell'errore. Vincetevi, vincete l'ira del momento, ne avrete gloria eterna.

— Non so come questo potrebbe avvenire, rispose il conte sorridendo.

— Avverrà nel modo più naturale, continuò l'interprete. Non ho permesso alla donna ed ai figli di venire a gettarsi ai vostri piedi, sapendo che non amate scene di questo genere... Ma vi descriverò la gratitudine ch'essi vi serberanno; vi dirò che per tutta la vita essi si ricorderanno del giorno di questa battaglia per parlare della vostra generosità; lo racconteranno ai loro figli e nipoti, lo narreranno agli stranieri; e l'azione da voi compluta non morrà mai nella memoria della loro famiglia.

— Anche questa volta, caro mio interprete, non siete riuscito a cogliere il lato debole del mio carattere, non penso mai alla gloria; è cosa destinata ad altri, non fa per me; chè io mi curo di agire sempre bene, di fare il mio dovere in ogni emergenza, di non commettere mai azione che possa macchiare il mio onore, ma senza pensare alla gloria. Abbiamo già troppo discorso; ora andate e fatevi ringraziare dagli ingrati che risparmierò, ed ai quali non farò sentire il peso della mia collera!

L'interprete rimase sorpreso e commosso dalle ultime parole a cui non si era aspettato. Non seppe difendersi

dalle lagrime, e si precipitò innanzi per baciare la mano del conte. Ma questi lo respinse, dicendo severamente:

— Sapete ch'io non tollero queste cose. E con queste parole egli tornò nell'anticamera per isbrigare le tante sue faccende e per soddisfare alle richieste della folla che stava aspettandolo.

Così si dileguò la tempesta condensatasi mentre noialtri dormivamo. All'indomani ne celebrammo l'esito felice, consumando i confetti che ci erano rimasti dalla sera precedente.

Non so se veramente l'interprete abbia condotta quella conversazione con tanta abilità, oppure se narrando la scena egli non l'abbia ampliata, come non di rado si suole fare dopo aver compiuta una buona azione. Debbo confessare però che non variò mai nel raccontarla, e quel giorno gli parve il più agitato ed il più glorioso della sua vita.

Un altro fatterello varrà a provare che il conte veramente non era amico delle cerimonie; non si valeva mai di titoli che non gli spettavano, ed era, nelle sue ore buone, uomo molto spiritoso.

Un uomo nobile, uno di quei cittadini che prediligevano la vita solitaria, aveva creduto di avere motivo di lagnarsi dei militari alloggiati in casa sua. Si recò personalmente in casa nostra, e l'interprete gli offerse i suoi servigi, che furono però rifiutati. Il querelante si presentò al conte inchinandosi cortesemente e chiamandolo *Eccellenza*. Il conte gli rese l'inchino e l'*Eccellenza*.

Il cittadino rimase sconcertato dall'onore fattogli, e ne conchiuse che non aveva dato al conte un titolo abbastanza distinto. Fece quindi un inchino più profondo chiamandolo *Monsignore*.

— Signore, disse allora il conte gravemente, non andiamo più innanzi, che per questa china potremmo arrivare fino al titolo di *Maestà*.

Il querelante rimase confuso, non sapendo più cosa dire.

L'interprete, che si teneva a qualche distanza, aveva udito tutto il colloquio, ma era troppo malizioso per intervenire.

Intanto il conte allegramente esclamò:

— Ebbene, signore, ditemi dunque come vi chiamate?

— Spangenberg, disse l'altro.

— Ed io, continuò il conte, mi chiamo Thorane. Dunque, Spangenberg, che cosa volete dal Thorane? Parliamo dei nostri affari e cerchiamo di sbrigarli presto.

Difatti la cosa venne decisa con soddisfazione del signore che qui ho nominato Spangenberg. La storiella ci fu raccontata la sera stessa dall'interprete malizioso con tutti i gesti e l'intonazione che l'avevano caratterizzata.

Dopo queste crisi incidentali, dopo questi disturbi passeggieri, l'antica sicurezza e leggierezza di animo, colla quale la gioventù passa da un giorno all'altro, tornò a rivivere.

Con ogni rappresentazione cresceva la mia passione pel teatro francese. Ci andavo ogni sera, e quando, tornando a casa, trovavo la famiglia già a tavola, dovevo accontentarmi dei resti della cena, e sentire i rimproveri di mio padre, il quale sosteneva che il teatro non potesse recare il benchè minimo utile a chicchessia.

In tali casi, mi valevo di tutti gli argomenti di coloro che difendono il teatro, quando si trovano in situazioni analoghe alla mia. Il vizio felice e la virtù disgraziata ricevevano, in fine del dramma, dalla giustizia del poeta, il posto che si meritavano. Citavo con vivacità gli esempi di errori espiati, nominando *Miss Sara Sampson* ed il *Mercante di Londra*. Tuttavia non di rado rimasi vinto, quando l'avviso prometteva le scappate di Scapin e simili produzioni. Allora non sapevo cosa rispondere, quando mi veniva rappresentato lo stolto piacere che il pubblico trova nelle truffe di servitori intriganti e nel buon successo delle sciocchezze di giovani sregolati. Le due parti non si accordavano mai, ma mio padre ben presto non combattè più la scena giacchè si era accorto che io v'imparavo con rapidità incredibile la lingua francese.

Gli uomini son così fatti che ognuno vorrebbe fare ciò che egli vede fare agli altri, senza esaminare se vi abbia la benchè minima disposizione. Conoscevo presto l'intero repertorio della scena francese. Già avevo veduto alcuni pezzi per la seconda e terza volta. Tutto mi era passato dinanzi agli occhi, dalla tragedia più sublime fino allo scherzo più leggiero. Come avevo cercato, essendo fanciullo, d'imitare il Terenzio, così mi sentivo spinto da un impulso più vivo e più potente ad imitare la forma del dramma francese. In quel tempo furono dati alcuni pezzi di Piron, mezzo mitologici e mezzo allegorici che mi piacquero assai. Mi divertivo a contemplare le ali dorate di Mercurio brioso, il fulmine di Giove mascherato. Contemplavo pure con piacere la graziosa Danae e i suoi modi galanti, o qualsiasi altra bella donna, pastorella o cacciatrice, visitate dagli dèi. Tali elementi mi erano piuttosto famigliari, avendo letto le *Metamorfosi* di Ovidio ed il *Pantheon Mysthicum* di Pomey, e non ci volle molto che io avessi pronto nella fantasia un intreccio che si svolgeva in una scena campestre e non mancava nè di regine, nè di principi, nè di divinità. Il Mercurio specialmente mi stava tanto a cuore, che a quest'ora ancora sarei disposto a giurare che in quei tempi lo vidi coi propri occhi

Avevo copiato pulitamente il mio lavoro e lo avevo trasmesso all'amico Derones, il quale lo accettò con garbo speciale ed atteggiandosi molto a Mecenate. Sfogliò il manoscritto, mi mostrò alcuni errori di lingua, trovò troppo lunghi alcuni discorsi e promise finalmente di leggere e di esaminare l'opera mia con comodo e di darne un giudizio ben maturato. Chiesi modestamente, se la mia composizione potesse essere rappresentata, ed egli mi rispose essere questo possibilissimo. Le protezioni, secondo lui, potevano moltissimo nel teatro, ed egli mi promise volentieri il suo appoggio.

Soltanto mi raccomandò di tenere la cosa segreta; giacchè una volta anch'egli, così diceva, aveva sorpreso la direzione con una nuova sua creazione, la quale certamente sarebbe stata rappresentata, se non si fosse scoperto troppo presto chi n'era l'autore. Gli promettevo il silenzio più profondo, e m'imaginavo già di vedere il titolo dell'opera mia affisso alle cantonate della città.

Per quanto leggiero fosse il mio amico, tuttavia egli non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di fare il maestro. Lesse con attenzione il mio lavoro, si abboccò con me per farci alcune modificazioni, rivoluzionandolo interamente durante la nostra conversazione. Mi spaventai delle sue cancellature e delle sue aggiunte; arbitrariamente egli mi eliminò personaggi interi e vi sostituì degli altri. Io non mi opponevo a questo rimaneggio del mio lavoro, giacchè ero troppo convinto che lui dovesse intendersene bene. Egli mi avea parlato così spesso delle tre unità di Aristotele, dei pregi del Teatro Francese, della verosimiglianza dell'azione, dell'armonia del verso e di tutto quanto vi si connette, che non soltanto lo prendevo per istruito, ma pure per una mente profonda. Criticava gli autori inglesi e disprezzava addirittura quelli tedeschi; insomma mi fece sentire per la prima volta tutta quella litania dell'arte drammatica che in seguito ebbi a sentire tante volte.

Come il ragazzo della favola, mi tolsi a casa il mio lavoro lacerato e cercai di rifarlo senza riuscirvi; siccome però non volevo sagrificarlo completamente, feci fare dal nostro scrivano una copia pulita del primo manoscritto, la quale trasmisi a mio padre. Essa mi fruttò di poter cenare per un pezzo tranquillamente dopo la chiusura del teatro.

Questo tentativo mal riuscito mi aveva reso pensieroso, ed avevo risoluto di studiare alla fonte quelle teorie e quelle leggi che tutti citavano e che l'arroganza del mio compagno mi aveva rese sospette. Per raggiungere questo scopo ebbi a superare qualche difficoltà. Prima

di tutto studiai la dissertazione di Corneille sulle tre unità e da questa lettura capivo quello che si voleva.

Non riuscivo però a comprendere perchè lo si volesse, e la mia confusione fu completa, quando conobbi le disputazioni cagionate dal *Cid* e le prefazioni colle quali Corneille e Racine si difendevano contro gli appunti dei critici e del pubblico. Qui almeno mi accorsi chiaramente che nessuno sapeva con precisione quello che si voleva. Seppi che un lavoro come il *Cid* ricco di splendidi effetti, doveva essere dichiarato cattivo per ordine di un cardinale onnipotente. Seppi inoltre che Racine, l'idolo dei francesi e pure il mio, (giacchè lo aveva conosciuto quando il signor di Oelenschlager aveva fatto eseguire da noi altri fanciulli *Il Britannico*, nel quale io aveva fatto la parte di Nerone), che Racine, dico, non seppe, neppure lui, andar d'accordo cogli amatori e coi giudici dell'arte. Tutto ciò non servì che ad accrescere la mia confusione. Per parecchio tempo ancora continuai ad occuparmi di tutte queste discussioni e delle teoriche del secolo passato. Ma un bel giorno lasciai cadere il tutto. A ciò mi condusse fra le altre l'osservazione che anche gli autori, i quali avevano create opere bellissime, non sapevano mai presentare conclusioni esatte, quando si mettevano a spiegare il perchè del loro sistema, a difendere, a scusare ed a raccomandarlo.

Mi rivolsi nuovamente a ciò che si manifestava vivamente nel mondo presente.

Continuai a visitare assiduamente il teatro, proseguendo più coscienziosamente e con maggior perseveranza le mie letture in guisa che riuscii a studiare in quel tempo in gran parte le opere di Corneille e tutte quelle di Racine e di Molière.

Il regio tenente sempre abitava in casa nostra. Non aveva cambiato in nulla il suo contegno, e specialmente verso di noi era sempre lo stesso. Tuttavia si vedeva, e l'interprete ce lo spiegava meglio ancora, che il conte non amministrava più il suo officio col brio e collo zelo di prima, sebbene non si fosse affatto diminuita la sua probità. Il suo carattere ed il suo contegno, che erano quelli di uno Spagnuolo piuttosto che di un Francese, i suoi capricci, che pure talvolta influivano sugli affari, la sua incapacità di piegarsi alle circostanze, la sua irascibilità in tutto quanto riguardava la sua persona od il suo carattere, — tutto ciò doveva necessariamente talvolta metterlo in conflitto co' suoi superiori. Vi si aggiunse un altro caso.

Ebbe un duello cagionato da un diverbio sorto nel teatro, nel quale era stato ferito; e generalmente si biasi-

mava che il capo stesso della polizia si fosse lasciato trascinare ad un'azione proibita dalla legge. Tutto ciò certamente contribuiva a spingerlo ad una vita più ritirata ed a scemare di tanto in tanto l'energia dei suoi provvedimenti.

Intanto i diversi artisti avevano già fornita gran parte dei quadri ordinati. Il conte Thorane passava le sue ore d'ozio a contemplarli, ed a farli ordinare ed appendere alle pareti della stanza ché, come già dissi, gli era stata concessa dai genitori. Sempre di nuovo si tornava ad esaminare i lavori dei nostri pittori, facendone rilevare i pregi, ma non tacendo che questo o quel punto avrebbe potuto essere eseguito in modo migliore o diverso.

Ne nacque un' impresa del tutto nuova e stranissima. Siccome l' uno dei pittori era riuscito bene nella rappresentazione degli uomini, l'altro in quella del chiaroscuro, un terzo in quella degli alberi, o dei fiori, così al conte venne l'idea di riunire tutti questi talenti speciali in un solo quadro, e di creare così delle opere perfette. Fece subito tradurre questo pensiero in azione, ordinando di far entrare in un paesaggio già terminato greggi di pecore; ma non sempre lo concedeva lo spazio della tela, e ne risultò che non di rado le valli più spaziose sembravano strette pei progetti del conte, sopratutto come alle greggi del pittore d'animali, quello di uomini doveva aggiungere pastori e viandanti, i quali poi si trovavano tanto stipati che parevano contendersi l'aria, e lo spettatore rimaneva maravigliato come non affogassero nella campagna più bella. Con questo sistema non si poteva mai prevedere come una cosa sarebbe andata a finire, e quand'era terminata non soddisfaceva mai nessuno. I pittori difatti si stancarono di questo lavoro. Le prime ordinazioni del conte avevano loro offerta l'occasione di sviluppare le loro disposizioni speciali, mentre quest'ultimo lavoro minacciava di scemare la riputazione ch'essi s'eran fatta. Il quadro, a cui avevano collaborato parecchi artisti, non faceva mai buon effetto, e gli artisti finivano sempre per credere che il proprio lavoro era stato guastato dal pennello dei collaboratori, e non ci volle molto perchè scoppiassero fra loro questioni e inimicizie.

Ad ogni modo, questi cambiamenti e queste aggiunte venivano eseguite nello stesso studio ove io mi trovavo sempre in compagnia dei pittori. Mi divertivo a scegliere dagli schizzi animali, gruppi d'uomini e qualsiasi altro oggetto e proporne la trasportazione sopra un altro quadro, e non di rado i miei suggerimenti venivano accolti sia per convinzione sia per compiacenza.

Dissi dunque che i diversi collaboratori e specialmente Seekatz trovavano poco piacere a questo modo di pro-

cedere. Il pittore che ho nominato, uomo bizzarro e ritirato, era in società un compagno piacevolissimo, ma, lavorando, voleva libero il volo della sua fantasia e respingeva ogni ingerenza altrui.

Ora, questo pittore, dopo aver eseguito lavori difficilissimi, dopo avervi lavorato colla massima diligenza e con tutto l'entusiasmo di cui era capace, avrebbe dovuto, secondo i desiderii del conte, recarsi più volte da Darmstadt a Francoforte sia per cambiare qualche cosa nei proprii quadri, sia per ornare quelli di altri, oppure di assistere a cambiamenti che altri facevano nei suoi lavori. Il suo malumore andava ognora crescendo, e ci volle da parte nostra del bello e del buono per vincere la sua opposizione e per farlo aderire ai desiderii del conte. Mi ricorderò sempre del momento, in cui già tutte le tele erano state messe in casse per essere mandate al luogo del loro destino, ove i tappezzieri si sarebbero curati di metterle a posto. Rimaneva a fare un piccolo lavoruccio di pennello, ma non fu possibile decidere il Seekatz a venire a Francoforte.

È vero che ultimamente ancora aveva fatto tutto quello che poteva fare, rappresentando sotto la forma di fanciulli e di ragazzi adulti i quattro elementi, disegni che dovevano essere attaccati sulle porte di una stanza. Compiuti questi lavori e ricevutone il compenso pattuito, il pittore credette di essere fuori di tutto quel trambusto; ed ora tornavano a chiamarlo per allargare con pochi colpi del suo pennello le proporzioni di uno di questi disegni. Era persuaso che un altro pure avrebbe potuto eseguire questo lavoro, mentre egli aveva già intrapreso un'opera nuova. Insomma rifiutò di arrendersi all'invito del conte.

Questi era disperato. La spedizione doveva essere fatta fra pochi giorni, eppure le modificazioni progettate dovevano avere il tempo di asciugare. Il regio tenente era quasi deciso a mandare a pigliare il pittore dai soldati. Noi tutti poi desideravamo di veder partire finalmente tutti questi disegni. Fu l'interprete che trovò un espediente. Egli prese una carrozza ed andò a pigliare il pittore riluttante colla moglie e col figlio. Tutti furono dal conte ricevuti gentilmente e ricompensati con generosità.

Partiti i quadri, si fece nella nostra casa una gran pace. La stanza che aveva servito di studio ai pittori, dopo una generale ripulitura, fu resa a me, mentre mio padre, vedendo partire le casse coi disegni, non potè difendersi dal desiderio di vederli presto seguiti dal loro proprietario. Mio padre sentiva contro lo straniero un'avversione tanto profonda che nulla mai di tutto quanto questi facesse

gli pareva giusto. Nulla valse a mitigare quest'avversione né l'amore del conte per l'arte, né il di lui principio di provvedere in tempi difficili ai bisogni di tanta povera gente, né il fatto che tutte queste azioni, concordanti perfettamente col suo modo di pensare, erano state provocate dalla sua raccolta di quadri. Così egli ora diceva: sta bene occupare gli artisti, ma non conviene abbassarsi fino a ordinare delle tappezzerie; — bisogna accontentarsi di ciò che crea il libero ingegno, se anche le produzioni di questo non sempre si confanno colle vedute pratiche. Insomma non fu mai possibile stabilire cordiali rapporti tra mio padre ed il regio tenente per quanto anche quest'ultimo fosse uomo gentile e liberale. Mio padre non visitava lo studio dei pittori che quando il conte si trovava a pranzo, ed una sola volta mi ricordo che, in occasione di un quadro riuscitissimo di Seekatz, il quale aveva attirato tutti gli inquilini della casa, mio padre ed il conte s'incontrarono e scambiarono parole di lode relativamente all'opera del valente artista.

Appena partite le casse coi quadri, mio padre riprese i tentativi per allontanare il conte da casa sua. Cercò di provare la giustizia della sua richiesta, mise in moto quanti uomini influenti egli conosceva, cercava di vincere perfino colle preci, e finalmente riuscì a provocare la risoluzione che al conte verrebbe assegnato un altro alloggio e che la nostra casa, considerato il peso da noi sopportato per tanti anni, non avrebbe più da ricevere altri forestieri. Per trovare un pretesto di fronte al conte, si stabilì di affittare il primo piano della casa, in modo da rendere in tale guisa quasi impossibile ogni nuovo alloggiamento. Il conte non avea più interesse speciale a stare in casa nostra dopo che furono partiti i suoi cari quadri. Sperava anzi di essere fra poco liberato dal servizio, o almeno traslocato, e non si oppose quando gli proposero un altro appartamento comodo e corrispondente ai bisogni del suo ufficio. Ci lasciò in pace ed amicizia.

Non molto dopo lasciò la città ed ebbe in seguito diverse cariche che però non lo soddisfecero. Ebbe il piacere però di vedere i quadri ai quali egli aveva lavorato con tanto amore, appesi nelle stanze del castello di suo fratello. Scrisse parecchie volte, mandò misure e fece fare dai detti artisti lavori che ancora gli occorsero. Finalmente rimanemmo senza sue notizie; se non che dopo parecchi anni ci assicurarono che era morto nelle Indie, quale governatore di una colonia francese.

LIBRO QUARTO

Malgrado i mille inconvenienti che si trascinò dietro il soggiorno del conte in casa nostra, tuttavia noialtri fanciulli ci eravamo tanto abituati ad esso ed al suo seguito che, partito lui, la casa ci parve morta. D'altra parte non si potè tornare completamente allo stato famigliare di prima.

Gente nuova aveva preso in affitto il primo piano e si stava rinnovando le stanze. Vi entrò il signor Moritz, direttore di cancelleria, colla sua famiglia. Erano amicissimi della nostra. Il signor Moritz non era nato a Francoforte, ma era esperto legista e grand'uomo d'affari. Era incaricato delle questioni legali di parecchi sovrani minori della Germania. Non l'ho mai visto se non allegro e cortese, e sempre chinato sopra i suoi atti. Sua moglie ed i suoi figli erano persone di carattere dolce e calmo. Ma non uscivano mai dal loro alloggio, non contribuivano punto a ravvivare l'interno della nostra abitazione. Godemmo di una tranquillità, di una pace che per molto tempo non vi erano esistite. Io ero tornato ad abitare la mia stanza e mi si affacciavano talora le sfumature dei tanti quadri. Cercavo di dispellere queste allucinazioni cogli studi e col lavoro.

Il consigliere di delegazione Moritz, fratello del direttore di cancelleria, ora veniva spesso in casa nostra. Egli era piuttosto uomo di mondo, di esteriore avvenente e di contegno assai gentile.

Anche lui curava gli interessi di diverse persone nobili e venne più volte a contatto con mio padre per liquidazioni e per imperiali decreti. I due uomini convenivano l'uno all'altro e per lo più prendevano le parti dei creditori, ma al loro vivo dispiacere videro quasi sempre che la maggioranza dei delegati, che in tali occasioni si mandano, si lasciava influire dai debitori. Il consigliere di legazione amava di diffondere le cognizioni ch'egli possedeva; era amante delle scienze matematiche, e sic-

come nella sua professione non gli si presentava la occasione di praticarle, così egli si divertiva nell' insegnarle a me. Il frutto che ricavai dalle sue lezioni, era la maggiore esattezza dei miei disegni architettonici; essi resero pure più fertile per me la lezione quotidiana di disegno, alla quale assistevo.

Il maestro di disegno, buono e vecchio, non era però un perfetto artista; ci faceva tracciare delle linee, ce le faceva congiungere collo scopo di formarne occhi, nasi, labbra, orecchie e perfino faccie e teste intere; ma non c'era ombra di disegno naturale e veramente artistico. Per un pezzo andarono tormentandoci con questo *qui pro quo* di figurini umani e credettero finalmente che avessimo fatti grandi progressi, quando ci diedero a copiare i così detti *affetti* di Le Brun. Invece anche questo esercizio riuscì sterile. Poi ci spinsero al disegno dei paesaggi e di tante cose che al solito s' insegnano disordinatamente e senza metodo. Finalmente arrivammo ad accontentarci dell' imitazione accurata delle linee senza curarci menomamente del valore artistico dell'originale.

Nello studio del disegno il padre cercava di animarci col proprio esempio, egli non aveva mai studiato il disegno, tuttavia voleva tenere dietro allo sviluppo intellettuale dei figli; voleva dar loro nella vecchiaja un esempio di quanto si dovesse fare nella gioventù. Si mise quindi a copiare alcune teste del Piazzetta colla maggior cura e diligenza di cui era capace; ma siccome egli schivava ogni tratto energico, le sue produzioni non ebbero un carattere spiccante. La perseveranza sua era tale da indurlo a ritrarre tutte le teste che si trovavano nella sua raccolta, mentre noi altri fanciulli non copiavamo mai se non quelle che ci piacevano.

Verso questo tempo fu anche eseguito un progetto da molto tempo nutrito; quello cioè di farci studiare la musica. Forse merita di essere menzionata l' ultima spinta che provocò la decisione. Era già stato stabilito che dovevamo studiare il clavicembalo; l'unico intoppo era sempre stata la scelta del maestro. Ecco che un giorno per caso entrai nella stanza d'un mio compagno che in quel momento prendeva lezione di cembalo. Il professore mi parve uomo gentile e divertentissimo.

Aveva un nomignolo per ogni dito delle due mani. Così pure egli aveva nomi speciali pei tasti bianchi e neri, chiamava perfino con nomi diversi i vari suoni.

Era strano e divertente nello stesso tempo il contemplare tutto questo meccanismo di nomi, quando era messo in azione.

Tutto l'insegnamento sembrava piacevole, chiaro e fa-

cile; l'alunno rimaneva sempre di buon umore e così, secondo me, i progressi non potevano mancare.

Appena tornato a casa pregai i genitori di tradurre in atto finalmente il progetto che da tanto tempo avevano formato, e di darci come professore di musica l'uomo incomparabile di cui or ora avevo fatto la conoscenza. Ci fu ancora qualche indugio; le informazioni assunte sul conto di quel professore non erano nè molto buone, nè molto cattive. Intanto io avevo raccontato a mia sorella tutto quello che aveva veduto in casa dell'amico. Le avevo dipinto il professore sotto un aspetto così piacevole che essa non era meno impaziente di me d'incominciare con esso lo studio della musica. Non ci demmo pace, finchè il detto professore non fosse stato accettato dai nostri genitori.

Lo studio cominciò colla denominazione delle note, e siccome nessuno scherzo e neppure il benchè minimo piacevole motteggio si presentava, rinviammo la nostra speranza al momento nel quale avremmo messo le mani sui tasti del clavicembalo. Ma anche qui ci trovammo perfettamente delusi: nè le note, nè le cinque linee che le contenevano, nè i tasti, nè le dita ispiravano al nostro professore uno di quei motteggi che avevano suscitata la mia ammirazione quando l'avevo visto per la prima volta. Pareva un altro uomo; mia sorella mi rimproverava amaramente di averla ingannata e credeva fermamente che tutto quanto io le aveva raccontato fossero state invenzioni mie. Ma io stesso ero rimasto sbalordito da questo cambiamento inaspettato, e non facemmo ambedue se non pochi progressi, benchè, dopo tutto, il nostro maestro non tralasciasse nulla di quanto potesse contribuire alla nostra istruzione; non avevo ancora del tutto abbandonata la speranza che un giorno o l'altro il brio del professore avesse finalmente a manifestarsi e andavo pregando la sorella d'un giorno all'altro di pazientare. Però il professore rimaneva asciutto e laconico e certamente non sarei mai venuto a capo di questo enigma se il caso non fosse venuto in mio soccorso.

Un giorno, mentre prendo la mia lezione, entra un mio amico, ed ecco si risvegliano ad un tratto tutte le facoltà scherzose e piacevoli del nostro professore. Un diluvio di motteggi viene dalle sue labbra ed il mio giovane amico non seppe stare un momento senza ridere, rimanendo meravigliato che si potesse studiare con successo in modo così divertente. Giurò di non dar pace ai propri genitori, finchè non gli avessero permesso di studiare sotto la guida di così eccellente professore.

Ed in tal modo dunque, secondo i principii della pe-

dagogia materna, ero stato introdotto abbastanza presto allo studio di due arti, nelle quali nessuna disposizione particolare mi spingeva a perfezionarmi. Mio padre diceva che ognuno doveva imparare il disegno; approvava vivamente l'imperatore Massimiliano di cui si raccontava che avesse prescritto espressamente lo studio del disegno. Mio padre andava pure esortandomi di dare più tempo al disegno che non alla musica, mentre nello stesso tempo egli spingeva mia sorella specialmente verso il clavicembalo e la faceva studiare, anche quando il professore non c'era.

Più si allargava la sfera delle mie occupazioni, più si faceva forte il mio desiderio di lavorare ed andavo perfino ad occuparmi in modo abbastanza strano nelle ore di ricreazione.

Sin dai primi anni avevo sentito il desiderio di osservare le cose della natura. Non di rado si crede sorprendere una disposizione alla crudeltà nei fanciulli che dopo avere maneggiato per qualche tempo questa o quell'altra cosa, finiscono per stracciarla o per romperla; però in questo modo talvolta si manifesta il desiderio di sapere come le cose, che si sono maneggiate, siano costituite al di dentro. Mi ricordo che, essendo fanciullo, sfogliai dei fiori per vedere in qual modo le foglie fossero attaccate nel calice, oppure che strappai le penne dal corpo dell'uccello per contemplarne le ali.

E non bisogna biasimare i fanciulli per questi procedimenti, giacchè gli scienziati naturalisti credono più spesso approfondire le cose, tagliando e separando che non riunendo e connettendo, uccidendo che non animando.

Una calamita di forma elegante, coperta da una parte con velluto, un giorno divenne vittima di questo mio desiderio di spiegarmi ogni cosa. La forza d'attrazione che questa calamita esercitava non soltanto sul piccolo pezzo di ferro che vi stava attaccato, ma pure sopra altri oggetti di metallo; il fatto poi che questa forza era suscettibile di aumento in modo da poter portare ogni giorno un peso maggiore, — tutte queste qualità misteriose mi avevano talmente colpito che per molto tempo mi ero accontentato di ammirare la loro azione. Finalmente però mi parve che avrei ottenuto sulla loro natura schiarimenti più importanti, togliendone la coperta di velluto.

La levai senza accrescere il corredo delle mie cognizioni e dopo mille esperienze perdetti ed il fenomeno e l'oggetto che lo produceva.

Fui altrettanto sfortunato con una macchina elettrica. Un amico di casa, che era stato giovane appunto in quel

tempo nel quale la scoperta dell'elettricità aveva commosso il mondo intero, ci raccontò più volte come egli da ragazzo, desiderando vivamente di possedere una di quelle macchine, avesse osservate le qualità essenziali e si fosse ingegnato di costruirne una col mezzo di un vecchio filatojo e di alcune bottigliette.

Aggiunse che i suoi sforzi furono coronati da qualche successo. Volentieri egli ripeteva il suo racconto mentre noi andavamo acquistando colla sua conversazione le nozioni principali intorno all'elettricità. La cosa ci piacque immensamente. C'erano pure in casa nostra delle bottigliette ed un vecchio filatojo, ma per quanto ci sforzassimo di cavarne qualche cosa, non fummo rallegrati dal benchè minimo successo. Nonostante l'esito infelice dei nostri tentativi non perdemmo la fede in quanto ci aveva raccontato il nostro amico. Difatti venne la fiera, e fra le tante cose che essa offriva allo sguardo curioso, vi fu anche una macchina elettrica la cui contemplazione ci fece piacere grandissimo.

La diffidenza contro l'insegnamento pubblico andava sempre crescendo. Sempre più si andava in cerca di precettori particolari, e siccome certe famiglie non potevano sostenere sole una spesa tanto grave, così parecchie famiglie si riunirono per dare un professore speciale ai loro figli. Però i fanciulli molto di rado vanno d'accordo fra loro; il giovane precettore non ha sempre quella autorità che ci vuole per dominare gli alunni, e così i dispiaceri cagionavano sempre separazioni se non addirittura violenti almeno poco amichevoli. Non è da meravigliarsi quindi se si cercava sempre di creare degli istituti che non presentassero i difetti di quelli già esistenti.

L'idea di fondare dei convitti era nata dalla convinzione che la lingua francese, tanto necessaria nella vita, non potesse essere studiata con vantaggio, se non la si praticasse continuamente. Mio padre aveva fatto in casa sua l'educazione di un giovane il quale era stato nello stesso tempo suo cameriere e suo segretario. Questo giovane, che si chiamava Pfeil, sapeva e dominava perfettamente il francese. Quando questi ebbe preso moglie e che ai suoi protettori si affacciò il problema di creargli uno stato di vita e di procurargli un'occupazione colla quale si potesse guadagnare da vivere, pensarono di fondargli un piccolo istituto il quale a poco a poco si trasformò in una scuola, ove oltre i rudimenti primarii delle scienze pratiche, si poteva studiare perfino il latino e il greco. Le aderenze numerose e lontane dei cittadini di Francoforte fecero sì che dei giovani francesi ed inglesi entrarono in questo istituto per istudiarvi il tedesco e per completare

la loro educazione anche in altri rami della scienza. Pfeil nel fiore degli anni era un uomo di energia e di attività non comuni, e sapeva perfettamente governare il suo istituto. Quando ad un dato momento sentì il bisogno di dare ai suoi alunni un professore di musica, egli stesso si mise a studiare il clavicembalo e lo fece con tanta perseveranza che, entro uno spazio di tempo relativamente breve, era pervenuto a sapere suonare abbastanza bene. Sembrava che egli avesse adottato il principio di mio padre, che diceva che nulla potesse stimulare maggiormente l'ambizione e l'applicazione dei giovani che lo spettacolo di un uomo attempato che non temesse di concorrere e di fare a gara con giovani dalla mente fresca e dalle forze intatte.

L'amore di Pfeil per il clavicembalo lo mise tosto in relazioni coi signori Friderici di Gera, fabbricatori di strumenti celebri per tutto il mondo. Il Pfeil se ne fece dare alcuni in commissione, dimodochè ebbe d'ora innanzi nella sua casa parecchi pianoforti a coda sui quali poteva studiare e suonare quanto gli pareva e piaceva.

La vivacità di quest'uomo fece rivivere lo studio della musica anche in casa nostra. A parte la differenza d'opinioni su varii argomenti, il Pfeil e mio padre rimasero sempre in buoni rapporti. Anche da noi fu acquistato un pianoforte a coda dello stabilimento Friderici.

Io standomi col vecchio cembalo, poco toccai il nuovo strumento, che fu per mia sorella invece una specie di tormento, giacchè mio padre la costringeva a suonarvi ogni giorno durante parecchie ore, e ciò in presenza sua e di Pfeil. Mio padre aveva un'altra passione, che molte volte recò noja ed incomodo a noi che poco ci godevamo.

Voglio parlare della coltivazione del baco da seta. Mio padre credeva che si potrebbe ricavare un profitto maggiore di questa coltura, se fosse stata più diffusa. Questa passione era stata in lui suscitata da alcuni amici di Hanau, luogo ove molti si erano dati con grande amore alla coltura del baco da seta.

Da loro mio padre aveva ricevuto il seme bachi, ed appena i gelsi ebbero prodotto fogliame abbondante, vi si dispose il seme per la nascita.

Intanto in una stanza dell'ultimo piano si prepararono dei tavoli per dare ai bachi più spazio e più nutrimento; giacchè crescevano rapidamente e si mostravano dopo l'ultima muta tanto avidi di cibo che appena si trovavano foglie abbastanza per nutrirli. Fu necessario anzi di dar loro da mangiare giorno e notte, perchè il tutto è di non lasciarli mancare di cibo in un momento nel quale si sta preparando in essi il grande e meraviglioso cambiamento.

Quando il tempo era buono, questa occupazione poteva dirsi divertente, ma diventava un affar serio, quando l'aria si raffreddava ed il gelso ne soffriva. Il maggiore inconveniente poi era quando nell'ultimo stadio si presentava della pioggia. Questi animali non sopportano l'umidità, il che ci costringeva ad asciugare ogni foglia; e siccome non lo facevamo sempre accuratamente, ne nacquero malattie che distrussero le povere creature a migliaja.

Il puzzo dei cadaveri non era sopportabile, e per salvarne alcuni, bisognava segregare il più presto possibile i sani dai morti e dai malati. Il lettore s'immagini quanto questa occupazione doveva divertire noi, fanciulli.

Dopo un anno, passato a curare i bachi da seta durante i più bei mesi della primavera e dell'estate, fummo dal padre richiesti ad ajutarlo in un'altra faccenda più semplice, ma non meno tediosa. Le vedute romane, che nell'antica casa erano state appese per molti anni in cornici nere ed erano state guastate dalla luce, dalla polvere, dal fumo e dalle mosche, non facevano più buona impressione. È vero che questi disegni erano una specie di sconcio per la casa nuova, tuttavia erano per mio padre assai preziose. Vi si affezionava sempre più perchè ogni anno aumentava lo spazio che lo separava da' suoi viaggi in Italia. Giacchè in principio tali ritratti servono a tener vive impressioni da poco tempo ricevute; esse ci pajono scadenti assai di fronte alla realtà; ma quando coll'andar del tempo l'impressione immediata si rende più debole, allora cominciamo a pregiare i ritratti. Questa è la sorte di tutti i disegni arretrati. Quando si è in presenza dell'amico non se ne pregia il ritratto, quando l'amico ci ha lasciato, rivolgiamo con amore lo sguardo alle sembianze rappresentate dall'imagine!

Tali sentimenti inducevano mio padre a ricomporre il meglio possibile le incisioni sciupate. Vi esisteva un metodo che prometteva quanto mio padre desiderava, e questo metodo fu applicato sotto circostanze sfavorevoli. Le incisioni furono umidate, stese su tavole larghe ed appoggiate sul tetto per rimanere esposte ai raggi del sole. Bisognava badare sopratutto acciocchè la carta non asciugasse mai interamente, ma fosse tenuta sempre umida sino ad un certo grado. Questa cura fu affidata a mia sorella ed a me, e se sotto altre circostanze ogni ora disoccupata ci rendeva contenti, qui non potevamo godere dell'ozio, giacchè continuamente dovevamo badare ad inumidire ora l'uno, ora l'altro dei cartoni. Nondimeno la cosa fu eseguita ed il legatore di libri incollò ogni disegno sopra un altro foglio di cartone, cercando di disporre nel miglior modo possibile gli orli stracciati.

Stesi sul cartone, i disegni furono legati in un grosso volume ed erano per questa volta salvati.

Ma affinchè a noi altri fanciulli non mancasse mai il lavoro e qualche nuova materia da imparare, si presentò in casa nostra appunto verso quel tempo un professore che prometteva d'insegnarci la lingua inglese entro quattro settimane, cioè di metterci in grado di tirare innanzi da soli, purchè non si fosse affatto digiuni di cognizioni linguistiche generali. Il compenso da lui chiesto era piuttosto modesto e non gli importava quanti fossero gli alunni assistenti alle sue lezioni. Mio padre decise immediatamente di tentare la prova e prese con me e mia sorella una lezione da quel professore. Lo studio fu continuato. Il professore non mancò mai di presentarsi all'ora stabilita; da parte nostra ci davamo allo studio con ardore, facendo gli esercizi di lingua inglese e negligendo talvolta le altre materie. Scorse le quattro settimane ci separammo dal nostro professore perfettamente soddisfatti dell'opera sua. Siccome egli si fermò ancora nella nostra città per insegnare la sua materia agli altri che volevano approfittare della sua assistenza, egli di tanto in tanto venne a vederci e ci ajutò nei nostri progressi, sempre grato a noi, che fummo i primi ad avere fiducia in lui e superbo di citarci come uno dei suoi successi. Istradati che fummo nello studio dell'inglese, mio padre pensò a costringerci a non più dimenticare quello che di questa lingua avevamo imparato.

Debbo confessare però che sempre più mi dispiaceva il dover prendere ora da una grammatica ora da un autore il soggetto dei miei lavori. Non potevo sopportare questa disunione di concetti e di pensieri. Inventai quindi una specie di romanzo che si svolgeva fra cinque o sei fratelli e sorelle che si trovavano sparsi nel mondo, e si davano reciprocamente notizia delle loro avventure e dei loro sentimenti. Il fratello maggiore faceva in buon tedesco una relazione degli avvenimenti del suo viaggio e degli oggetti che aveva veduti. Una sorella in istile donnesco, con infiniti punti sospensivi ed in piccole frasi (quasi come fu scritto in seguito il Siegwart), rispondeva ora a questo ora agli altri fratelli, raccontando nelle sue lettere tutto ciò che le accadeva materialmente e moralmente.

Uno dei fratelli studiava la Teologia e scriveva le sue lettere in latino purissimo, aggiungendovi di tanto in tanto qualche poscritto greco. Un altro fratello era impiegato ad Amburgo, quale commesso in una casa di commercio, ed egli evidentemente corrispondeva in lingua inglese, mentre un altro più giovane di lui stava

in Marsiglia e scriveva in francese. Corrispondeva in lingua italiana il sesto che studiava la musica e stava facendo il suo primo giro pel mondo. Il più giovane di questi fratelli, una specie di ragazzo saccente, al quale non avevo più lingua speciale da assegnare si esprimeva nei modi usati dagli ebrei tedeschi e non di rado faceva ridere i genitori, mentre faceva disperare colle sue cifre inaccettabili.

Per dare un ambiente ai personaggi del mio romanzo, studiavo la geografia delle contrade nelle quali essi vivevano; vi aggiungevo dei personaggi secondarî di carattere conforme a quello dei protagonisti. In tal modo i miei esercizî si facevano più corretti e più numerosi; mio padre era più contento di me, ed io mi accorgevo più facilmente di quanto ancora mi mancava per dominare le lingue che studiavo.

Cose di questo genere, una volta cominciate, non trovano termine. Così fu anche in questo caso. Cercando di scrivere con ispigliatezza il gergo degli Ebrei tedeschi, m'accorsi ben presto che avrei dovuto conoscere la lingua ebraica per raggiungere completamente il mio scopo. Comunicai a mio padre questa idea e m'ingegnai vivamente di fargli capire che avessi bisogno di sapere la lingua degli antichi Ebrei; del resto avevo un motivo più ideale per desiderare di poterla studiare. Mi avevano detto molte volte che per capire l'antico testamento, bisognava sapere la lingua originale nella quale esso è scritto; e lo stesso accadeva per il testamento nuovo. Leggevo con facilità quest'ultimo, giacchè sapevo abbastanza bene il latino e il greco, e mi giovavo pure delle spiegazioni che sentivo in chiesa e delle traduzioni tedesche. Avevo deciso di fare nello stesso modo col testamento antico pel quale avevo sentito sempre una grandissima simpatia.

Mio padre voleva sempre far bene ogni cosa che imprendeva, e si rivolse quindi al signor Albrecht, dottore in filosofia e rettore del nostro ginnasio. Lo pregò di darmi delle lezioni finchè avessi imparato il necessario di una lingua così semplice; giacchè egli sperava che io l'avrei potuto imparare, se non nello stesso tempo nel quale mi era impadronito dell'inglese, almeno nel doppio.

Il rettore Albrecht era uno degli uomini più originali del mondo: era piccolo, non troppo grasso, ma largo di spalle senza alcuna forma gentile, una specie di Esopo, senza la gobba e colla parrucca.

Aveva più di settant'anni, e nel suo volto si mostrava sempre un sorriso ironico che non rappiccioliva mai i suoi occhi che erano quasi grossi, ma nello stesso tempo lu-

Però, non ostante tutta la benevolenza che il mio professore mi testimoniava, egli non seppe astenersi di certe allusioni ironiche colle quali chiedeva di conoscere lo scopo con cui io studiassi la lingua ebraica. Non dissi niente della mia intenzione d'imparare a maneggiare la lingua degli Ebrei tedeschi, e non parlai se non del mio desiderio di meglio intendere il testo originale della Bibbia. Ma egli sorrise e mi fece capire che dovrei accontentarmi, purchè imparassi a leggere. Questi discorsi mi recarono un dispiacere che non ardii manifestare, ma che mi indusse però a fare tutti gli sforzi possibili per progredire. Trovai l'alfabeto molto simile a quello della lingua greca che già conoscevo. Avevo ben presto afferrato i nomi e le forme dei nuovi caratteri e cominciai a leggere. Sapevo che nella lingua ebraica si procede dalla destra alla sinistra del foglio. Ma non mi ero aspettato di trovare un'altra quantità di piccole lettere e di segni, punti e tratti di ogni specie, che rappresentavano le vocali; rimasi tanto più meravigliato di questo fatto, che avevo trovato delle vocali nell'alfabeto. Inoltre mi fu insegnato che la nazione degli Ebrei nei suoi migliori tempi si era accontentata di quei primi segni e non si era servita di altri. In quanto a me, avrei voluto continuare questo metodo antico che mi pareva più semplice e più comodo; ma il mio vecchio professore mi fece intendere, in tono alquanto severo, che bisognava regolarsi assolutamente ed in ogni cosa sulla grammatica; che era assai difficile leggere qualsiasi testo ebraico senza questi segni; e che di ciò i più grandi scienziati soltanto erano capaci. Dovetti dunque rassegnarmi a studiare anche tutti questi piccoli segni accessori; ma più progredivo più la cosa mi pareva confusa. Non di rado si negava ogni valore ai segni principali e fondamentali, unicamente per non lasciare da parte e per non rendere inutili i segni minori ed accessori; in altri casi questi si presentavano come leggiere aspirazioni e sotto mille altre forme. Finalmente poi, quando credevo di sapere completamente la teoria dei caratteri, ad un tratto trovai messo fuori d'uso non soltanto alcuni segni principali, ma pure non pochi degli accessori, dimodochè c'era molto da fare per l'occhio e poco per le labbra e la lingua.

Dovetti poi pronunciare in idioma straniero quei brani di cui quasi conoscevo il contenuto. Mi furono raccomandati certi suoni nasali e gutturali, e tutto ciò distraeva la mia attenzione e mi faceva trovare un divertimento infantile nei nomi dei tanti segni e caratteri dell'alfabeto. Però questo divertimento fu di poca durata. La lettura, la traduzione, le ripetizioni e l'imparare a memoria mi

per tutta la vita. Ciò avvenne pure per me. Tutto ciò che avevo fatto per imparare questa lingua antica e per penetrare il senso de' suoi prodotti letterari, non servì che a darmi un'idea vivissima di quel paese tanto vantato, de' suoi dintorni, della sua situazione geografica, dei popoli che vi abitavano e degli avvenimenti di cui fu il teatro durante migliaja di anni.

È lì che si diceva fosse nato il primo uomo e che si fosse sviluppata la sua progenie; di lì ci sarebbero pervenute le prime notizie sullo stato primitivo dell'umanità. Bisognerebbe veramente che noi avessimo tutti un'idea chiarissima di questo paese memorabile per tante migrazioni di popoli. Tra quattro fiumi denominati, una terra piccola ma florida, era stata destinata ai primi movimenti della giovane umanità; in questo spazio l'uomo dovette esercitare per la prima volta le sue facoltà; in questo spazio lo doveva colpire la sciagura destinata a pesare su tutti i suoi discendenti ed a privarli della loro tranquillità.

Col suo desiderio di sapere e di penetrare gli arcani del destino, l'uomo perdette il paradiso; i suoi discendenti si fecero ognora più numerosi e più scellerati; gli Elohim, non ancora assuefatti ai vizii della nostra stirpe, perdettero la pazienza e la distrussero. Il diluvio generale non permise che a pochi di salvarsi, e appena si furono dileguate le acque, questi pochi videro estendersi dinanzi ai loro occhi di nuovo il suolo natìo.

Dei quattro fiumi, due, cioè l'Eufrate ed il Tigri, avevano conservato l'antico letto. Anche il nome del primo non fu cambiato; l'altro veniva chiamato come lo richiedeva il suo corso: tracce più precise del paradiso, dopo un tanto sconvolgimento non avrebbero potuto chiedersi. Ed un'altra volta l'umanità spuntò quasi sulla stessa terra, trovandovi mille modi di nutrirsi e di occuparsi, specialmente radunando vasti greggi di animali domestici, che li accompagnavano dovunque la loro vita nomade li conducesse.

Questo modo di vita e l'accrescersi dei popoli costrinse tosto le diverse tribù a scostarsi l'una dall'altra. Ma da prima non seppero rassegnarsi a lasciare per sempre parenti ed amici. Ebbero l'idea di fabbricare una torre immensa visibile da lontano per potersi riunire, quando ne avessero il desiderio. Ma questo tentativo fallì: non era dato loro di essere felici ed intelligenti, di essere numerosi e di stare uniti nello stesso tempo. I Numi confusero il loro linguaggio, la costruzione fu interrotta, gli uomini si dispersero; il mondo si trovò popolato, ma diviso da ire, invidie e inimicizie. Ma con questo non si spegne l'inte-

resse che c'inspira l'antica contrada. Vi sorge un altro capo famiglia, il quale riesce a lasciare ai suoi discendenti un'impronta che essi non ismarriranno mai in nessun tempo ed in nessun luogo. Dall'Eufrate Abramo, guidato da Dio stesso, s'incammina verso l'occidente. Il deserto non lo può fermare; egli giunge sulle rive del Giordano, passa questo fiume e si stabilisce nella bella Palestina, paese già abitato, prima che vi giungesse Abramo. I monti non vi erano troppo alti, ma erano sterili e di pietra dura; le loro catene erano interrotte da valli numerose ed adatte alla coltivazione; di qua e di là si vedevano delle città e dei villaggi nelle pianure, oppure sulle cime di qualche collina, sita in quella grande valle ove si raccolgono le acque del Giordano. Intanto il mondo era vasto, gli uomini tuttora poco numerosi e non abbastanza accorti per impadronirsi di tutto quanto vedevano. Tra i possedimenti dell'uno e dell'altro c'erano spazi vacanti e più che sufficienti a nutrire greggi importanti. È lì che Abramo si stabilisce in compagnia del fratello Lot. Ma non poterono stare per molto tempo nello stesso luogo. Cagionato dalla costituzione del paese, la cui popolazione ora cresce, ora diminuisce, ed i cui prodotti non sono mai proporzionati ai suoi bisogni, sopraggiunse una carestia che fa soffrire non soltanto gl'indigeni, ma pure gl'immigrati. I due fratelli si avviano quindi verso l'Egitto, chiamando così la nostra attenzione sul paese nel quale per parecchie migliaja di anni si svolgeranno gli avvenimenti più importanti del mondo. Troviamo la terra popolata dal Tigri all'Eufrate, dall'Eufrate al Nilo; e vediamo questo tratto di paese percorso da un uomo che già conosciamo, che gode la simpatia dei Numi e che fra poco vede crescere la sua stirpe e la sua sostanza. Resi accorti dalle tribolazioni sofferte, i fratelli prendono la risoluzione di separarsi. L'uno e l'altro soggiornano nella parte meridionale di Canaan; ma mentre Abramo si ferma ad Ebron vicino al bosco Mambre, Lot si trasferisce nella valle di Siddim, e se la nostra fantasia è forte abbastanza per mettere al posto, dove ora si trova il mar Morto, un suolo asciutto e fertile, possiamo dire questa valle un altro paradiso; tanto più che ne troviamo gli abitanti dediti ad ogni vizio più turpe e più infame, ed amantissimi di una vita comoda e lussuosa. È fra questa gente che Lot si stabilisce, senza però entrare con essa in vivi rapporti.

Nondimeno, la nostra attenzione è sempre rivolta ad Ebron ed al bosco Mambre, ove il Signore parla ad Abramo, promettendogli tutto il paese che il suo sguardo può abbracciare. Siamo costretti ad uscire per un mo-

mento da questi ambienti di pastori pacifici che si trovano a contatto immediato con Dio, che ricevono in casa loro gli abitanti del cielo ed hanno con questi lunghe conversazioni; siamo costretti a rivolgere per un momento il nostro sguardo verso oriente per contemplare la costituzione del resto del mondo, costituzione non molto differente da quella di Canaan.

Certe famiglie non si lasciano, si stringono insieme e formano delle tribù, il cui modo di vivere viene stabilito dal territorio che hanno acquistato, o di cui stanno per impadronirsi. Troviamo popoli bellicosi sui monti da cui scendono gli affluenti del Tigri; e troviamo già in mezzo a loro uomini che accennano ad essere grandi guerrieri e conquistatori; una spedizione guerresca, per quel tempo ingente, ci sembra una specie di preludio di avvenimenti futuri. Kedor Laomor, re di Clam, esercita una grandissima influenza sui suoi alleati; egli regna già da molto tempo e dodici anni prima della comparsa di Abramo in Canaan, egli si era reso tributario tutti i popoli abitanti fra il suo territorio ed il Giordano. Ad un tratto questi popoli avevano scosso il giogo e gli alleati si preparavano alla guerra. Inaspettatamente li vediamo prendere una strada che fu anche quella seguita da Abramo, quando questi si recava in Canaan. Soccombono i popoli abitanti sulla riva sinistra del Giordano, e Kedor Laomor si avvia verso i popoli del deserto, poi, volgendosi verso il Nord, egli combatte e vince gli Amaleciti, e dopo aver sopraffatti anche gli Amoriti, egli entra in Canaan sorprende, vince e disperde i re della valle Siddin, e carico di preda e di successi, risale la corrente del Giordano per estendere la sua spedizione fino ai piedi del monte.

Fra i prigionieri, fra gli spogliati che sono costretti a seguire il trionfatore, si trova pure Lot, il quale condivide le sorti del paese di cui gode l'ospitalità. Questa notizia giunge ad Abramo e vediamo il padre del popolo ebraico trasformarsi in guerriero ed eroe. Egli raduna i suoi sudditi, li spartisce in diverse squadre e si getta con loro sulle truppe del nemico, il quale, tutto intento a trascinarsi dietro la preda, non pensa che qualcuno potesse assalirlo alle spalle. Abramo lo disperde, libera il fratello e ricupera la di lui proprietà unitamente a molte altre cose già appartenenti ai capi abbattuti. Questa breve spedizione fa di Abramo quasi il padrone dell'intera contrada. Gli abitanti vedono in lui un protettore, un salvatore, lo vedono re per la sua generosità. I re della valle lo accolgono con gratitudine, e Melchisedec, re e Sacerdote nello stesso tempo, lo copre della sua benedizione.

Qui si rinnovano le profezie che promettono ad Abramo

una discendenza illimitata; queste profezie si sviluppano e si allargano sempre più. Gli viene per sè e pei suoi discendenti promesso tutto il territorio sito tra l'Eufrate ed il Nilo, sebbene per ora egli manchi d'eredi ed abbia già ottant'anni.

Sara, che non ha negli dei l'istessa fiducia incrollabile del marito, si rende impaziente: secondo il costume dell'Oriente, essa chiede di avere un figlio per mezzo d'una schiava. Ma appena Agar si è unita al padrone, appena sorge la speranza della prole, ecco nascere la discordia nella casa. La moglie maltratta quella ch'essa stessa ha protetta, ed Agar fugge in cerca di migliori destini presso altre orde. Ma un' ispirazione divina la spinge a tornare al focolare divino, ove partorisce suo figlio Ismael.

Intanto Abramo ha raggiunto l'età di novantanove anni; nondimeno si ripetono le promesse di una discendenza numerosa, ed il marito stesso finisce per trovarle ridicole. Però finalmente Sara concepisce e partorisce un figlio, al quale viene dato il nome di Isacco.

È sulla propagazione legittima che si fonda principalmente la storia del genere umano. Per ispiegare gli avvenimenti mondiali, si è costretti a penetrare fino negli arcani delle famiglie, ed è perciò che i matrimoni conchiusi dai Patriarchi c' inspirano pensieri tutto speciali. Si potrebbe credere che il cielo, il quale si compiace nel guidare i destini umani, avesse voluto dare l' immagine di tutte le peripezie matrimoniali che si possano presentare. Abramo vive per molti anni unito ad una donna bella e desiderata da molti, senza averne figli, e nel suo centesimo anno egli si trova essere marito di due donne e padre di due figli, mentre la pace domestica ha abbandonato il focolare della sua casa. Due mogli in una stessa casa, due figli nati da madri differenti non sono fatti per andar d'accordo; deve cedere chi è meno favorito ed appoggiato dalle leggi, dai costumi e dall'opinione pubblica. Abramo deve fare sacrificio del suo amore per Agar e per Ismael; ambedue vengono cacciati dalla sua casa, ed Agar questa volta si vede costretta a'prendere la strada sulla quale un giorno si era messa di propria iniziativa. Pare che l' ultima ora abbia suonata per lei e per suo figlio. Ma un angelo mandato dal Signore di nuovo la ferma e di nuovo la salva, affinchè Ismael diventi anche lui il padre d' un gran popolo, e perchè in tal guisa rimanga splendidamente avverata la più improbabile di tutte le profezie.

Ecco ora soli col loro figlio i genitori attempati; le circostanze non possono essere più favorevoli perchè sorga nuovamente la calma e la felicità terrestre.

Ma nè la pace, nè la felicità si ristabiliscono. È il cielo che prepara al patriarca una nuova prova tremenda, della quale non possiamo occuparci, prima di aver fatto alcune osservazioni.

Se dalla religione universale e naturale doveva scaturire un'altra, specialmente fondata sopra la rivelazione, allora certamente i paesi nei quali la nostra imaginazione ci ha trasportati erano i più adatti a preparare la vita e gli uomini a questo cambiamento. Almeno non troviamo che in tutto il resto del mondo si fosse prodotto qualche cosa di ugualmente brioso ed utile. La religione naturale già richiede sentimenti delicati, se pure vogliamo ammettere che essa sia nata nella mente dell'uomo prima d'ogni altra fede.

Una religione più completa rivelata dagli dei a questo o quell'altro popolo, implica fede nella provvidenza ed attribuisce la divinità a uomini, famiglie, tribù o popoli favoriti. E pare che tale religione non possa scaturire che molto lentamente e dopo un lungo sviluppo precedente; essa richiede la tradizione, costumi antichi, garanzie tramandate da tempi remoti.

Il bello dunque delle tradizioni ebraiche sta in questo, che esse rappresentano come eroi della fede i primi uomini che credettero nella provvidenza, che ubbidirono ciecamente a tutti i comandi di quell'Ente supremo a cui si sottomettevano, e che sperarono senza mai dubitare della realizzazione per quanto tarda delle promesse ricevute.

Una religione rivelata premette senz'altro che qualche uomo sia agli dei più accetto degli altri; ma essa pure è il risultato di circostanze particolari e della diversità del modo di vita. I primi uomini si sentivano stretti da parentela vicina, sebbene divisi dalle loro occupazioni. Il più libero di tutti era il cacciatore, e in seguito egli divenne guerriero e sovrano. Quelli che coltivavano la gleba, che sacrificavan tutte le loro forze al suolo, che costruivano abitazioni e granai per accumulare il frutto delle loro fatiche, vantavano il loro stato, perchè da esso scaturiva uno stato di vita sicuro e durevole. Al pastore poi pareva fosse toccato un possesso illimitato. I suoi greggi si moltiplicavano infinitamente, ed il terreno che li nutriva non aveva limiti. Pare che sin da principio questi tre stati non andassero molto d'accordo, sprezzandosi l'un l'altro; il pastore odiava l'uomo stabilito fermamente, ed i cacciatori si perdevano nei monti per ricomparire quali conquistatori.

I patriarchi erano pastori. I deserti ed i pascoli nei quali passavano la loro vita davano al loro modo di pen-

sare qualcosa di largo e di libero; il firmamento colle stelle lucenti ispirava loro sentimenti generosi e sublimi.

Essi, più del cacciatore svelto ed attivo, più dell'agricoltore prudente e previdente, avevano bisogno di credere in un Dio che li ajutasse, che stesse loro vicino, che si interessasse del loro destino, che li guidasse e li salvasse dai pericoli.

Passando poi allo svolgimento storico degli avvenimenti, ci vediamo costretti a manifestare un altro pensiero. La religione dei patriarchi ci sembra veramente umana, bella e serena, ma tuttavia vi troviamo dei tratti di crudeltà feroce di cui di tanto in tanto l' uomo primitivo non sa difendersi.

È pur troppo naturale che l'odio vuole il sangue e la morte del nemico superato; è comprensibile che sul campo di battaglia fra i cadaveri dei caduti si facesse la pace, e che quindi si credesse suggellare un'alleanza col sangue di un animale ucciso; non bisogna meravigliarsi neppure quando questi uomini primitivi credono di potermettere dalla loro parte, o di potere placare coi sagrifici sanguinosi gli dei che essi considerarono sempre, o come amici, o come avversari. Fermandoci però sui sagrifici e considerando il modo nei quali essi furono offerti nei tempi primitivi, vi troviamo un uso strano che ci fa ribrezzo e che certamente trae la sua origine dai costumi guerreschi: l'uso che prescriveva di spartire in due pezzi gli animali sagrificati, di porli ai due lati di una strada, in mezzo alla quale si raccoglievano quelli che intendevano stringere un patto col cielo.

Vi è un altro tratto che traversa quel bel mondo antico, tratto meraviglioso, terribile e pieno di portenti: tutto ciò che è sacro ed unito deve morire. Certamente anche questo uso ebbe la sua origine nei costumi di guerra. In tale modo si minacciano gli abitanti di una città che intrepidamente si difende; poco importa che essa si arrenda finalmente, o sia presa con mano armata od in altro modo: tutti gli uomini che vi stavano vengono trucidati, e talvolta pure le donne e perfino gli animali dividono la loro sorte. In modo precipitato e superstizioso e più o meno chiaramente sagrifici di questo genere si promettono agli dei, ed in tal modo talvolta quelli che si amano e che si vorrebbero risparmiare, cioè i parenti ed i proprii figli, devono dare il loro sangue per espiare le conseguenze di questa pazzia frenetica.

Era impossibile che una devozione così crudele fosse nata in un carattere dolce e veramente pratriarcale come quello di Abramo. Però gli dei che, per metterci alla prova, mostrano talvolta di avere le qualità che l'uomo è dis-

posto ad attribuire loro, gli impongono un sagrificio immane. Vogliono che egli sagrifichi, per suggellare la nuova alleanza stretta da Dio cogli uomini, il proprio figlio, e se egli, compiendo questo sagrificio, vuole attenersi ai costumi tradizionali, egli non deve soltanto uccidere e cremarlo, ma dividerlo in due pezzi ed aspettare tra gl'intestini fumanti una nuova promessa divina. Senza il benchè minimo indugio Abramo si accinge ad eseguire l'ordine ricevuto; a lui basta che sia la volontà di Dio.

Qui terminano le prove destinate ad Abramo, giacchè esse non possono raggiungere un grado superiore. Intanto muore Sara, sua moglie, il che gli porge l' occasione di prendere iperbolicamente possesso di tutto il paese di Canaan.

Egli ha bisogno di scavare una tomba, ed è la prima volta che cerca di definire i suoi possedimenti terrestri. Può darsi che da tempo già egli avesse preso di mira una grotta spaziosa vicino al bosco Mamre; egli l'acquista ed il modo col quale conduce le trattative ci dimostra quanto gliene preme il possesso; possesso in vero più importante di quanto egli stesso forse s'immaginasse, giacchè e lui ed i suoi figli e nipoti vi dovevano riposare, e da questa tomba doveva scaturire il primo titolo col quale i loro discendenti chiedevano il possesso di tutto il paese circonvicino.

Da qui in poi si svolgono, l'una dopo l'altra, le scene famigliari. Abramo continua a vivere separato dagli altri abitanti del paese, e se Ismael, figlio d'una Egiziana, sposa una figlia del paese natio di sua madre, Isacco dovrà prendere per moglie una donna del proprio ceto per nulla inferiore alla propria discendenza.

Abramo manda un servo verso i parenti da lui lasciati in Mesopotamia. Eleazar, prudente, vi giunge senza essere riconosciuto; e per trovare e condurre seco la promessa sposa, la fanciulla voluta, egli si ferma alla fontana per appurare quale fosse la più gentile e compiacente delle ragazze, che vi si radunavano. Egli domanda da bere per sè solo e Rebecca non soltanto porge a lui la coppa desiderata, ma dà pure da bere ai suoi cammelli.

Eleazar la regala, ne chiede la mano e l'ottiene. Egli la conduce in casa del suo padrone, ed essa diventa la moglie di Isacco. Anche questa nuova coppia rimane per molto tempo senza prole, e la discordia che nella famiglia di Abramo nacque da due madri, qui nasce dai due figli di una stessa genitrice. Due ragazzi di carattere differente lottano già prima di essere usciti dal grembo della madre. Il maggiore nasce vivo e potente, il secondo delicato e savio. Il primo diventa il favorito del

padre. Il secondo ha per sè le simpatie della madre. Sin dalla loro nascita essi cercano di sopraffarsi l'un l'altro. Esaù è tranquillo e non troppo si cura del diritto di primogenitura; Giacobbe invece non dimentica mai la sua inferiorità ed è attento ad ogni occasione per prendere il sopravvento. Egli riesce a comperare il diritto del fratello e a carpire la benedizione del padre. Esaù adirato giura di uccidere il fratello, ma questi fugge e va a cercare la sua fortuna nel paese nel quale vissero i suoi antenati.

È la prima volta che in una famiglia così nobile sorge un membro che non teme di adoperare la prudenza e l'astuzia per acquistare i vantaggi che la natura e le circostanze gli hanno negati. Più volte è stato detto che la Bibbia non ci rappresenta come modelli di virtù quei patriarchi ed altri uomini favoriti da Dio. Anch'essi sono uomini di carattere svariatissimo, afflitti da vizi e da difetti non pochi, ma hanno tutti una qualità speciale ed è la fede incrollabile che Dio ajuterà loro ed i loro discendenti.

In fondo la religione naturale e generale non ha bisogno di una fede positiva, giacchè la convinzione, che dietro la natura si nasconda un ente sublime, potente creatore e regolatore, nasce spontaneamente in ognuno anche quando di tanto in tanto egli non ne riconoscesse la manifestazione. Tutt'altra è la religione positiva che ci dice che questo Ente predilige un uomo, una tribù, un popolo, una contrada.

Questa religione ha il suo fondamento in una fede che deve essere incrollabile, altrimenti essa non può vivere. Ogni dubbio per tale religione è mortale. Si ritrova la convinzione, ma mai la fede; ed ecco la ragione delle prove infinite, del tardo adempimento delle promesse sempre ripetute che fecero rifulgere la fede sincera di quegli uomini antichi.

Animato da questa fede Giacobbe si avvia verso la sua meta, e se non ha potuto acquistare la nostra simpatia colla scaltrezza e coll'inganno, egli l'ha conquistata col suo amore forte ed inalterabile per Rachele, di cui egli stesso chiede la mano senza preamboli, come Eleazar aveva chiesta quella di Rebecca per Isacco, suo padre. Con Giacobbe la profezia della discendenza innumerevole dovette per la prima volta adempiersi. Molti figli gli erano destinati, ma ed essi e le loro madri dovevano cagionargli molte sofferenze.

Per ben sette anni egli lavora per ottenere la donna amata, mai l'impazienza lo vince, mai il dubbio lo assale. Il suocero scaltro quanto lui, non rifuggendo da nessun mezzo per raggiungere il suo scopo, lo inganna castigandolo

in tal modo di quanto egli fece al fratello: mette nelle braccia di Giacobbe una consorte che questi non ama. È vero che per calmare la sua ira, Laban, dopo qualche tempo gli concede pure la Rachele tanto amata, ma sotto la condizione che Giacobbe prestasse altri sette anni di servizio. Così un dispiacere nasce dall'altro. La consorte non amata è fertile, mentre quella amata rimane sterile; questa, al pari di Sara, desidera farsi madre per mezzo di una schiava, mentre la prima non le concede questo espediente. Anch'essa presenta al consorte una schiava, ed ora il buon patriarca, marito di quattro mogli e padre di prole numerosa, si trova nella situazione la più scabrosa.

Finalmente si rende gravida anche la consorte amata e nasce Giuseppe, tardo prodotto di un amore appassionato. Sono passati per Giacobbe i quattordici anni di servitù, ma Laban non vuole separarsi dal primo e dal più fedele de' suoi servitori: ne risultano nuovi patti e nuove condizioni e si partiscono i greggi. Laban ritiene gli animali dal pelo bianco che sono i più numerosi, mentre quelli di colore variato, in certo qual modo toccano a Giacobbe. Ma questi sa fare anche in questo caso il suo profitto: appunto come con un piatto cattivo acquistò la primogenitura e colla maschera la benedizione paterna, così ora per mezzo della scaltrezza egli sa conquistare la parte maggiore e migliore dei greggi. Anche in questo punto egli si mostrò degno antenato del popolo israelitico quanto noi lo conosciamo. Laban ed i suoi, che dapprima non si sono accorti dello stratagemma, si avvedono però di quanto è successo e ne nascono i diverbi inevitabili. Giacobbe riunisce la sua famiglia, raccoglie tutto quanto possiede, ed il caso e la scaltrezza lo mettono in grado di poter sfuggire a Laban che lo perseguita.

In quel mentre Rachele si trova incinta, ma essa muore dando alla luce Beniamino che sopravive alla madre. Un dolore maggiore di quello infertogli dalla morte della amata consorte è riserbato al patriarca, quando egli perde il figlio Giuseppe.

Forse qualcuno domanderà perchè ho ripetuto qui queste cose da tutti conosciute e comprese. Potrei rispondere che non trovo altro mezzo di mostrare come col mio scrivere distratto, coi miei studi interrotti non mancassi della facoltà di concentrare in un punto i miei sentimenti ed i miei pensieri; potrei dire anche che non trovo altro modo per dipingere la pace dell'ambiente nel quale vivevo, mentre nel mondo gli avvenimenti importanti si cacciavano l'un l'altro. Quando la mia vivissima immaginazione che produsse il racconto fantastico più sopra

riferito, mi faceva confondere la leggenda colla storia, la mitologia colla religione, allora cercai rifugio in quelle contrade orientali, allora mi approfondava nella lettura dei libri di Mosè, trovando fra quelle tribù di pastori nello stesso tempo la più grande solitudine e la più piacevole compagnia.

Gli avvenimenti che si svolgono nelle famiglie prima di perdersi nella storia del popolo israelitico ci presentano un ultimo personaggio il quale riesce simpatico assai alle aspirazioni ed ai concetti giovanili. Intendo parlare di Giuseppe figlio dell'amore conjugale più appassionato. Lo vediamo calmo e sereno; egli predice a se stesso vantaggi che lo renderanno superiore a tutti gli altri membri della sua famiglia. I suoi fratelli lo spingono nell'avventura; ma non di meno egli si serba fermo e onesto nella schiavitù, resiste alle tentazioni pericolose, si salva colle sue profezie, e pel suo merito sale ad un posto eminentemente onorifico. Comincia per essere utile ad un vasto reame, poi viene in soccorso ai suoi parenti. Possiede la grandezza sublime di Abramo, la rassegnazione tranquilla di Isacco. La disposizione pel commercio ricevuta dal genitore, egli la pratica sopra vasta scala: non sono i greggi sottratti ad un suocero ostile che formano l'oggetto de' suoi negoziati, ma egli tratta l'acquisto di popoli interi coi loro possedimenti. Il brano che rappresenta le gesta di Giuseppe è attraentissimo; anzi questo brano pare troppo breve e si è tentati a completarlo ed a particolareggiarlo.

I Tedeschi erano già più o meno assuefatti a vedere dipinti, cioè schizzati, i personaggi ed i fatti della Bibbia. I caratteri del testamento vecchio e nuovo avevano ricevuti dalla mano di Klopstock un'espressione dolce e sentimentale che piaceva non soltanto a me, ma anche a molti de' miei contemporanei. Conoscevo punto o poco i lavori di Bodmer; ma mi aveva fatta impressione grandissima il *Daniele nella fossa dei leoni* di Moser. In questo lavoro si vede un uomo onesto, commerciante e cortigiano nello stesso tempo, lottare con difficoltà di ogni specie, raggiungere il colmo degli onori, facendosi scudo della sua pietà che in principio pareva dovesse causare la sua perdita. Avevo già desiderato da molto tempo di trattare la storia di Giuseppe; ma non sapevo trovar la forma di tale lavoro, non sapendo sopra tutto maneggiare alcun metro adatto a questo soggetto. Ad un tratto mi venne l'idea che sarebbe stato facile e comodo di trattare il mio soggetto in prosa. Mi posi immediatamente all'opera. M'ingegnai di staccare i varî caratteri l'uno dall'altro e di ampliare coll'invenzione di nuovi incidenti ed

episodî questa storia antica e semplice, onde farne un'opera moderna ed indipendente. Non pensai a quello che, ben inteso, ad un giovane non può venire in mente, che cioè avrei dovuto dare alla mia opera un contenuto che scaturisce dall'osservazione e dall' esperienza. Io mi accontentai di rappresentarmi fino nei minimi particolari tutti gli avvenimenti narrandoli l'uno dopo l' altro. Una circostanza contribuì molto a facilitare il mio lavoro minacciando nello stesso tempo di renderlo voluminoso assai.

In casa nostra viveva un giovane di grandissima capacità diventato idiota a furia di sforzi mentali e di vanità, mio padre era suo tutore; quando non lo si disturbava nelle sue abitudini egli viveva tranquillo, ritirato e contento mostrandosi verso tutta la nostra famiglia gentile e cortese. Aveva scritto con grande diligenza i suoi corsi all'università ed aveva la mano svelta e leggera. Si occupava volentieri copiando qualche scritto; era più contento ancora quando gli si dettava perchè allora egli si trasportava colla mente negli anni felici da lui passati all'Università. Mio padre che aveva la mano pesante ed il cui carattere tedesco era piccolo e quasi illeggibile, pregiava molto la mano di questo giovane e se ne serviva durante parecchie ore del giorno per dettargli le sue lettere e quant'altri scritti richiedeva l'andamento degli affari. Da parte mia trovavo pure molto comodo di veder fissato sulla carta da mano estranea tutto quanto mi passava per la testa, e la mia facilità di concepire e d' imitare cresceva di giorno in giorno.

Non avevo fino allora intrapreso opera più grande di questo poema epico in prosa e di soggetto biblico. Era un periodo di tempo che nulla d'importante veniva a disturbare, dimodochè poteva coll'immaginazione stare in Palestina ed in Egitto. Il manoscritto aumentava di giorno in giorno con facilità tanto maggiore e si concretava sulla carta ciò che io raccontava in certo qual modo a me stesso; di rado soltanto accadeva che si dovesse ricopiare qualche foglio.

Quando l'opera fu terminata (ed io stesso mi meraviglio che la condussi a fine) mi venne il pensiero che avessi prodotto anche negli anni scorsi qualche poesia che anche a quest'ora non mi pareva del tutto cattiva. Ne feci la raccolta, pensando di unirle sotto il titolo di *Poesie varie* e di aggiungerle al mio *Giuseppe* col quale avrebbero poi formato un bel volume in quarto. Questo pensiero mi piaceva tanto più che con esso mi pareva imitassi l'esempio di autori conosciuti e reputati. Avevo scritto buon numero di canti anacreontici, i quali per il metro

facile e pel contenuto leggero erano riusciti abbastanza bene. Non potevo però riceverli nella progettata raccolta giacchè non vi era la rima che mio padre riteneva essere parte integrale del verso; e desideravo però innanzi tutto di fare qualche piacere a mio padre.

Credevo che fosse il caso di comporre dei canti sacri, e già m'ero provato a farli, imitando in ciò *Il giorno del giudizio* di Elia Schlegel. Avevo scritto un'Ode sul soggiorno di Cristo nell'inferno che ebbe dai genitori e dagli amici piena approvazione e che continuò a piacere pure a me per alcuni anni di seguito. Studiai con diligenza i testi delle Canzoni che ogni domenica si recitavano in chiesa; erano dei prodotti assai fiacchi, e certamente non isbagliavo, pensando che i miei meritavano pure di essere messi in musica. Avevo copiati i miei con mano propria per esercitare la calligrafia giacchè non avevo più professore in questa materia. Ora mi misi a raccogliere tutti questi fogli ed indussi il detto giovane con facilità a ricopiarli pulitamente. Poi mi affrettai di portare il tutto al legatore di libri che ne fece un volume bello ed elegante. Lo trasmisi a mio padre che m'invitò a regalargli ogni anno un volume di questa estensione, ed egli pronunziava tanto più sinceramente questo invito che sapeva che avevo compiuto tutto questo lavoro nelle mie ore d'ozio.

V'era un altro motivo per accrescere il mio amore per gli studi teologici o piuttosto biblici. Il presidente del Sacro Collegio, Giovanni Filippo Fresenius, uomo d'indole dolce e di esteriore bello e simpatico, era rispettato non soltanto nella sua parrocchia, ma in tutta la città come sacerdote di condotta esemplare e come oratore di eloquenza non comune; non era troppo ben veduto dai pietisti, mentre si era reso celebre presso il popolo colla conversione di un generale francese ateo e mortalmente ferito. Quest' uomo morì ed ebbe per successore il signor Plitt, bello, dignitoso e di alta statura, già professore nell'Università di Marburg, il quale sapeva piuttosto istruire che confortare; questi sin da principio annunziò dal pulpito che avrebbe fatto una specie di corso religioso in una serie di sermoni fra loro collegati. Io era sempre costretto ad andare in chiesa ed avevo afferrato la distribuzione della materia esposta dal predicatore in uno dei primi sermoni. Di tanto in tanto quindi potevo vantarmi di saper recitare dal principio alla fine la predica del nuovo curato. Siccome ora molto fu detto in favore e molto a carico del successore di Fresenius, risolvetti di notare con cura maggiore quello che egli insegnava. Lo potevo facilmente, avendo un posto dal quale si sen-

tiva benissimo la parola del predicatore senza essere esposti agli sguardi di tutti i presenti. Concentrai tutta la mia attenzione su questo lavoro; appena che il predicatore aveva pronunziato l'ultima parola io correvo a casa per completare, dettando, gli appunti presi, e facevo sempre in tempo di consegnare a mio padre il discorso prima che si andasse a pranzo. Ogni volta che lo facevo, mio padre si rallegrava sinceramente e l'amico di casa che si trovava presente doveva dividere la sua soddisfazione. Questo amico di casa aveva già per me un'antica simpatia perchè avevo così bene penetrato il *Messia*, di cui sapevo recitargli dei brani interi, tanto da farlo piangere dalla gioja.

Continuavo questo lavoro della domenica sempre collo stesso ardore. Anzi la prontezza meccanica delle mie mosse mi divertiva tanto che appena meditavo su quanto scrivevo e conservavo. Avevo continuato per tre mesi senza cambiare sensibilmente il metodo adottato, quando credetti accorgermi che non vi avevo acquistato nessuno schiarimento sui passi oscuri della Bibbia nè vedute più larghe sui dommi; mi parve quindi che pagassi con troppo lavoro una soddisfazione relativamente piccola dell'amor proprio. Scemò il mio zelo. I sermoni che avevo resi così completi nei primi tempi, ormai si facevano sempre più brevi. E certamente avrei finito per trascurarli completamente, se mio padre, che voleva tutto completo, colle buone parole e con promesse, non mi avesse indotto a continuare fino al termine del corso, sebbene i miei ultimi rendiconti non contenessero se non il testo e la disposizione del discorso.

Mio padre era stranamente tenace nell'esecuzione delle cose una volta intraprese. Tutto doveva essere condotto a fine se anche ciò si mostrasse incomodo, nojoso, sgradevole e perfino inutile. Pareva quasi che mio padre non avesse altro scopo che di *compiere* in generale, che non conoscesse virtù all'infuori della perseveranza. Se nelle lunghe serate invernali avevamo principiato a leggere un libro in comune, bisognava assolutamente che lo terminassimo ad ogni costo. Non dimenticherò mai un inverno durante il quale dovemmo in questo modo andare da capo in fondo alla *Storia dei pontefici romani* di Bower.

Era uno stato addirittura terribile, giacchè questo libro non conteneva nulla affatto che avesse potuto rallegrare i giovani. Tuttavia, e nonostante il ribrezzo e l'impazienza, ritenni di quella lettura abbastanza da potermene servire in altri tempi. In tutte queste occupazioni e fra tanti lavori di genere diverso che si succedevan troppo rapidamente perchè si potesse giudicare sempre

della loro utilità, mio padre non perdeva di vista il suo scopo principale. Egli cercava di applicare ad argomenti di giurisprudenza la mia memoria e la mia facoltà di concepire e di combinare i veri concetti. Mise nelle mie mani una specie di catechismo compilato da Hopp e contenente le massime del diritto.

Imparavo a mente le questioni e le risposte, e come allora nello studio delle dottrine religiose si richiedeva un'abilità speciale a trovare certi passi, così mio padre credeva necessario che io acquistassi ora questa stessa abilità nel *Corpus Juris*. Superato questo primo insegnamento, mio padre volle spingermi più innanzi e farmi studiare il piccolo trattato di Struve; ma qui i miei progressi furono meno rapidi. La forma di questo libro non si prestava molto ai bisogni di un principiante, e il modo di spiegare tenuto da mio padre non era tale da incatenare il mio interesse.

E per le circostanze guerresche sotto le quali già da parecchi anni vivevamo e per la vita cittadina e la lettura di storie e romanzi, avevamo pur troppo rilevato che vi erano una infinità di casi nei quali la legge tace e non viene in soccorso dell'individuo costretto a disbrigarsi da sè. Fra tanto eravamo cresciuti, e per non derogare dall'uso, dovemmo anche imparare a maneggiare le armi, a cavalcare per poter all'occorrenza difendere la nostra vita e per non far trista figura a cavallo. Ci demmo con piacere allo studio della scherma, giacchè sin da molto tempo ci eravamo fatte delle visiere di legno con delle guardie fatte di rami d'alberi. Fummo felici quando ci misero nella mano delle vere lame di acciajo.

C'erano nella città due maestri di scherma l'uno dei quali era un Tedesco, grave e piuttosto attempato, il quale insegnava l'arte sua in modo corretto e severo. L'altro maestro era un Francese, il quale cercava di assicurarsi la vittoria colla sveltezza de' suoi colpi e col saltare innanzi o indietro, accompagnando ogni suo movimento con qualche esclamazione. Quest'ultimo ci fu assegnato come professore, ed io e i miei compagni presto avevamo imparato ad imitarlo a saltare innanzi ed indietro e ad accompagnare col solito grido le nostre stoccate e parate. Alcuni dei nostri conoscenti però si erano rivolti al maestro tedesco e praticavano un sistema tutto diverso. Di lì nacque una specie di controversia, pensando ognuno che il suo professore fosse il migliore e non mancò molto che nascessero conflitti e combattimenti seri. Per troncare la questione i due professori organizzarono un'accademia di scherma. Il Tedesco prese correttamente la sua posizione, badò al vantaggio e riuscì più di una volta a

disarmare l'avversario, il quale sosteneva che questo non era il modo di combattere e continuava ad assalire l'altro con mobilità. Difatti riuscì a dare qualche colpo al Tedesco, colpo di cui le conseguenze lo avrebbero certamente mandato all'altro mondo se si fosse trattato di una lotta seria. Tutto sommato non risultò nulla da questa accademia se non che alcuni allievi del Francese passarono alla scuola del Tedesco.

Mi ero pur troppo assuefatto ai modi del mio primo professore e ci volle del tempo non poco perchè prendessi nuove abitudini. È da osservare che il nuovo professore era meno contento di noi rinnegati che di quelli che avevano principiato il loro studio sotto la di lui guida.

Fu peggio ancora quando si trattò di montare a cavallo. Principiarono a mandarmi alla cavallerizza in autunno in guisa che presi le mie prime lezioni in una stagione fredda ed umida. Mi dispiaceva assai il modo pedantesco nel quale veniva insegnata quest'arte così bella. Dal principio alla fine della lezione non si parlava mai che dello stringere senza che mai qualcuno ci dicesse in che cosa consistesse questo stringimento da cui tutto pareva dipendere; giacchè si stava a cavallo senza staffe. Del resto tutto questo insegnamento pareva concertato per isfruttare e burlare gli allievi. Ogni dimenticanza, ogni disgrazia si faceva pagare e suscitava per giunta le beffe del personale insegnante.

Tutto ciò mi mise di pessimo umore, sopratutto perchè l'arena mi pareva insopportabile. Era un locale vasto, o umido, o polveroso, e sempre brutto; l'odore mefitico, il freddo, tutto m'ispirava ribrezzo; lo stalliere guadagnato dagli altri con doni, con colazioni, oppure anche mostrandosi più abili di me, dava a loro i buoni, a me i cattivi cavalli; talvolta anzi mi negligeva addirittura, facendomi aspettare; il complesso di tutte queste cose mi faceva passare delle ore amare in un esercizio che avrebbe dovuto essere il più allegro del mondo. Anzi la impressione spiacevole di quel tempo e di quelle circostanze si fissò così vivamente nella mia memoria che non seppi mai stare se non per pochi momenti in qualsiasi maneggio coperto, sebbene più tardi mi facessi cavaliere appassionato ed ardito, passando giorni e quasi settimane intere a cavallo. Del resto non accade troppo di rado che i rudimenti di un'arte finita ci vengono insegnati in modo sgradevole e penoso. La convinzione che questo metodo fosse molesto e nocivo, fece nascere in seguito quell'altro principio di pedagogia che vuole insegnare tutto in un modo facile, piacevole e comodo; ma anche in que-

sto metodo non tutto è oro, e vari mali ne furono la conseguenza.

Coll'avvicinarsi della primavera si fece un po' più di quiete nella nostra casa. Mentre prima mi era divertito a contemplare il complesso della città e lo spettacolo offerto dagli edifizi sacri e profani, pubblici e privati, badando particolarmente a tutto quanto vi era di antico, così ora avevo dato di piglio alla cronaca cittadina di Lersner e ad altri libri e fascicoli contenuti nella biblioteca di mio padre, cercando di rappresentarmi uomini vissuti in tempi remoti. Osservai con attenzione grandissima la differenza dei tempi e dei costumi, che si manifesta principalmente nel carattere degli individui importanti, e credo che questi studi non furono per me senza profitto.

Sin dai primi giorni ero stato colpito dal teschio di un malfattore che sino dal 1616 si trovava sulla punta del ponte che congiunge le due rive del Meno. Ogni volta che si andava da Sachsenhausen a Francoforte, lo sguardo si fermava su questo cranio. Mi lasciavo raccontare volentieri la storia di questo sedizioso, Fettmilch, e dei suoi compagni. Erano stati malcontenti dell'amministrazione municipale ed erano insorti contro le autorità. Si gettarono sul ghetto degli Ebrei, saccheggiando e facendo strage degli abitanti, dopo di che furono presi dalle truppe del Governo e sentenziati a morte. Dopo cercai di sapere le particolarità di questa sommossa e di meglio conoscere il carattere di questi uomini. Trovai un libro con incisioni che raccontava la storia dei loro tempi e m'accorsi che, mentre Fettmilch e i suoi compagni dovettero lasciar la vita, non pochi consiglieri ed impiegati municipali erano stati cacciati dal loro ufficio perchè difatti vi erano stati nell'amministrazione e nella magistratura delle irregolarità riprovevolissime. Venni così a compatire quegl'infelici che erano stati le vittime di un regime cattivo: dallo sconvolgimento da loro suscitato uscì poi un decreto che permetteva che non soltanto i nobili ma pure gli avvocati, i commercianti e gli artigiani potessero prender parte all'amministrazione della pubblica cosa.

Inoltre continuava a colpirmi vivamente lo stato del ghetto e della così detta contrada degli Ebrei (1). Questo ghetto, tempo fa, era stato chiuso tra la fossa e le mura della città ed era una specie di carcere. Bastava passare

---

(1) *Die Judengasse*, di cui esisteva ancora una parte nel 1863, quando vidi Francoforte per l'ultima volta. (A. COURTH.).

dinanzi alla porta di questo quartiere per sentire un ribrezzo vivissimo cagionato dalla strettezza e dal sudiciume dei viottoli nei quali si pigiava una folla che vociferava con accento spiacevole. Ci volle del tempo prima che io mi arrischiassi di entrarvi, ed uscitone non vi era pericolo per un pezzo che vi tornassi, giacchè non era facil cosa difendersi da tanti uomini procaci che tutti offrivano o chiedevano qualcosa. Mi perseguitavano anche le antiche leggende sulla crudeltà degli Ebrei contro i fanciulli cristiani, di cui avevo visto dipinto esempi terribili nella cronaca di Goffredo. E se anche si avesse di loro una opinione migliore nei tempi recenti, tuttavia il quadro infame che tuttora si vedeva abbastanza bene sulla torre del ponte, certamente non parlava in loro favore, tanto più che questo quadro non era l'opera di mano capricciosa, ma era stato fatto per ordine stesso delle autorità.

Tutto ciò però non toglieva che essi fossero sempre il popolo eletto di Dio ed un ricordo vivente dei tempi più antichi. E dopo tutto erano degli uomini anche loro, e meritava rispetto la stessa ostinazione colla quale si aggrappavano a vecchi costumi. Oltre questo le ragazze non eran brutte e non respingevano neppure le attenzioni e le gentilezze d'un ragazzo cristiano, quando l'incontravano il sabato nel *Campo dei pesci*. Ero curioso assai di conoscere le cerimonie del loro rito e non m'acquetai finchè non ebbi visitato più volte le loro scuole ed assistito ad una circoncisione, ad uno sposalizio ed alla festa dei Tabernacoli. Fui sempre bene accolto ed invitato a tornare, giacchè ero stato condotto e raccomandato da persone influenti.

Giovane abitante d'una grande città fui così gettato da uno spettacolo in un altro, ed in mezzo alla tranquillità ed alla sicurezza della vita borghese, non mancarono le scene drammatiche e commoventi. Ora era un incendio, ora un grande delitto ed il giudizio e la sentenza, che mettevano sossopra gli animi dei cittadini. Assistetti all'esecuzione di parecchie sentenze capitali, ed è certo degno di essere riportato che vidi pure bruciare in pubblica piazza un libro censurato. Era l'edizione completa di un romanzo comico francese, il quale risparmiava lo Stato, ma flagellava la religione ed i costumi. Questo castigo inflitto ad un oggetto inanimato aveva qualche cosa di particolarmente terribile. I pacchi di libri sotto l'azione del calore si sfasciavano ed i vigili urbani stavano pronti con dei ferri lunghi per esporli meglio alle fiamme. In poco tempo i fogli infuocati volavano per l'aria e la folla s'ingegnava di afferrarli. Anche noi non

ci demmo pace finchè non avessimo strappato un volume alle fiamme, e quelli che seppero procurarsi lo stesso piacere proibito non erano certamente pochi. Anzi se all'autore premeva maggiormente la diffusione del suo libro, certamente egli non avrebbe potuto scegliere modo migliore di questo per farlo conoscere. Però percorrevo la città anche per motivi meno eccitanti. Mio padre, sin dai primi anni, mi aveva assuefatto di sbrigare per suo conto certe piccole faccende. M'incaricava specialmente di esortare alla puntualità gli artigiani ch'egli faceva lavorare e che lo facevano al solito aspettare oltre il tempo pattuito; mio padre esigeva che tutte le sue intenzioni fossero eseguite minuziosamente; quando i lavori erano terminati, egli soleva pagare subito ed in contanti, ma trattenendo uno sconto più o meno importante.

In questo modo percorsi tutte le botteghe e tutti gli stabilimenti della città, il che fu per me un grandissimo divertimento. Mi era rimasto sempre vivo il desiderio di conoscere ogni lato dell'industria umana, di sapere il modo di fare dei varî ceti d'operai, di conoscere le condizioni della loro vita e di osservare le gioje e le sofferenze, le difficoltà ed i vantaggi che provavano.

Mi avvicinavo in questo modo a quella classe industriosa ed attiva che collega fra loro le alte sfere ed i bassi fondi della società umana. Vedevo da una parte quelli che strappavano al suolo la materia semplice e greggia, dall'altra quelli che volevano godere dei prodotti raffinati e lavorati. Tra questi due stava l'artigiano che faceva d'intermediario, ricevendo dall'uno e porgendo all'altro. La vita famigliare dell'artigiano che riceve il suo colore ed il suo carattere dall'occupazione dell'operajo, era pure oggetto continuo della mia attenzione. Crebbe in me dunque il sentimento d'uguaglianza, se non riguardo agli uomini stessi, almeno riguardo agli stati umani; trovai che la prima condizione fondamentale è l'essere semplice e nudo, che il resto è indifferente e casuale.

Mio padre non ammetteva facilmente che si facessero spese per acquistare un godimento immediato e passeggiero; non mi ricordo quindi che avessimo mai fatto qualche gita, o qualche escursione per divertirci. Dall'altra parte però mio padre era sempre disposto all'acquisto di cose che univano all'esteriore simpatico qualche valore pratico. Nessuno desiderava più ardentemente di lui che si facesse la pace, benchè negli ultimi tempi della guerra, egli ne soffrisse ben poco. Dominato da questi pensieri egli aveva promesso a mia madre che il giorno che fosse terminata la guerra egli le avrebbe regalato una sca-

tola d'oro ornata di diamanti. Nell'aspettativa di un così lieto avvenimento uno dei nostri gioiellieri lavorava a questa scatola già da parecchi anni. La scatola stessa, che era di dimensioni piuttosto grandi, fu fatta a Hanau, essendo mio padre in ottime relazioni cogli orefici e col direttore della fabbrica di seta che ivi si trovavano. Prima ne furono fatti parecchi disegni. Sul coperchio si vedeva un cestello di fiori al disopra del quale era raffigurata una colomba colle ali spiegate, tenendo nel becco una fronda d'ulivo. Vi erano i buchi pei gioielli che dovevano essere messi parte sulla colomba, parte nei fiori e parte in quel punto nel quale si apriva la scatola.

Il gioielliere incaricato della completa esecuzione, al quale erano state affidate le gioie necessarie, si chiamava Lautensack ed era un uomo abile e brioso il quale, come non pochi artisti spiritosi, preferiva fare quello che gli piaceva invece di quanto imponevano le condizioni di un contratto. Non ci volle molto perchè le gioie fossero attaccate con cera nera nei punti indicati ed il complesso faceva un'impressione discretamente buona; ma qui il lavoro si fermò senza che le gioie fossero state applicate definitivamente nella tavola d'oro. Da prima mio padre non fece molta premura. Ma quando le probabilità per la conclusione finale della pace aumentarono, quando già si cominciò a parlare della condizione principale, cioè della elezione a re Romano (1) dell'arciduca Giuseppe, allora mio padre si fece più impaziente e dovetti passare ogni settimana e poi quotidianamente nello studio dell'artista per sollecitarlo a compiere l'incarico ricevuto. Le mie visite tante volte ripetute, le mie continue esortazioni fecero progredire alquanto il lavoro del gioielliere. Era uno di quei lavori che si possono rimandare e riprendere a piacimento in guisa che ad ogni piè sospinto si trovava qualche cosa che porgeva il pretesto d'interromperlo.

Causa principale di questa lentezza però era un lavoro che l'artista aveva intrapreso per proprio conto. Tutti sanno che l'imperatore Francesco amava molto i gioielli e principalmente le pietre di vivo colorito. Il Lautensack, come si seppe in seguito, aveva speso una somma ragguardevole e anzi superiore a quanto egli possedeva nell'acquisto di pietre di vario colore ed aveva cominciato a farne un mazzetto di fiori nel quale ogni pietra

(1) Gl'imperatori o re tedeschi si consideravano come successori prima di Carlo Magno e poi degl' Imperatori Romani e si dicevano imperatori o re Romani. L'impero si chiamava Santo Impero Romano di nazione Germanica. (A. COURTH.).

quasi terminato il pittore mi disse che non ci trovava più gusto. Ammise che le diverse parti non erano mal riuscite, ma che l'insieme lasciava molto a desiderare Come causa di questo egli indicava la genesi lenta e non regolata da un progetto fisso che vi avrebbe messo più ordine ed armonia. Mi fece osservare minuziosamente il quadro che nel corso dei sei mesi passati era nato a poco a poco sotto i miei occhi e a mio rincrescimento mi persuasi che egli non aveva torto rigettandolo. Disse che il sorcio rappresentava addirittura un errore; mi disse che molti uomini si spaventano all'aspetto di questi animali, che non si devono far vedere quando si desidera di ottenere il plauso del pubblico. Appunto come chi, appena guarito di un pregiudizio, si crede savio assai, concepii uno sprezzo profondo contro questo stesso quadro che prima mi era tanto piaciuto. Approvai pienamente l'artista, quando questi sopra un'altra tavola della stessa grandezza, regolandosi sul suo proprio buon gusto, si mise a dipingere un vaso più leggiadro ed un mazzo di fiori meglio ordinato. Lavorò a questa nuova tavola colla stessa cura e diligenza di prima giovandosi però di alcune forme della precedente. Finito anche il secondo quadro trovai difatto che era più bello del primo e divisi la soddisfazione dell'artista. Mio padre rimase sorpreso quando invece di un quadro egli si vide offerta la scelta tra due rappresentanti lo stesso soggetto. Intanto egli approvò la nostra opinione ed i motivi dai quali ci eravamo lasciati guidare, però senza accondiscendere a molte spiegazioni, si decise a prendere il primo. L'artista fu poco contento di questa scelta e non potè astenersi di osservare, quando fu solo con me, che la buona tavola di quercia sulla quale era stato dipinto il primo quadro era certo per qualche cosa nella decisione di mio padre.

Giacchè sto parlando di nuovo della pittura mi ricordo d'un grande istituto il cui direttore mi attirava molto. Era un vasto stabilimento nel quale si fabbricava tela incerata. Era stato creato dal pittore Nothnagel, il quale sebbene valente artista, per indole sua inclinava piuttosto verso l'industria che verso l'arte. Nello stabilimento da lui fondato vi erano locali spaziosi con vasti giardini nei quali si fabbricava ogni qualità di tela cerata, dalla più rozza che serve a coprire i carri quando piove fino alle tappezzerie delicate ed ornate da disegni svariatissimi. L'indole vasta e svariata di questo stabilimento mi divertiva immensamente. Non mi saziavo di contemplare tanti uomini occupati ad eseguire i lavori più rozzi e quelli artistici.

Feci la conoscenza di tutti nelle stanze in cui la-
voravano e talvolta prestavo anche l'opera mia. Lo
smercio dei prodotti di questo stabilimento era assai v
Chi allora costruiva una casa od ammobiliava un
partamento, voleva provvedersi per la vita e si valeva
queste tappezzerie di tela incerata che erano indistru-
gibili. Nothnagel stesso non si poteva occupare che d
direzione dello stabilimento e sedeva nel suo studio c
condato da commessi e da fattorini. Il tempo che
rimaneva, lo passava nelle sue collezioni artistiche c
poste specialmente d'incisioni e di quadri di cui talv
faceva commercio. Essendo la sua abitazione situata
cino alla porta di Eschenheim, quando volevo andar
visitarlo, dovevo dunque uscire dalla città e passare p
fondi che mio padre avea acquistati dinanzi alle po
della città. Sopra uno di questi fondi si trovava un v
sto giardino con molti alberi strettamente sorvegliato
mio padre, sebbene fosse stato ceduto in affitto.

Mio padre curava maggiormente ancora un'ottima v
gna sita dinanzi alla porta di Friedberg e vi aveva p
tato tra le viti degli asparagi. Nella bella stagione n
stro padre non mancava quasi mai di recarsi quotid
namente in quella vigna, permettendoci di accompagna
e di godere così dei primi prodotti della primavera e
gli ultimi dell'autunno. Qui pure conoscemmo le vi
cende del giardiniere e ripetendole ogni anno vi acqu
stammo una certa pratica. Però di tutti i raccolti che s
fanno in estate ed in autunno, il raccolto dell'uva era
quello che maggiormente ci divertiva; anzi non è dub
bio che il vino appunto come dà un carattere più gio
viale e più brioso ai paesi nei quali esso cresce, così
giorni nei quali si fa il raccolto dell'uva, chiudendo l'e
state e principiando l'inverno, vanno annoverati fra i p
allegri di tutto l'anno. Dovunque si giubila. Durante
giorno non si sentono che detonazioni e voci di gioia
nella notte i fuochi artificiali manifestano l'allegria pub
blica che tende a protrarsi il più possibile. Anche i la
vori che seguono immediatamente il raccolto quali
spremere dell'uva col torchio e la fermentazione del mosto
ci recavano non poco divertimento, dimodochè entrammo
in inverno senza avvedercene. Nella primavera del 17
godemmo con maggior piacere questi nostri possedi-
menti campestri, giacchè la conclusione della pace era
avvenuta a Hubersberg il 15 febbrajo di questo stesso
anno; fortunatamente la maggior parte della mia vita
doveva scorrere durante la pace che ora dovunque si
era fatta. Prima però di inoltrarmi nel mio racconto
credo sia mio dovere di far parola di alcuni uomini che

esercitarono sulla mia gioventù una grandissima influenza.

Fra loro primeggia Olenschlager membro della famiglia di Frauenstein, scabino e genero del dottore Orth più sopra menzionato. Era un uomo bello, di contegno simpatico sempre equilibrato e di carattere sanguineo. Vestito nella sua uniforme di sindaco egli avrebbe benissimo potuto rappresentare il più grande vescovo di Francia. Dopo terminati gli studi universitari, egli si avviò nelle faccende di Stato e di corte che gli avevano porta l'occasione di fare lunghi viaggi. Aveva per me un affetto speciale e parlava con me molte volte delle cose che lo interessavano. Gli fui vicino appunto quando scrisse la sua spiegazione della bolla d'oro, ed egli seppe benissimo istruirmi sul valore di questo documento. Anche questo trasportò la mia fantasia in quei tempi irrequieti e selvaggi e non potevo astenermi di rappresentare quello, che lui storicamente mi riferiva, con caratteri e con fatti particolareggiati o di recitarlo colla mimica. In questo egli trovò molto piacere e cercò col plauso di eccitarmi a ripetere questi tentativi.

Sin dai primi anni avevo la strana abitudine d'imparare a memoria il principio ed altri brani dei libri che mi capitavano fra le mani; così feci pei libri di Mosè, per l'*Eneide* e le *Metamorfosi*. Così feci ora pure colla bolla d'oro, chiamando talvolta un sorriso sulle labbra del mio amico, quando esclamavo colla massima serietà: *Omne regnum in se divisum desolabitur: nam principes ejus facti sunt socii furum*. E l'uomo prudente scuoteva la testa dicendo: quali tempi saranno stati quelli nei quali l'imperatore dovette fare pubblicare, in occasione di una grande dieta, queste parole in faccia ai principi del suo impero.

Olenschlager si distingueva pel suo contegno grazioso. Sebbene in casa sua s' incontrasse poca società, egli amava i divertimenti spiritosi, ed esortava noialtri giovani a rappresentare di tanto in tanto qualche dramma, esercizio ritenuto utilissimo per la gioventù. Rappresentammo il *Kanut* di Schlegel; feci io la parte del re, mia sorella quella di Elfrida ed il figlio minore della casa Olenschlager quella di Ulfo. Dopo il *Kanut* tentammo il *Britannicus,* giacchè non dovevamo soltanto esercitare il nostro talento di attori, ma praticare pure la lingua. A me fu affidata la parte di Nerone, a mia sorella quella d'Agrippina ed al figlio di Olenschlager quella di Britannicus. Fummo lodati molto più di quello che avevamo meritato, e credevamo anzi che la nostra rappresentazione avesse meritato un plauso molto più vivo ancora di quello

ottenuto. Mi trovavo dunque con questa famiglia in ottime relazioni e le debbo dei divertimenti che contribuirono non poco a maturare lo sviluppo della mia mente.

Il signor di Reineck proveniva anche lui da famiglia antica ed aristocratica, era magro e bruno, capacissimo, onestissimo, ma assai testardo e tanto serio che non mi ricordo di averlo mai visto sorridere. Gli capitò la disgrazia che un amico di casa gli rapì l'unica figlia. Egli intentò subito un processo al suo genero, ma pel suo desiderio di vendetta l'andamento dell'azione giuridica andò troppo per le lunghe ed egli cercò di far male all'avversario dove poteva, dimodochè da lite nasceva lite, da processo processo. Egli si ritirò quasi completamente nella sua casa e nel giardino che vi è unito, vivendo esclusivamente in una sala vasta ma cupa del pianterreno, senza che nello svolgersi degli anni nè il pennello dell'imbiancatore, nè forse la scopa di una serva vi avesse osato penetrare. Anche questi aveva per me molta simpatia e mi aveva raccomandato caldamente il suo figlio minore. A pranzo talvolta egli s'incontrava coi suoi amici che conoscevano il suo modo di vivere, e coi suoi avvocati e fornitori. Quando riuniva in casa qualche società non mancava mai d'invitare anche me. In casa sua si mangiava bene e si beveva meglio. V'era però un tormento grandissimo pei convitati ed era una stufa grande che lasciava scappare il fumo da molte fessure. Uno dei suoi più intimi un giorno chiese al padrone di casa se egli era buono di sopportare questo incomodo durante tutto l'inverno!

— Volesse Iddio rispose, altro *Timone* e *Heautontimorumenos*, volesse Iddio che non vi fossero per me al mondo disgrazie maggiori di questa!

Tardi soltanto egli si lasciò persuadere a rivedere sua figlia e suo nipote; il genero però, non volle mai più ammetterlo alla sua presenza.

Esercitai su questo uomo onesto quanto infelice un'influenza assai favorevole; s'intratteneva volontieri con me sulle cose d'interesse generale e politico, e mentre andava istruendomi, la sua mente pure si rasserenava. I pochi ed antichi amici che tuttora lo frequentavano si servivano quindi della mia intervenzione, quando egli era di umore tetro e non voleva accettare nessun divertimento nè cosa che lo potesse distrarre. Riuscii difatti a mitigarlo tanto da indurlo ad acconsentire a fare con noi delle passeggiate in carrozza ed a rivedere le contrade che per molti anni non si era più degnato di visitare. Si ricordava degli antichi possessori dei vari fondi, ne raccontava il carattere e le vicende, mostrandosi sempre severo nei suoi giudizi, ma pure talvolta allegro e spi-

ritoso. Tentammo anche di metterlo a contatto con altri uomini, ma questo nostro tentativo ebbe esito piuttosto infelice.

Dell'istessa età, o forse un po' più attempato di Reineck era il signor di Malapart, ricco possidente di saline e proprietario di una bellissima casa. Esso pure menava vita ritiratissima; in estate passava molto tempo in un suo giardino fuori di città nel quale faceva coltivare molti spartimenti di garofani.

Anche il signor di Reineck era amantissimo dei garofani. Venne il tempo della fioritura ed intavolammo la questione, se non fosse conveniente di scambiare qualche visita col signor di Malapart. Tutto era preparato, avevamo persino persuaso Reineck a salire in carrozza con noi il dopo pranzo di una domenica. I due vecchi signori si salutarono in modo assai laconico, senza proferire una parola, e si passò con passo tutto diplomatico dinanzi agli spartimenti dei fiori splendenti per forma e per colori. L'ammirazione fece nascere una specie di conversazione che poteva diventare sempre più amichevole; noialtri ne godemmo tanto più che in un pergolato vicino avevamo scorti in bottiglie di cristallo il vino, i frutti ed altre buone cose che ci aspettavano. Sfortunatamente il destino non ci permise di gustarne. Reineck aveva visto un bellissimo garofano dal calice un po' chinato; col pollice ed il dito medio egli volle rialzarlo per poterlo meglio contemplare. Ma il proprietario, cioè il signor di Malapart non voleva che si toccassero i suoi fiori e cortesemente egli riprese il suo visitatore, ricordandogli l'*oculis et non manibus*. Il signor di Reineck aveva già abbandonato il fiore, però le parole del suo compagno non lasciarono d'irritarlo. Rispose asciutto, come sempre, che un amatore e conoscitore avesse certamente il diritto di toccare un fiore nel modo in cui egli lo aveva fatto; e chinandosi ripetè il movimento e riprese fra le dita il fiore già abbandonato. Gli amici dei due vecchi si trovavano nella più grande confusione. Cercarono in tutti i modi di mettere la conversazione sopra altro argomento, ma i due vecchi signori si erano fatti muti, e temevamo ad ogni momento che Reineck ripetesse l'atto che aveva offeso il padrone del giardino. Se questo fosse accaduto saremmo stati perduti tutti quanti. Gli amici s'ingegnarono di separare i due vecchi, occupandoli di qua e di là. Finalmente credemmo opportuno di ritirarci senza avere gustato di quanto offriva la tavola di cui dissi.

Il signor Huisgen, consigliere di corte non era nato a Francoforte e non era, in seguito alla sua religione autorizzato ad esercitare la professione di avvocato oppure

di assumere qualche ufficio pubblico, tuttavia egli era conosciuto quale giureconsulto valentissimo e ne esercitava pure sotto firma altrui la professione, non soltanto a Francoforte, ma anche nei tribunali imperiali. Egli poteva avere sessant'anni quando presi con suo figlio lezione di calligrafia. Era un uomo grande e lungo senza essere magro, largo senza essere grasso. Quando lo si conosceva da poco tempo, non si guardava se non con una certa qual apprensione il suo viso sfigurato dal vajuolo ed al quale mancava un occhio. Aveva sempre un berretto bianco sulla testa calva. Le sue vesti da camera erano lunghe ed eleganti. Abitava un bellissimo appartamento a pianterreno nel *Viale*. Tutto vi era pulizia ed ordine, di modo che specialmente le sue carte, libri e disegni geografici facevano un'ottima impressione. Suo figlio Enrico Sebastiano, il quale si fece conoscere in seguito con vari lavori su argomenti artistici, nella sua gioventù prometteva poco. Era buono, ma lento; franco e sincero senza esser ruvido; non manifestava alcun desiderio d'istruirsi ed evitava quindi volentieri il padre per avvicinarsi alla madre che gli concedeva tutto quanto egli chiedeva. Io invece cercai di accostarmi sempre più al padre, dopo che conobbi meglio il di lui carattere. Siccome egli non si curava che delle questioni giuridiche importantissime e delle così dette cause celebri, gli rimaneva tempo in abbondanza per altre occupazioni. Non avevo vissuto per molto tempo nel suo ambiente che mi avvidi che egli viveva in opposizione e con Dio e col mondo. Uno dei suoi libri favoriti che egli andava continuamente raccomandandomi era *Agrippa de vanitate scientiarum*, libro che mise a soqquadro per un pezzo il mio giovane cervello. Nel benessere della gioventù ero disposto ad una specie di ottimismo ed avevo fatto la pace con Dio o cogli Dei. L'esperienza raccolta in una serie di anni mi aveva insegnato che vi era non soltanto il male, ma anche il bene in questo mondo, che talvolta si esce dai mali e dai pericoli senza sempre lasciarvi la pelle, consideravo pure con benevolenza e tolleranza quello che gli uomini facevano; trovavo anzi, nelle loro azioni. degne di encomio molte cose che il mio vecchio amico assolutamente non approvava. Un giorno egli mi aveva dipinto il mondo a modo suo e mi avvidi che stava per conchiudere con un colpo di forza maggiore. In tali casi soleva chiudere vivamente le palpebre dell'occhio perduto lanciando dall'altro sguardi acuti.

— Anche in Dio, disse, scuopro dei difetti.

Il mio Mentore Timone era pure matematico; ma l'indole sua pratica lo portava specialmente alla meccanica,

e sebbene egli non lavorasse da sè, aveva fatto costruire secondo proprii dati un orologio, meraviglioso per quei tempi, che segnava non soltanto le ore ed i giorni, ma pure i movimenti del sole e della luna. Lo caricava ogni domenica alle dieci antimeridiane, e ne aveva ben il tempo, giacchè non andava mai in chiesa. In casa sua non ho mai visto nè società, nè singoli visitatori. Mi ricordo appena di averlo visto completamente vestito ed uscire di casa due volte in dieci anni.

Le conversazioni con tutti questi uomini non erano senza importanza. Ognuno di essi esercitava sopra di me un' influenza particolare. Ed io prestavo bene spesso ad ognuno attenzione maggiore di quella che gli prestavano i proprii figli. Tutti mi amavano come se fossi stato un figlio loro, ingegnandosi di realizzare in me l'ideale che si erano formati dell' uomo perfetto Olenschlager voleva fare di me un cortigiano, Reineck un commerciante diplomatico; ambedue e specialmente Reineck cercavano di distruggere in me ogni amore per la poesia e per la professione di scrittore. Huisgen voleva fare di me e un Timone del suo genere ed un bravo avvocato: diceva che quest'ultimo era mestiere utilissimo per potere difendere la propria persona e la propria sostanza contro quella lega di birbanti che sono gli uomini; per sapere aiutare gli oppressi e castigare i colpevoli; aggiungeva però che quest'ultima non era opera nè facile nè proficua.

Intanto se volentieri mi riunivo a questi uomini per valermi della loro esperienza, del loro sapere e dei loro consigli, vi erano dei più giovani e soltanto poco più attempati di me stesso, che mi stimolavano all'emulazione. Non nominerò qui se non i fratelli Schlosser e Griesbach. Siccome però rimasi in relazioni con questi per molti anni ancora, mi limiterò qui a dire che si distinguevano nelle lingue e venivano presentati quali modelli a quanti giovani si erano proposti di percorrere gli studî universitari. Molti si aspettavano che un giorno essi avrebbero occupato posti eminenti nello Stato e nella chiesa.

Per quanto riguardava me, avevo anch' io il desiderio di produrre qualche cosa di straordinario, ma non sapeva di quale genere questa cosa potrebbe mai essere. Però siccome si pensa più facilmente al premio che si desidererebbe ottenere, che non al merito da acquistarsi, così non tacerò che quando pensavo a quello che mi sarebbe stato più grato, vedevo dinanzi a' miei occhi l'alloro che cinge la fronte del poeta.

LIBRO QUINTO

V'è un allettamento per gli uccelli di ciascuna specie, ed ogni uomo si lascia condurre e sedurre in modo speciale. L'indole, l'educazione, l'ambiente e le abitudini mi separavano da tutto quanto era ruvido, e sebbene entrassi spesso a contatto delle classi inferiori, specialmente degli artigiani, non ne nasceva mai però la benchè minima intimità. Non mi mancava l'audacia di compiere un'azione straordinaria e forse pericolosa; talvolta anzi me ne sentivo invogliato; ma non ne trovavo l'occasione.

Non ostante tutto questo, una concatenazione di circostanze inaspettate mi portavano vicino ad un grandissimo pericolo, ponendomi nella confusione e nell'imbarazzo per molti giorni. Le mie buone relazioni con quel ragazzo che ho chiamato Pilade non 'erano state interrotte. È vero che nello inoltrarsi degli anni ci vedevamo più raramente, giacchè i nostri genitori non si volevano più il bene di prima; quando però c'incontravamo, rinascevano subito gli antichi sentimenti di amicizia. Un giorno mi imbattei nel mio amico in un viale sito vicino alla porta di Sanct-Gallen luogo ameno di passeggio. Avevamo appena scambiati i saluti usuali, ch' egli mi disse:

— Sai che pei tuoi versi mi accade sempre la stessa cosa. Ho comunicato a certi allegri compagni gli ultimi che mi leggesti, e nessuno di essi voleva credere che fossero farina del tuo sacco.

— Non importa, risposi. Noi li faremo e ci divertiremo. Gli altri poi diranno e penseranno quello che vorranno.

— Ecco qui appunto l'incredulo! disse il mio amico.

— Non ne parleremo, replicai. Non giova qui la discussione, giacchè non sarà possibile convertirli.

— Al contrario fece l'amico. Non posso perdonarglielo così facilmente.

E diffatti dopo una breve conversazione sopra argomenti indifferenti, il compagno che pur troppo mi voleva bene, si volse all'altro, dicendogli in tuono alquanto risentito:

— Ecco quel mio amico, autore di quei versi graziosi, che voi non credete suoi.

— Certamente egli non se ne offenderà rispose l'altro. Giacchè è piuttosto un onore che gli facciamo, credendo che ci voglia, per fare tali versi, un'erudizione assai maggiore di quella che alla sua età si possa possedere.

Io diedi una risposta qualunque, mentre il mio amico continuò:

— Sarà facile convincervi. Dategli qualche soggetto, ed egli senz'altro vi improvviserà una poesia.

Io non feci difficoltà, ci accordammo, ed il terzo mi chiese se sapessi fare una gentile lettera d'amore, colla quale una ragazza giovane e vergognosa palesasse il suo affetto ad un giovane.

— Niente di più facile! esclamai. Basta che mi diate il necessario per iscrivere.

L'altro estrasse il suo portafogli, vi prese dei fogli di carta bianca, ed io mi misi sopra un banco per iscrivere, mentre gli altri due, sorvegliandomi strettamente, camminavano su e giù. Cercai subito di rappresentarmi quanto sarebbe delizioso, se una bella fanciulla mi volesse bene davvero e me lo manifestasse in prosa od in versi. Cominciai subito la mia dichiarazione in versi e nel tono della maggiore ingenuità, e terminandola in tempo brevissimo, e quando lessi il mio prodotto ai due compagni lo scettico fu preso di ammirazione, e il mio amico stette rapito dalla gioja. Non potei ricusare di lasciare il poema al possessore del portafogli nel quale avevo scritto; del resto non ero scontento di avere deposto nelle di lui mani un documento della mia capacità. Egli si licenziò, esprimendo nuovamente la sua ammirazione e l'affetto che aveva concepito per me; diceva di non desiderare altro che d'incontrarsi più spesso con me. Ci accordammo finalmente per una gita in campagna.

La gita fu fatta in compagnia di alcuni altri giovani del ceto medio e, se si vuole, del ceto basso. Non mancavano però d'ingegno, nè di una certa coltura, avendo tutti fatto il solito corso di studî. In una città grande e ricca vi sono tanti mezzi di guadagnarsi del denaro che essi non istentavano di vivere, scrivendo per avvocati, o insegnando ai giovani delle sfere inferiori quelle materie che non s'imparano nelle scuole elementari. Davano ripetizioni nelle materie religiose ai fanciulli che dovevano ricevere il sacramento della Cresima, poi andavano intorno per incarico di agenti e di commercianti, e la sera, specialmente nei giorni festivi, si procacciavano qualche modesta ricreazione.

Lodando molto la mia lettera amorosa, mi confessavano che se n'erano serviti per uno scherzo capitale: l'avevano copiata con carattere adulterato, facendovi alcuni

leggeri cambiamenti, e l'avevano mandata ad un giovane vanitoso, il quale ora viveva nella persuasione che una fanciulla, alla quale egli aveva fatto un po' la corte, fosse innamorata di lui e desiderasse far la sua conoscenza più intima. Mi confidavano pure che egli desiderava ardentemente di poterle pur rispondere in versi, ma che nè lui ne essi possedevano le doti necessarie per farlo e che quindi pregavano me di concepire e di fare la risposta voluta.

Le mistificazioni sono state e saranno sempre un divertimento per gli uomini oziosi e più o meno spiritosi. Una piccola malizia è sempre una delizia per chi non ha da occuparsi di se stesso, ne ha qualche missione importante da eseguire. Non v'e età che sia libera da questa tendenza. Negli anni della fanciullezza ci eravamo molte volte ingannati l'un l'altro; le mistificazioni formano la base di molti giuochi. Non mi pareva che lo scherzo propostomi potesse avere delle conseguenze serie e quindi acconsentii. Mi feci dire tutto quanto dovevo sapere per adattare la lettera alle circostanze del momento, e prima che fossimo tornati a casa la lettera era già terminata.

Non andò molto che fui dal mio amico premurosamente invitato ad assistere ad una festa serale di quella società. Era l'amante più volte menzionato che ne faceva le spese e che aveva chiesto espressamente d'incontrarsi coll'amico che gli aveva fatto con tanto successo da segretario poetico, desiderando di porgergli i suoi ringraziamenti.

Arrivai abbastanza tardi col mio amico. Il pasto era dei più frugali, il vino tollerabile. La conversazione era quasi tutta un tessuto di beffe all'indirizzo dell'amante in vero poco intelligente, il quale dopo aver letto più volte la lettera da me concepita era quasi disposto a credere che l'avesse scritta lui stesso.

Ero troppo di buona indole per rallegrarmi molto di quella scena. Mi dispiaceva pure di ribattere sempre lo stesso argomento ed avrei certamente passato una brutta serata, se la comparsa inaspettata d'una persona attraente non avesse destata la mia attenzione. Quando arrivammo la tavola era messa, vi era una quantità di vino sufficiente, dimodochè ci potemmo sedere senza aver bisogno di altri servizi. Esaurita la provvigione di vino, qualcuno fece per chiamare la serva; ma invece di questa si presentò una fanciulla di bellezza non comune, anzi, tenendo calcolo dell'ambiente, di bellezza straordinaria, incredibile.

— Che cosa desiderate? domandò, dopo averci augurato in modo garbato e gentile la buona sera. La donna di servizio non istà bene ed è andata a coricarsi. Posso esservi utile io?

— Non abbiamo più vino, disse uno di noi, se tu volessi portarcene alcune bottiglie, sarebbe molto bene.

— Fallo, Margherita, disse un altro. Non ci vogliono che due passi.

— Perchè no? rispose la giovane, prendendo alcune bottiglie vuote ed avviandosi verso la porta. Pareva più bella, più graziosa ancora di dietro. La cuffietta stava tanto bene su quella testa piccola, legata così bene, da un collo grazioso, colla cervice e colle spalle! Tutto in essa pareva squisito, e si poteva seguirla ed osservarla collo sguardo tanto meglio, quanto questo non era fermato dai suoi occhi calmi e sinceri e dalla sua bocca graziosa.

Rimproverai ai compagni di avere mandata questa fanciulla nottetempo per le strade deserte; ma essi mi risero in faccia, ed io presto mi consolai vedendola tornare dall'oste che in fatti non stava lontano.

— Oh, adesso ti sederai presso di noi, in compenso della strada che hai fatta! disse uno della brigata.

Essa si sedette, ma con mio vivo rincrescimento non vicino a me. Bevette un bicchiere alla nostra salute e si ritirò tosto, esortandoci di non stare insieme troppo a lungo e sopratutto di non fare troppo strepito, giacchè *la madre* intendeva in questo momento porsi a letto. Non era la madre di lei, ma quella dell'oste nella cui casa ci trovavamo.

Da quel momento in poi l'immagine di questa giovane mi perseguitò sempre e dappertutto. Era la prima impressione durevole che avevo ricevuta da un essere femminile. Non potendo, nè volendo trovare un pretesto di rivederla in casa sua, mi recai in chiesa per amore di lei, scoprendo ben presto il posto che soleva occupare. Durante il lungo servizio sacro in uso nelle chiese protestanti, avevo tutto il tempo di contemplarla. Non osai parlarle nell'uscire e meno ancora accompagnarla, stimandomi felice quando essa sembrava di vedermi e di rispondere leggermente al mio saluto. Però non dovevo stare molto tempo senza avvicinarla. Avevano fatto credere a quell'infelice amante di cui ero diventato il segretario poetico, che la lettera da me scritta a nome suo fosse stata recapitata veramente alla giovane da lui amata. Era sulle spine per sapere quello che essa avrebbe risposto. Anche questa risposta doveva essere scritta da me, e l'allegra brigata mi faceva pregare istantemente per mezzo del mio Pilade di fare di tutto perchè questa diventasse uno scritto perfetto e pieno di grazia.

Nella speranza di rivedere quanto prima quella che mi pareva tanto bella, mi posi immediatamente all'opera, rappresentandomi veramente tutto ciò che avrei voluto

mi scrivesse Margherita. E mi parve che le parole da me scritte fossero talmente adatte a tutto ciò che potesse scaturire dal complesso delle di lei doti materiali e morali, che non potei difendermi dal desiderio che quella lettera fosse uscita dalle mani di Margherita ed indirizzata a me; mi perdevo in sogni deliziosi al solo pensiero che qualcosa di simile potesse mai essermi indirizzato da lei. Così mentre credevo burlare un altro, stavo mistificando me stesso, preparandomi molte gioje e non pochi dispiaceri. Gli amici mi mandarono un'altra imbasciata: io ero pronto e promisi di venire, e difatti andai al convegno. Non trovai in casa che uno solo dei giovani che mi avevano invitato. Margherita era seduta alla finestra e filava; la madre andava e veniva. Il giovane chiese ch'io gli leggessi la mia poesia, ed io lo feci non senza qualche commozione, mandando di tanto in tanto uno sguardo alla bella fanciulla; quando credei di vederla alquanto inquieta, quando mi parve sorprendere sulle di lei guance un leggiero rossore, accentuai meglio ancora i sentimenti che avrei voluto sentire dalle labbra sue. Il giovane che più volte mi aveva interrotto per esprimere altamente il suo plauso, mi esortò finalmente di fare qualche cambiamento all'opera da me prodotta; egli chiedeva che cambiassi specialmente alcuni passi, che meglio si adattavano alla situazione di Margherita che a quella della giovane in questione, che era di famiglia buona ed agiata, conosciuta e rispettata in tutta la città. Dopo che il giovane mi ebbe provvisto di un calamajo e di una penna, e mi ebbe suggerito i cambiamenti da farsi, egli si allontanò promettendo di tornare all'ora del festino. Rimasi dunque solo per breve tempo con Margherita. Seduto ad una vasta tavola provai di introdurre nei miei versi i cambiamenti desiderati. Avevo scritto e cancellato molte parole, senza trovare quello che ci volesse.

— Non ci riesco! esclamai finalmente impazientito.

— Tanto meglio, disse tranquillamente quella ragazza gentile. Vorrei che non vi riusciste mai e che non v'incaricaste di cose così poco degne di voi. E con queste parole si alzò dal filatojo ed accostandosi alla tavola alla quale io era seduto, essa mi riprese benevolmente e saviamente.

— La cosa vi pare uno scherzo, disse. È uno scherzo, ma non già uno scherzo innocente. Conosco più di un caso nel quale questi scherzi misero i giovani in impacci seri.

— Ma che cosa debbo fare? chiesi. La lettera è scritta ed essi fanno calcolo che io vi porti i cambiamenti desiderati.

— Credete a me, diss'ella allora. Non cambiate alcuno dei vostri versi. Anzi metteteveli in tasca ed andatevene; cercherete di appianare la cosa per mezzo del vostro amico. Mi permetterò anch'io di dire una parolina; giacchè, vedete che io sono una povera ragazza dipendente da questi miei parenti, che non commettono alcun male, ma che però, pel guadagno e pel divertimento, fanno molte cose ardite. Eppure io non ho voluto copiare la prima lettera, quando sono venuti a chiedermelo, lo hanno fatto essi stessi cambiando il loro carattere, e per quanto riguarda me, faranno lo stesso se si deve spedire anche questa. Ma voi che siete giovane di famiglia buona ed agiata, che non dipendete che dai proprii genitori, perchè volete servire di strumento in una cosa dalla quale non potrà mai scaturire alcun bene, ma che potrebbe essere per voi causa di molti dispiaceri?

Ero felice di sentirla parlare per tanto tempo, giacchè fin'ora non mi aveva mai rivolto che poche parole. Il mio affetto per lei crebbe infinitamente; non seppi dominarmi.

— Non sono tanto indipendente quanto credete, dissi. A che cosa mi giova l'agiatezza, quando mi manca quello che desidero con tutta l'anima mia?

Intanto essa avea preso il mio scritto e lo lesse sottovoce.

— È veramente graziosa, disse fermandosi a qualche punto saliente. Peccato soltanto che non è destinato ad un uso migliore e più sincero.

— Questo, lo desidererei anch'io! esclamai. Quanto dovrebbe essere felice colui che da una ragazza che egli amasse infinitamente, ricevesse tali assicurazioni di amore!

— Difatti la cosa non è comune, ma però non mi pare impossibile, rispose essa.

— Per esempio, continuai, se qualcuno che vi conoscesse, che vi stimasse, che vi venerasse, che vi adorasse, vi presentasse tale foglio, pregandovi e scongiurandovi, cosa fareste?

E così dicendo le porgevo nuovamente il foglio che essa mi aveva reso. Un momento stette in forse, poi sorridendo prese la penna, mettendoci sotto il di lei nome. Non capivo in me dalla gioja. Balzai in piedi per abbracciarla. Ma essa:

— Non abbracciarmi! fece. È cosa tanto volgare; amiamoci se è possibile.

Avevo già preso e rimesso in tasca il foglio.

— Non lo avrà nessuno, dissi. La cosa è risoluta! Voi mi avete salvato.

— Ebbene! esclamò essa. Completate l'opera mia. Fug-

gite, fuggite prima che gli altri tornino e vi mettano nell'imbarazzo!

Non seppi strapparmi alla sua presenza; ma essa insistette con tanta bontà e gentilezza, afferrando e premendo con due mani la mia destra. che stavo per iscoppiare in lagrime. Credevo anche di accorgermi che i suoi occhi erano umidi; mi chinai premendo la mia faccia contro le di lei mani e fuggii via. Mai in vita mia mi ero trovato in una confusione simile.

I primi sentimenti amorosi d'un giovane non guasto assumono una direzione affatto immateriale. Pare che la natura voglia che i due sessi afferrino coi sensi quello che in loro vi è di buono e di bello. Così a me l'aspetto e l'amore di quella fanciulla aveva aperto un mondo di bellezze che fino a quell'ora mi erano rimaste ignote. Più di cento volte lessi la mia lettera poetica; ne contemplai la firma, la baciai, premendola sul mio cuore e rallegrandomi di questa dichiarazione graziosa. Ma più aumentava la mia esaltazione, più mi dolea di non poterla visitare, di non poterla rivedere, di non trovare l'occasione di poterle parlare; giacchè temevo i rimproveri dei giovani che avevo piantati. Per giunta non vedevo più in nessun luogo il buon Pilade, il quale avrebbe potuto appianare ogni cosa.

La domenica seguente quindi m'incamminai alla volta di Niederrad, luogo nel quale gli antichi miei compagni solevano recarsi. Difatti li trovai, ma rimasi meravigliato. quando invece di parere offesi e riserbati, essi allegramente mi corsero incontro.

Il più giovane era più cortese degli altri.

— Ci avete burlato ultimamente, disse impadronendosi della mia mano, eravamo molto adirati. Però la vostra fuga e la mancanza della vostra lettera fece nascere nella nostra mente un pensiero che senza di voi forse non si sarebbe prodotto. Tanto per celebrare la nostra riconciliazione potrete fare per oggi le spese dei nostri divertimenti, mentre noi vi racconteremo di che cosa ci vantiamo e che certamente non mancherà di fare piacere anche a voi.

Questo discorso mi mise in un impaccio non lieve, giacchè il danaro che avevo con me appena bastava per fare le proprie spese e quelle di qualche amico; non bastava affatto per divertire una brigata intera, sopratutto quando questa non sempre si teneva nei limiti della moderazione. Dall'altra parte poi mi sentivo un po' meravigliato, giacchè finora avevo osservato che ciascuno aveva sempre voluto pagare quello che egli aveva consumato.

Risero del mio impaccio; il giovane però continuò:

— Andiamo sotto la pergola e poi vi dirò il resto.

Seguimmo il suo consiglio ed egli riprese:

— Quando voi ci piantaste, tornammo a considerare la cosa e trovammo che senza alcun utile avevamo recato dispiacere ad altri, pericolo a noi stessi e tutto ciò soltanto per divertirci a spese altrui; trovammo che avevamo abusato del vostro talento, mentre avremmo potuto tirarne profitto. Guardate che ho qui un ordine per un poema di nozze e per un altro funebre. Il primo dovrebbe essere fatto subito, l'altro entro otto giorni. Se voi li volete fare, il che non vi sarà difficile, vi saremmo tenuti infinitamente.

La proposta mi piacque sotto ogni aspetto. Sin da molto tempo avevo guardato con una certa invidia le poesie d'occasione che ogni settimana circolavano e che comparivano a dozzine quando si celebrava qualche matrimonio importante: avevo sempre creduto che io li avrei fatti altrettanto bene se non meglio. Ora mi vedevo offerta l'occasione di manifestare il mio talento e specialmente di vedermi stampato. Mi mostrai disposto ad acconsentire. Mi fecero conoscere i personaggi e le circostanze di famiglia; mi scostai alquanto, stesi il mio concetto e scrissi alcune stanze. Siccome però mi accostai nuovamente alla società che non risparmiava il vino, non potei terminare la mia poesia per quella sera.

— Oh, non c'è tanta premura! esclamarono. Basta che ce la diate domani a sera. Ecco: non ve lo nasconderemo: qnello che ci pagheranno pei versi funebri basta per divertirci anche domani. Perchè non volete essere dei nostri, giacchè lo meritate? Venite! Anche Margherita, che ci ha suggerita questa idéa, merita di passare una buona serata.

Fu indescrivibile la mia gioja. Tornando a casa erano già pronti e composti nella mia mente le strofe che ancora mancavano. Le scrissi prima di coricarmi e l'altra mattina le copiai pulitamente. Il giorno mi parve infinitamente lungo, ed appena il crepuscolo annunziò la notte che già mi trovavo accanto alla graziosa fanciulla.

I giovani, coi quali in tal modo avevo stretta amicizia, non erano nè addirittura cattivi, nè molto distinti. Le loro occupazioni erano lodevoli, ed io volentieri ascoltavo i loro discorsi sui vari modi di guadagnarsi la vita. Essi raccontavano con preferenza di uomini che avevano principiato con nulla ed erano ora ricchissimi. Altri, secondo loro, erano entrati quali poveri commessi in qualche azienda nella quale si erano resi indispensabili ai loro padroni e ne avevano sposate le figlie. Altri ancora avevano cominciato per istabilire qualche botteguccia ed

erano riusciti a farsi ricchi. Ciò che, secondo loro, prometteva principalmente ai giovani che erano bene in gambe, era il mestiere dell'agente, l'esecuzione d'incarichi a nome di persone agiate che non sapevano fare da sè. Noi tutti sentivamo volentieri queste e simili cose, e ciascuno credeva di essere qualche cosa, quando in quei momenti s'immaginava che era atto non soltanto a farsi strada nella vita, ma pure a far fortuna. Nessuno però più di Pilade pareva entrare con serietà in questi argomenti; confessò finalmente che era innamorato perdutamente di una ragazza che egli si era impegnato di sposare. La situazione finanziaria dei genitori non gli permetteva di percorrere gli studî universitari, ma egli si era ingegnato di acquistare una bella calligrafia e di studiare l'aritmetica e le lingue viventi: era risoluto di fare quanto poteva per acquistare la felicità domestica. Gli altri lo lodavano sebbene non approvassero che egli si fosse così presto deciso a sposare. Aggiungevano che pareva loro che egli era un giovane bravo ed onesto, il quale però non fosse nè abbastanza attivo, nè abbastanza intraprendente per acquistare una posizione fuori del comune. Il mio Pilade invece cercava di spiegarsi meglio, di dire quanto egli poteva e ciò che intendeva intraprendere. Ma con questo anche gli altri si sentirono il bisogno di esporre quanto avevano fatto e quanto stavano facendo. Finalmente toccò a me di esporre il modo di vivere e le mie speranze pel futuro. Mentre stavo pensando che cosa avessi a rispondere, Pilade disse:

— La sola cosa che desidero è che noi non rimaniamo troppo indietro e che egli non tenga calcolo della sua situazione materiale tanto vantaggiosa. Preferisco che egli ci racconti una favola per esporci quello che egli farebbe, se in questo momento si trovasse in una situazione simile alla nostra, cioè sprovveduti affatto di mezzi.

Margherita che finora aveva filato si alzò e si mise a sedere al solito suo posto alla tavola. Avevamo già bevuto parecchie bottiglie di vino, ed io cominciai col massimo buon umore a raccontare la mia storia ipotetica.

— Prima di tutto, dissi, prego che continuiate a raccomandarmi e che non mi facciate perdere i clienti che or ora mi avete fatto trovare. Se a poco a poco mi procurate l'occasione di scrivere tutti i versi d'occasione, se non facciamo sperpero di questi denari, non mancherò di farmi una posizione. Poi non dovrete avervelo a male se un poco anche mi occuperò delle vostre professioni.

Ed esposi come a certi rami delle loro occupazioni mi credessi atto. Ciascuno di loro aveva detto quanto gua-

dagnava, ed io li pregai di assistermi nello stendere il mio bilancio preventivo.

Margherita aveva ascoltato attentamente in quella posizione che le stava tanto bene: incrociava le braccia, appoggiando le mani sui gomiti e questi sull'orlo del tavolo; in tale modo rimaneva seduta per molto tempo senza muovere altro che il capo. Di tanto in tanto anch'essa aveva inserita qualche parola per completare i nostri progetti per l'avvenire; dopo era ricaduta nel suo silenzio. Io non staccavo gli occhi dal di lei volto, ed il lettore avrà indovinato che non avevo ideato il progetto che andavo esponendo senza pensare a lei. Il mio affetto per essa dava alle mie parole un'impronta di verità e di possibile effettuazione, tanto che per un momento la vivacità della mia immaginazione m'ingannò; mi sentivo bisognoso e derelitto quanto aveva premesso, e l'idea di possederla mi rese felice. Pilade aveva terminato la sua esposizione col matrimonio; stava a vedere se anche noi altri sapremmo spingerci tanto innanzi.

— Non dubito affatto, dissi, che finirò per ammogliarmi. Ciascuno di noi avrà bisogno d'una consorte per conservare e per godere in casa quello che avrà guadagnato e raccolto in modo tanto strano.

Seguiva la descrizione di mia moglie come la desideravo, e sarebbe stato bene strano se questa descrizione non fosse stata il ritratto fedele di Margherita.

I versi funebri erano consumati. Rimase l'epitalamio. Superai ogni timore ed ogni apprensione: avevo tanti amici e conoscenti che non mi era difficile nascondere ai miei genitori dove passavo le mie serate. Tosto il desiderio di vedere quella cara fanciulla e di esserle vicino era diventato un bisogno imperioso della mia vita. Anch'essa si era abituata alla mia presenza, e ci vedemmo quasi ogni giorno, come se ciò fosse stato affatto naturale. Il mio Pilade intanto aveva introdotto nella casa la sua innamorata. La coppia passò molte sere nella nostra compagnia e non faceva segreto del suo affetto. Margherita invece sapeva sempre tenermi a distanza. Non dava mai la mano a nessuno, nemmeno a me. Non voleva mai essere toccata; soltanto quando scrivevo o leggevo si sedeva talvolta accanto a me, appoggiando il braccio sulla mia spalla e guardando sul libro o sul foglio che avevo dinanzi a me. Ma se io volevo usare della stessa libertà verso di lei, essa mi sfuggiva e per un pezzo si teneva a distanza. Però non troppo di rado essa si appoggiava sulla mia spalla, e sebbene i suoi movimenti fossero semplici e poco svariati, tuttavia erano sempre decenti, armoniosi e graziosi. Osservai che non

si appoggiava mai sulla spalla di qualche altro della compagnia.

Uno dei divertimenti più innocenti che ricercavamo spesso era quello di recarci a bordo della nave che più volte ogni settimana veniva da Hoechst e di osservare passeggieri che vi si trovavano, e coi quali ci divertivamo quanto ci pareva e piaceva. Facevamo il viaggio fino a Hoechst ove al nostro arrivo trovavamo un'altra nave proveniente da Magonza. In un albergo della città la tavola era sempre apparecchiata per quelli che volevano pranzare per poi continuare il viaggio, giacchè ambedue le navi da Hoechst tornavano al luogo della loro provenienza. Dopo il pasto noi tornavamo a Francoforte in grandissima compagnia senza avere speso molto.

Un giorno che avevo fatto quel viaggio coi giovani conosciuti in casa di Margherita, trovammo nell'albergo di Hoechst un giovane un po' più attempato di noi. I miei compagni lo conoscevano e me lo presentarono. Sebbene non fosse di esteriore distinto vi era però nel suo contegno qualcosa di piacevole. Veniva da Magonza e continuò con noi per Francoforte. Discorse con me di molte cose che riguardavano l'amministrazione municipale, gli uffici e gli impieghi di cui pareva s'intendesse assai bene. Quando ci separammo, egli mi si raccomandò dicendo essere suo desiderio che pensassi bene di lui, potendo presentarsi il caso che volesse valersi della mia raccomandazione. Io non sapevo cosa intendesse dire, ma i miei amici me lo spiegarono dopo alcuni giorni. Essi dicevano molto bene di lui, pregandomi di farne parola a mio nonno onde fargli tenere un posto di mediocre importanza ch'egli sollecitava. Da prima volevo scusarmi adducendo che non mi ero mai occupato di quelle cose: ma essi non mi diedero pace finchè non mi fossi deciso a farlo. Difatti avevo osservato di tanto in tanto che una buona parola della nonna o della zia non era stata senza effetto quando si trattava di conferire un impiego; pur troppo spesso gl'impieghi si conferiscono come favori. Ero cresciuto abbastanza per attribuirmi qualche influenza e per amore degli amici vinsi la timidità del nipote, incaricandomi di consegnare al nonno una domanda che a tale scopo mi era stata trasmessa.

Una domenica dopo pranzo, trovandomi col nonno nel suo giardino e cercando di prestargli soccorso dovunque potevo (eravamo in autunno) tirai fuori la domanda. Il nonno la lesse e mi domandò se conoscessi quel giovane. Io gli raccontai in generale quello che ne sapevo ed egli non chiese altro.

— Se ha qualche merito e qualche buon certificato, disse, lo appoggerò.

Altro non disse e per molto tempo non seppi più nulla di questo affare.

Da qualche tempo andavo osservando che Margherita non filava più, ma stava continuamente cucendo lavori finissimi, di cui alquanto mi meravigliavo, giacchè i giorni si erano fatti brevi ed il verno si avvicinava. Ma non ci pensai molto, m'inquietavo solo, quando più volte la mattina non la trovai a casa come al solito. Senza parere indiscreto non potevo domandare dove fosse andata. Un giorno però ebbi una grande sorpresa. Mia sorella si preparava per andare ad una festa da ballo e mi pregò di andare a comperarle dei così detti fiori italiani. Questi fiori si fabbricavano nei conventi ed erano piccoli e graziosi. Non rifiutai e mi recai in una bottega che avevo già visitato più volte in compagnia di mia sorella. Appena che fui entrato e dopo aver salutata la padrona del magazzino, mi accorsi che vicino alla vetrina sedeva una giovane con cuffietta di pizzi e mantellino di seta che pareva assai ben fatta. Vidi che era una lavorante, giacchè era occupata di attaccare nastri e piume sopra un elegante cappellino. Mentre sceglievo fra i numerosi fiori che mi si mostravano diedi di tanto in tanto un'occhiata alla giovane seduta alla vetrina. Ma chi potrebbe mai dipingere il mio stupore, quando credetti trovare nel volto di lei una grandissima somiglianza con Margherita, quando anzi mi persuasi che era Margherita stessa! non mi era più possibile dubitarne: essa ammiccava dell'occhio per esortarmi a non far vedere che la conoscevo. Feci la disperazione della giovane che mi presentava i fiori: ero tanto confuso che non sapevo più scegliere, e nello stesso tempo con piacere mi fermavo nella vicinanza di Margherita che qui, per quanto mi dispiacesse il suo travestimento, mi pareva più bella che mai. Finalmente la giovane che mi presentava i fiori perdette la pazienza, fece essa stessa una scelta di fiori invitandomi a portarli tutti a mia sorella. Una ragazzina fu incaricata di portarmi la scatola e mi trovai così congedato dalla bottega.

Appena tornato a casa, mio padre mi fece chiamare per informarmi che l'arciduca Giuseppe era stato eletto a re Romano e sarebbe fra breve incoronato. Aggiunse che non si doveva lasciar passare un avvenimento così importante senza studiare tutto quanto vi si riferisse. Volle ripassare i rendiconti delle ultime due incoronazioni e le condizioni dell'elezione per osservare poi che in questo caso cinque nuove condizioni vi erano state aggiunte. Si diede immediatamente di piglio ai libri e rimanemmo

occupati fino a notte inoltrata; e mentre si trattava delle cose più importanti del sacro impero Romano, mi passava per la mente l'immagine di Margherita vestita ora nel suo vecchio abito di casa, ora nel suo nuovo costume. Per questa sera non ebbi campo di vederla e passai una notte agitatissima. All'indomani lo studio fu continuato ed alla sera soltanto mi fu possibile recarmi dalla giovane amata, per rivederla nel suo abito di casa. Ebbe un sorriso quando mi vide comparire, ma in presenza degli altri non osai dire nulla.

Quando fummo tutti riuniti, tranquillamente ella disse:

— Non è giusto che il nostro amico ignori quello che fu negli ultimi giorni da noi risoluto.

Raccontò che in seguito al nostro discorso dell'altro giorno sui vari modi di guadagnarsi la vita, si era fra di loro discusso in quale modo anche la donna potesse valersi del suo tempo per ricavarne qualche profitto. Allora i miei amici, che erano poi tutti cugini di Margherita, le avevano suggerito di tentare la fortuna presso di una modista che appunto in quel momento aveva bisogno di una lavorante. Essa poi si era accordata con quella modista dalla quale si recava ogni giorno per parecchie ore. Vi era costretta ad indossare per la decenza del negozio un vestito più distinto, di cui ella però si spogliava prima di lasciare la bottega, non accordandosi quel vestito col modesto suo stato di vita. Questa spiegazione mi calmò, soltanto mi dispiacque di sapere esposta la bella fanciulla in un luogo pubblico, ritrovo frequente del mondo elegante. Però non manifestai questi sentimenti, racchiudendo nel mio petto la mia gelosia. Ma il più giovane dei cugini ben presto mi strappò alle mie riflessioni, producendo un incarico per un altro poema d'occasione! Mi mise al corrente dei fatti chiedendo che subito mi mettessi a comporre i versi voluti. Avevo discorso con lui più volte del modo che in rettorica si segue per produrre composizioni di quel genere e m'ero servito dei miei propri lavori per dimostrargli cogli esempi la mia teoria. Era un giovane intelligentissimo, sebbene sprovveduto di ogni disposizione poetica. E questa volta egli entrò in tanti particolari e dettagli chiedendo conto di ogni minima cosa, che scoppiai nelle parole:

— Ma pare davvero che vogliate farmi concorrenza.

— Non lo nego, rispose sorridendo, giacchè, facendolo, non vi reco alcun danno. Fra poco voi ve ne andrete all'università ed io fino a quell'epoca vorrei profittare il più possibile delle vostre cognizioni.

— Volentieri metto a vostra disposizione tutto il mio sapere, replicai, esortandolo a mettersi all'opera, a fare

una disposizione, a scegliere il metro adatto al soggetto e a fare tutto quanto a tali cose si riferisce. Si mise all'opera con serietà, ma non vi riuscì; avevo tanto da correggere che facevo meglio e più presto a scrivere io stesso i versi. Però questo insegnamento, quello scambio di cognizioni ci procurava divertimento. Anche Margherita vi prese parte ed ebbe alcune buone idee, il che ci rese tutti di buon umore e quasi felici. Durante il giorno essa lavorava presso la modista; la sera ci riunivamo e la nostra contentezza non fu turbata, quando finalmente vennero a mancare le ordinazioni pei versi di occasione. Rimanemmo addolorati quando un giorno uno dei nostri poemi ci fu rimandato perchè non piaceva a chi lo aveva ordinato. Ci consolammo però perchè ritenevamo che quello appunto fosse il nostro migliore lavoro e che perciò bisognava che chi l'avava respinta s'intendesse ben poco di poesia. Il giovane, che a tutta forza voleva imparare qualche cosa, poneva ora dei temi inventati che sempre ci divertivano, ma nulla ci facevano incassare, di modo che fummo costretti a restringere le spese delle nostre festicciuole.

Intanto si avvicinava ognora più l'incoronazione del re Romano, questo fatto politico tanto importante. La dieta elettorale indetta prima ad Augsburgo pel mese di ottobre 1763, veniva rimandata e trasferita a Francoforte. La fine del 1763 ed il principio dell'anno seguente passarono fra i preparativi per questo avvenimento di così alta importanza.

Comparve pel primo un corteggio da noi mai visto. Una persona della nostra cancelleria, seguita da quattro uomini a cavallo e con trombe nelle mani, percorse la città, proclamando ad ogni angolo di strada un decreto lunghissimo che annunciava la solennità che doveva aver luogo e prescriveva ai cittadini un contegno decente e dignitoso. Nel consiglio municipale ci furono lunghe conferenze e tosto giunse l' imperiale quartiermastro per preparare, secondo l'uso antico, gli alloggi per gli ambasciatori e per il loro seguito. La nostra casa si trovava nel così detto cerchio del Palatinato e dovemmo aspettarci ad un nuovo alloggiamento, più lieto e più ben venuto però del primo. Il primo piano che era stato occupato dal conte di Thorane, ora venne concesso ad un cavaliere del Palatinato, e siccome il barone di Koenigsthal, incaricato d'affari di Norimberga, si stabilì al secondo piano, fummo più stretti ancora che al tempo dei Francesi. In tutto questo io trovai un nuovo pretesto per passare la maggior parte del giorno nelle strade, osservando quello che accadeva.

Dopo avere assistito al cambiamento avvenuto nelle sale

— Che! — aveva esclamato. È lei che viene per intimare?

E fece segno ai suoi servi, che misero il buon notajo ed i suoi compagni all'aria aperta.

Non dubitammo che tutto ciò fosse vero, tanto più che quell'uomo piccolo e grassotto, dagli occhi vivaci, ne pareva interamente capace. Dovunque egli si faceva vedere, tutti lo guardavano. Il popolo se lo mostrava e poco mancava che non scoppiassero degli *evviva* e dei *bravo*. Tanto il suo re e tutto ciò che a lui era devoto, aveva conquistato il favore della moltitudine, nella quale non soltanto si trovavano dei Francofortensi, ma pure uomini venuti da tutte le parti della Germania.

Da una parte mi divertivo a vedere queste cose, perchè tutto quanto accadeva aveva sempre qualche significato nascosto e faceva rivivere per un momento in tutta la sua integrità l'impero germanico, quasi annegato fra tanti codici, pergamene e carte. D'altra parte però sentivo un certo rammarico, quando in casa dovevo trascrivere per mio padre le trattative più intime, dalle quali rilevavo che più di una potenza si trovava in contesa con altre, cercando di mantenere un mutuo equilibrio ed eleggendo un nuovo sovrano per restringere le prerogative. Vedevo, insomma, che ciascuno si rallegrava della sua influenza soltanto per quanto questa manteneva od estendeva i suoi privilegi ed aumentava la sua indipendenza. Anzi questa volta si era più prudenti ancora che in altre occasioni, giacchè si temeva la vivacità di Giuseppe II ed i suoi supposti progetti.

Per mio nonno e per gli altri parenti consiglieri di cui frequentavo le case, non correvano tempi buoni: erano occupati dalla mattina alla sera nei ricevimenti, nelle visite e nella trasmissione dei regali. La magistratura poi doveva continuamente protestare, rifiutare e difendersi da quelli che approfittano di simili occasioni per carpirgli qualche cosa. Quasi nessuno viene in soccorso delle pubbliche amministrazioni. Vedevo ora coi miei occhi quello che intorno a ciò che in simile occasione, suole avvenire, avevo letto nella cronaca di Lersner, ammirando la pazienza e la perseveranza dei buoni consiglieri.

Causa di molti dispiaceri è l'affluenza nella città di molte persone così necessarie che inutili. Invano la città richiama alle diverse corti principesche le prescrizioni della bolla d'oro ora un po' antiquate. Sotto la protezione dei diversi sovrani non istanno soltanto gli inviati ufficiali ed il loro seguito, ma pure un'infinità di persone recatisi nella città per curiosità, oppure per qualche scopo

loro particolare, e sorge insolubile la questione chi sia da alloggiare a spese pubbliche e chi debba provvedersi di alloggio a proprie spese. La confusione va ognor crescendo, e perfino quelli che non hanno da portare alcun peso, cominciano a trovarsi poco bene.

Noi altri giovani, che ci trovavamo in grado di vedere tutto, tuttavia non trovammo sempre abbastanza per contentare i nostri occhi e la nostra immaginazione. I mantelli spagnuoli ed i cappelli alti ed ornati di piume degli ambasciatori, qualche volta offrivano uno spettacolo veramente antico, mentre molte altre cose ci parevano addirittura nuove e facevano risalire dovunque una varietà che non soddisfaceva e talvolta urtava pel suo cattivo gusto. Sentimmo quindi con piacere che si andavano facendo grandi preparativi per ricevere l'imperatore ed il futuro re; che le trattative degli elettori procedevano alacremente; e che il giorno dell'elezione era stato fissato pel 27 marzo. Ora si pensava pure a far venire da Norimberga e da Aquisgrana le insegne dell'impero. Si stava aspettando prima di tutto l'ingresso dell'elettore di Magonza, mentre durava sempre la confusione per l'alloggiamento della sua ambasciata.

Intanto proseguivo alacremente in casa nostra il mio lavoro da cancelliere, munendomi di piccole annotazioni di cui nella nuova elezione si doveva tener calcolo. Nell'esposizione dei nuovi fatti elettorali, ogni Stato voleva aumentare e riaffermare la propria autorità ed i propri diritti. È vero che molti desideri furono scartati, molte cose rimasero come furono, benchè pel momento si desse a tutti quanti le più ampie assicurazioni che questa posizione momentanea non nuocerebbe in nulla alle loro pretese.

L'ufficio del maresciallo imperiale aveva a sbrigare affari molti e difficili; l'affluenza dei forestieri si faceva più forte di giorno in giorno e nello stesso tempo si faceva più seria e più scabrosa la questione degli alloggi. Non si andava d'accordo sui limiti dei quartieri cittadini assegnati ai varî elettorati. L'amministrazione municipale voleva liberare i cittadini dai pesi che non erano tenuti a portare, e ne nascevano ad ogni ora del giorno e della notte liti, querele e contestazioni.

L'ingresso dell'elettore di Magonza ebbe luogo il 21 di marzo, e cominciò lo sparo dei cannoni che in seguito doveva bene spesso assordarci. Questa solennità era importante fra tutte, giacchè gli uomini che avevamo visti finora, per quanto alta fosse la loro posizione sociale, non erano che sudditi, mentre ora era un principe sovrano ed indipendente, il primo dopo l'imperatore che

faceva il suo ingresso nella città, accompagnato da un seguito numeroso e brillante. Avrei da raccontare qui molto sulla pompa di questo corteggio, se non avessi a tornare più innanzi sullo stesso argomento per un motivo non facile a indovinarsi.

Lo stesso giorno giunse a Francoforte Lavater, il quale tornava da Berlino nel suo paese. Anch'egli assistette all'ingresso del principe di Magonza. Sebbene queste scene mondiali non avessero per lui alcuna importanza, però il corteggio colla sua pompa ed il suo cerimoniale dovettero lasciargli un'impressione profonda, giacchè, quando alcuni anni più tardi, quest'uomo eccellente, ma originale, mi comunicò una sua poesia sopra un passo di San Giovanni, se non erro, vi trovai l'ingresso dell'Anticristo dipinto con tutti i minimi particolari che avevano caratterizzato l'ingresso dell'elettore di Magonza; vi erano perfino le frangie ed i flocchi che avevano ornato le teste dei cavalli. Ne potrò discorrere più in esteso quando mi toccherà dipingere l'epoca di quelle strane poesie colle quali si credeva di poter avvicinare la mente alle leggende del vecchio e del nuovo Testamento, presentando queste sotto forma moderna più o meno nobile. Parlerò pure in seguito del modo nel quale questo genere di poesie fu reso popolare; sino d'adesso però dirò che non furono coltivati se non da Lavater e dai suoi imitatori, di cui uno dipinse i re Magi entranti a Betlemme in modo tanto moderno, che vi si riconobbe il ritratto dei principi e signori che solevano frequentare la casa di Lavater.

Lasceremo quindi entrare, per questa volta, il principe elettore, Emmerigo Giuseppe, in certo qual modo incognito, per rivolgere il pensiero a Margherita che avevo osservato il di lui ingresso in compagnia di Pilade e della sua innamorata. — Parevano i tre inseparabili — mentre la folla si disperdeva. Appena ci eravamo raggiunti e salutati, che subito ci accordammo di passare la serata insieme, ed io non mancai di recarmi al convegno.

Vi trovai riunita la solita combriccola. Tutti raccontavano quello di cui erano rimasti maggiormente colpiti.

— I vostri discorsi mi confondono più ancora che gli avvenimenti del giorno, disse Margherita. Non so spiegarmi quello che ho visto, e vorrei che qualcuno me lo facesse capire.

— Nulla di più facile, risposi. Sono pronto ad accontentarvi. Dite pure quello che desiderate sapere.

Essa me lo disse, le spiegai alcune cose, ma poi trovammo che sarebbe meglio di ordinare le spiegazioni. Non senza qualche motivo paragonai le funzioni e le solennità presenti ad un dramma nel quale si calava il

sipario quando si voleva, mentre gli attori non interrompevano la rappresentazione.

— Dopo qualche pausa poi, dissi, il sipario viene rialzato, ed il popolo spettatore assiste ad un altro brano della commedia.

Quando non venivo interrotto, parlavo senza posa, di modo che esposi tutto l'andamento di quello che avveniva, e per meglio illustrare le mie parole, ricorreva di tanto in tanto alla matita ed alla lavagna. Condussi a termine la mia esposizione raramente interrotto dagli altri, compensato dalla soddisfazione generale e dall'attenzione continua di Margherita, che in fine mi ringraziò, dicendo d'invidiare la sorte di quelli che sapevano le cose del mondo, che ne conoscevano l'andamento ed i moventi. Desiderava di essere un ragazzo, riconoscendo gentilmente che io avessi contribuito molto ad istruirla.

— Se fossi un maschio, diceva, andremmo insieme all'Università per istudiare tutto profondamente.

La conversazione continuò su questo tuono, ed essa manifestò la sua risoluzione d'imparare il francese, essendosi avveduta nella bottega della modista quanto fosse utile la conoscenza di questa lingua.

A questo punto chiesi perchè non andava più in quella bottega, giacchè negli ultimi giorni non potendo andarla a trovare di sera, ero passato varie volte nel corso della giornata dinanzi a quel magazzino, senza vederla. Essa mi dichiarò che in questo tempo irrequieto le pareva di essere troppo esposta in quella bottega, nella quale però riprenderebbe il lavoro precedente, appena la città fosse rientrata nella calma.

Si venne poi a parlare del giorno dell'elezione. Dovetti raccontare tutto quanto sapevo, illustrando la mia esposizione con disegni fatti sopra la lavagna, sulla quale rappresentai il luogo del conclave con tutti i suoi altari, troni, sedie e panche.

Ci separammo per tempo ed in perfetto accordo, giacchè una coppia che si trova in naturale armonia, non può trovare situazione più attraente che quando la fanciulla cerca d'imparare ed il giovane sa insegnare. Ne nascono relazioni solidissime e piacevolissime; essa vede in lui il creatore della propria esistenza intellettuale, mentr'egli considera lei quale essere che non deve la sua posizione nè alla natura, nè al caso, nè a qualche volere separato, ma all'unione con lui. Sono questi rapporti tanto dolci che non dobbiamo meravigliarci, se dall'antico al nuovo Abelardo, da tali relazioni nei due esseri di sesso differente nacquero passioni potenti, felicità somma e sventure immense.

Il giorno dopo ci fu nella città molto movimento pro-

dotto dalle visite che adesso si scambiavano con molta solennità. Io come cittadino di Francoforte presi un interesse speciale al giuramento col quale il Consiglio municipale, l'esercito e la cittadinanza dovettero obbligarsi a tutelare la persona dell' imperatore e del suo seguito.

Questo giuramento non si prestava per mezzo di deputazioni, ma tutti in massa dovevano pronunziarlo: la magistratura e tutti gli ufficiali di stato maggiore nell'aula del Consiglio municipale; la cittadinanza divisa in gradi e corporazioni sulla piazza che si stendeva dinanzi al palazzo comunale; nello stesso luogo prestarono giuramento le diverse squadre della milizia cittadina. In questo giorno si poteva sopravvedere tutta la comunanza dei cittadini, radunati per promettere tranquillità e sicurezza al capo ed ai membri dell'impero, durante l'opera importante che doveva compiersi.

Intanto erano giunti pure i principi elettori di Colonia e di Treviri.

Alla vigilia dell'elezione tutti i forestieri vengono esclusi dalla città, le porte si chiudono, gli Ebrei stanno serrati nel ghetto ed il cittadino di Francoforte va superbo di essere solo testimone della grande solennità.

Tutto finora si era svolto in modo abbastanza moderno: le persone alte ed altissime avevano di tanto in tanto percorsa la città in carrozza. Ora però li vedemmo salire a cavallo secondo l'uso dei padri. Dovunque si pigiava la folla.

Io che conoscevo il palazzo municipale quanto un topo il suo granajo, feci tanto che finalmente giunsi vicino all'entrata principale, innanzi alla quale si fermavano le splendide carrozze dei principi elettori e degli ambasciatori. I principi ne scesero per salire sui loro cavalli, animali stupendi, bene addestrati ed ornati riccamente.

Il principe elettore Emmerigo Giuseppe era un uomo di bella presenza che a cavallo faceva ottima figura. Ricordo meno chiaramente i due altri, se non che ci parve assai romantico di vedere spiegati all'aria aperta quei mantelli di ermellino che fino a quel giorno non avevamo visto che sui quadri. Ci piacquero pure i rappresentanti degli elettori assenti; erano vestiti in stoffe dorate alla moda spagnuola; erano stupendi i loro cappelli antichi e pittoreschi con piume volanti. Mi urtarono i calzoni corti e moderni, come pure le calze di seta bianca e le scarpe punto antiche. Avremmo desiderati degli stivalini dorati quanto si volesse, od altro, soltanto per vedere un abbigliamento più conseguente e più logico nelle sue varie parti.

Anche qui l'ambasciatore signore di Plotho si distinse

da tutti gli altri. Parve vivace ed allegro, e non sembrava attribuire troppa importanza a tutta la cerimonia che si compieva. Un signore piuttosto vecchio che lo precedeva, non sapeva salire lestamente a cavallo in guisa che il signore di Plotho dovette fermarsi aspettandolo; egli non si astenne dal ridere, e quando gli fu presentato il proprio cavallo, vi salì destramente mostrandosi anche in questo quale degno rappresentante di Federico II.

Ora, per noi era calato un'altra volta il sipario. Avevo cercato d'introdurmi nella chiesa, ma ci aveva trovato più dispiacere che divertimento.

Gli elettori si erano ritirati in luogo appartato, dove si svolgevano delle lunghe cerimonie invece di serie discussioni elettorali.

Dopo un tempo infinito di aspettativa, il popolo, finalmente, sentì il nome di Giuseppe II eletto a re Romano.

Compiuta l'elezione crebbe l'affluenza dei forestieri. Tutti portavano vestiti di gala, di modo che finalmente non si prestò più attenzione che ai vestiti completamente dorati.

Intanto l'Imperatore ed il re erano giunti a Heusenstamm, castello del conte di Schoenborn, ove erano stati accolti secondo il rito imposto dall'uso, mentre in città tutte le confessioni a loro modo celebrarono questo avvenimento.

Da tutte le parti si sentiva lo scoppio dei cannoni ed il *Te Deum*.

Per chi avesse considerato tutte queste feste come lavoro artistico organizzato e preparato, ci avrebbe trovato poco da biasimare. Tutto era stato bene combinato; a poco a poco cominciavano le scene pubbliche e si fecero ognora piu importanti, crescendo il numero e la dignita delle persone che vi partecipavano. Ogni giorno c'era qualche pompa nuova e maggiore delle precedenti, dimodochè anche chi si era proposto di osservar bene e con serietà, talvolta rimaneva sbalordito.

L'ingresso del principe elettorale di Magonza che non abbiamo voluto descrivere, era stato tanto splendido ed imponente da rappresentare all'imaginativa d'un uomo eccellente l'arrivo del Signore del mondo.

Anche noi ne eravamo rimasti abbagliati ed eravamo sulle spine per vedere l'ingresso dell'imperatore e del futuro re, i quali, a quanto si diceva, si erano ormai incamminati alla volta di Francoforte.

A qualche distanza di Sachsenhausen si era costruita una tenda nella quale il magistrato stava aspettando il capo dell'impero per riceverlo con tutto il rispetto dovutogli e per presentargli le chiavi della città.

Più innanzi ancora in mezzo ad una vasta e bella pianura, era stata eretta un'altra tenda più splendida della prima, nella quale si recavano tutti i principi elettori o i loro rappresentanti per salutare l'imperatore ed il di lui figlio.

Il seguito di questi principi era ordinato lungo la strada in modo da formare il corteggio che dopo doveva incamminarsi nuovamente verso la città.

Arriva l'imperatore, e la sua carrozza si ferma dinanzi alla tenda dei principi, che ne escono tutti alla lor volta, salutano l'imperatore e si affrettano d'unirsi al loro seguito onde fargli strada.

Noi che eravamo rimasti in città per contemplare il corteggio quando sarebbe entrato, ci divertimmo assai in mezzo al popolino sempre di buon umore, sempre ridendo e scherzando, finchè il suono delle campane e lo scoppio dei cannoni annunziarono l'arrivo del sovrano.

Ciò che in questa occasione doveva particolarmente lusingare l'amor proprio dei Francofortensi, era il fatto che fra tanti principi, sovrani ed i loro rappresentanti, anche la loro città figurava come ente autonomo e sovrano, giacchè ero lo stalliere di Francoforte che camminava in capo al corteggio imperiale, seguito da uno splendido squadrone di cavalleria recante la bandiera cittadina coll'aquila bianca in fondo rosso. Dopo di essi venivano inservienti, ufficiali, trombettieri e deputati del Municipio accompagnati da servitori che portavano anch'essi le insegne cittadine. Seguivano tre altre compagnie della cavalleria cittadina tutti montati sopra bellissimi cavalli, che aveva visti in molte altre occasioni solenni. Godemmo ciascuno la propria parte della solennità, che in questo momento si presentava in tutto il suo splendore. Passarono il maresciallo dell' impero, il suo seguito e quelli dei rappresentanti degli elettori assenti. Ogni seguito si componeva almeno di due carrozze e di venti persone; taluni anzi erano più numerosi. Veniva poi il seguito degli elettori ecclesiastici presenti; erano innumerevoli le persone che vi appartenevano; Colonia e Trier avevano in complesso più di venti carrozze; l'elettore di Magonza solo ne aveva altrettante. Tutto il seguito a cavallo e a piedi era vestito nel modo il più splendido; i signori laici ed ecclesiastici si erano ornati di tutte le loro decorazioni.

Il seguito dell'imperatore però, come era da aspettarsi, superava ogni altro in splendore. Già i precursori attiravano l'attenzione generale. Dopo di essi lo splendore divenne ognora più grande. Seguirono i principi elettori in persona, ciascuno in una splendida carrozza. Veniva ul-

timo il principe elettore di Magonza seguito da dieci cursori, da ventiquattro lacchè che annunziavano le Loro Maestà. L'imperatore e suo figlio vennero poi seduti in una carrozza splendida oltre ogni dire, ed erano perfettamente visibili. Si era fatto fare al corteggio un grande circuito tanto per permettergli di spiegarsi, quanto per mostrarlo alla folla.

Entrato dalla parte di Sachsenhausen, traversato il ponte del Meno e la Fahrgasse, era passato per la Zeile e si era incamminato alla volta della porta di Santa Caterina. In questo luogo proprio non si trovava più porta, ma un passaggio abbastanza stretto che apriva la comunicazione coi nuovi quartieri della città, e si erano presi seri provvedimenti affinchè la carrozza imperiale non avesse ad urtarsi a qualche pietra sporgente.

Stavamo contemplando questa carrozza preziosa e le persone che essa portava. Però non potemmo far a meno di dar pure un'occhiata ai cavalli stupendi che la trascinavano ed agli splendidi arnesi. Rimanemmo colpiti dalle persone, dai cocchieri e dai battistrada. Parevano uomini di un'altra nazione, anzi esseri d'un altro mondo nei loro vestiti di velluto nero e giallo.

Sempre più fitta si faceva la calca del corteggio. Ai due lati della carrozza camminava la guardia composta di Svizzeri. Veniva pure il maresciallo dell'impero che tenendo in mano il gladio dei Sassoni, e seguito dai mareschialli a cavallo, dai paggi imperiali e da un'altra guardia di corpo vestita stupendamente.

Le tante cose che si vedevano finivano per confondere lo spettatore. Non si dava quasi retta alle guardie di corpo dei principi elettori, e ci saremmo ritirati dalle finestre, se non avessimo voluto vedere i magistrati di Francoforte che in quindici carrozze a due cavalli, con in mezzo il segretario comunale e le chiavi della città poste sopra un cuscino di velluto rosso, chiudevano il corteggio.

Ci trovavamo in una casa dinanzi alla quale doveva sfilare il corteggio anche all'uscire dalla cattedrale. La solennità ecclesiastica, la musica, le cerimonie, le allocuzioni e le risposte durarono tanto che avemmo il tempo di fare un'ottima colazione e di vuotare non poche bottiglie alla salute del vecchio e giovane sovrano.

Però, come suole accadere in tali occasioni, la conversazione si rivolse ai tempi antichi, e non mancarono le persone attempate che manifestavano la loro preferenza pei tempi passati. Dicevano che allora l'interesse del popolo alle faccende pubbliche era stato maggiore di adesso. Raccontavano come all'incoronazione di Francesco I tutto non era appianato come adesso; allora la

pace non era fatta, la Francia il Brandeburgo ed il Palatinato si opponevano all'elezione, mentre le truppe del futuro imperatore erano stanziate presso Heidelberg dove pure si trovava il quartier generale, e poco c'era mancato che i soldati del Palatinato non s'impadronissero delle insegne imperiali che venivano trasportate da Acquisgrana a Francoforte. Però corsero delle trattative tra le parti nemiche e si era arrivati ad una specie di accordo per non disturbarsi in quei momenti. L'imperatrice Maria Teresa, sebbene incinta, si era recata a Francoforte per assistere personalmente all'incoronazione del consorte. Arrivata ad Aschaffenburg essa salì in una nave per recarsi a Francoforte. Francesco partendo da Heidelberg pensa d'incontrare sua moglie ad Aschaffenburg, ma vi giunge dopo che essa ne è partita. Senza farsi conoscere da nessuno egli sale in un canotto, raggiunge la nave imperiale e rivede la moglie che rimane incantata da questa sorpresa. La notizia di questo incontro si sparge subito; tutti prendono parte alle gioje della coppia imperiale che tanto si ama e produce prole così numerosa e che una volta già in un viaggio da Vienna a Firenze aveva dovuto fare insieme una quarantena alla frontiera veneziana. Maria Teresa è accolta a Francoforte dalle acclamazioni di tutti gli abitanti. Essa entra nell'albergo così detto dell'Imperatore Romano, mentre fuori della città si preparava la tenda per ricevere suo marito. In questa tenda non si riuniscono che il principe elettore di Magonza ed i rappresentanti di quelli di Sassonia, di Boemia e dell'Annover. Comincia l'ingresso; ciò che gli manca in isplendore e perfezione è compensato pienamente dalla presenza di una bella donna. Difatti l'imperatrice si trova sul balcone di una casa dinanzi alla quale sfila il corteggio e batte le mani con segni e con voci di piacere, quando si avvicina la carrozza del caro consorte. Il popolo da quello spettacolo si sente mosso al più vivo entusiasmo. I grandi di questo mondo sono essi pure degli uomini ed il semplice cittadino ama di rappresentarseli, come lui, sposi onesti, genitori pieni di tenerezza, fratelli, sorelle, amici fedeli. Allora si era predetta ogni cosa buona che ora si vedeva realizzata nel bel giovane da tutti amato sul cui ingegno si fondavano le maggiori speranze.

Col pensiero ci eravamo perduti nel passato e nel futuro, quando alcuni amici entrarono e ci ricordarono i tempi presenti. Erano di quelli che pregiano il valore delle novità e si affrettano di spargerle. Seppero raccontare un tratto bello ed umano delle persone che avevamo veduti passare ora in tutto il loro splendore. Era stato

convenuto che tra il castello di Heusenstamm e la gra
tenda, il re e l'imperatore s'incontrerebbero col prin
di Darmstadt, oramai aggravato dal peso degli ann
che prima di scendere nella tomba voleva vedere u
tra volta il padrone al quale era stato devoto per t
tempo. Forse ambedue si ricordavan che era stato
sto principe che aveva portato a Heidelberg il de
degli elettori recante l'elezione ad imperatore di F
cesco I; ai regali preziosi egli aveva risposto con
curazioni di fedeltà continua ed inalterabile. Nel co
gno presente l'imperatore ed il re si erano fermati i
bosco di pini, ed il principe debole e vecchio si te
ad un albero per poter sostenere il colloquio. Amb
le parti erano commosse. Il luogo di questo conve
fu segnato e noi altri giovani vi ci recammo parec
volte.

Avevamo passato parecchie ore conversando sul
sato e sull'avvenire, quando nuovamente il corte
sfilò sotto le nostre finestre, ma più breve e priv
tutte le aggiunte meno importanti, il che ci permis
vedere meglio le singole parti.

A partire da quel momento la città si trovò in moto
tinuo; un numero infinito di gente desiderava e do
presentarsi personalmente al capo dell'impero ed era
que un continuo andirivieni per le strade.

Giunsero pure le insegne dell'impero. Ma affinchè
mancassero anche qui gl'imbrogli, queste insegne
vettero aspettare fino a notte inoltrata fuori della c
in seguito ad una contesa sorta per la scorta tra l'ele
rato di Magonza e la città di Francoforte. La nostra c
cedette, e la scorta di Magonza condusse le insegne
alle porte di Francoforte e per questa volta la questi
rimase decisa.

Ero perfettamente fuori di me durante questi gio
A casa avevo a scrivere ed a copiare; dall'altra part
voleva e si doveva veder tutto. E così si chiuse il m
di marzo di cui la seconda parte era passata in mez
queste feste. Avevo promesso a Margherita d'istruirla
tutto ciò che doveva accadere il giorno dell'incoro
zione il quale era vicino. Sapevo meglio il modo
quale io le direi tutto che non la sostanza che dov
insegnarle; mi preparai sommariamente valendomi
ciò che avevo imparato nel lavoro intrapreso per incar
di mio padre. Una sera finalmente, era già tardi, giu
dinanzi alla di lei abitazione felice nella persuasione c
questa volta il mio discorso sarebbe di molto superi
a tutti quelli precedenti. Spesso però un motivo inasp
tato reca a noi e agli altri piacere e divertimento ma

giore che non un progetto preparato. In casa di Margherita trovai oltre i soliti amici alcune persone a me sconosciute. Si sedettero per fare un giuoco, mentre Margherita ed il più giovane dei suoi cugini stavano con me vicino alla lavagna. La graziosa fanciulla si mostrò assai contenta di essere passata, nel giorno dell'elezione per una cittadina di Francoforte benchè essa fosse di altro paese, e di avere goduto di questo spettacolo unico. Mi ringraziò vivamente per le entrate che io le avevo saputo procurare e che le avevo mandate per mezzo di Pilade. Ascoltò con piacere quanto le dicevo sui gioielli e sulle insegne dell' impero; io le promisi che mi sarei ingegnato di andare a contemplarle con essa. Scherzò quando seppe che il giovane re doveva provare i vestiti e la corona. Seppi il punto dal quale essa intendeva assistere alle solennità del giorno dell'incoronazione, le dissi tutto quanto doveva accadere, accentuando quello che meglio si sarebbe veduto dal di lei posto.

Conversando non badammo al tempo; mezzanotte già era passata, quando mi accorsi che non aveve in tasca la chiave della mia casa, nella quale quindi non mi era possibile entrare senza destare i genitori e gli altri inquilini. Confidai a Margherita l'imbarazzo nel quale mi trovavo. Tutto sommato, disse, il meglio sarà che tutta la compagnia resti unita. Anche i cugini e quelle persone che non conoscevo avevano già avuto lo stesso pensiero, giacchè non si sapeva dove far dormire queste ultime. La cosa fu decisa. Margherita andò a fare il caffè ed a preparare una lampada, perchè le candele che stavano in tavola minacciavano di spegnersi.

Il caffè per parecchie ore tenne desta la compagnia, ma poi di nuovo il giuoco si rallentò e la conversazione cominciò a languire. La madre di Margherita si era addormentata nella poltrona; gli stranieri stanchi dal viaggio chiudevano gli occhi. Pilade e la sua innamorata sedevano in un canto, la fanciulla aveva appoggiato il capo sulla di lui spalla e si era addormentata; Pilade stesso non resistette al sonno se non per poco tempo. Il più giovane dei due cugini che ci sedeva di rimpetto aveva appoggiato le braccia sul tavolo, il capo sulle braccia e dormiva saporitamente lui pure. Io ero seduto accanto a Margherita: discorrevamo sempre, ma sottovoce finchè anch'essa, vinta dal sonno chiuse gli occhi, appoggiando la testa alla mia spalla. Eccomi solo, svegliato nella più strana situazione. Il gentile fratello della morte finalmente chiuse anche gli occhi miei.

Quando mi destai si era già fatto giorno. Margherita dinanzi allo specchietto si aggiustava la cuffietta; era

più graziosa che mai e quando partii essa mi strinse cordialmente le mani. Facendo un grande circuito arrivai dinanzi alla nostra casa. Dalla parte della *Piccola fossa de' cervi* (1), mio padre avea fatto praticare nel muro, senza provocare molte lagnanze da parte dei vicini, una piccola finestra. È questa parte che dovevamo evitare quando tornando a casa non volevamo essere colti dal padre. La mamma, che cercava sempre di appianare ogni difficoltà, aveva già spiegata la mia assenza alla prima colazione, dicendo che ero uscito la mattina presto, in guisa che la scappata innocente di questa notte non ebbe per me spiacevoli conseguenze.

Tutto questo ambiente svariato, nel quale mi moveva non mi lasciava che impressioni semplicissime. Non avevo altro interesse se non quello che era visibile a tutti gli occhi; non avevo altro impegno se non quello impostomi da mio padre e dal signore di Kœnigstein, impegno in vero che mi faceva conoscere anche il retroscena di tutte queste solennità; non avevo altro affetto se non quello per Margherita, altro desiderio se non quello di bene osservare per bene rendere e bene spiegare. Quest'ultimo desiderio era tanto vivo che, vedendo passare un corteggio, me lo descrivevo sottovoce a misura che lo vedevo sfilare, e ciò facevo per esercitarmi e per essere poi lodato dall'amata fanciulla; il plauso degli altri mi pareva secondario.

Fui presentato a molte persone influenti ed altolocate; ma in quel momento nessuno aveva tempo di curarsi degli altri, e molti uomini attempati pure non sanno trovare subito il modo di conversare e di esaminare un giovane. D'altra parte poi io non ero abile a piegarmi alle particolarità dei diversi caratteri; acquistavo facilmente il favore, ma non il plauso. Avevo piena coscienza di quello che mi occupava, senza curarmi se ciò fosse adatto a piacere agli estranei. Ero sempre o troppo vivace o troppo riservato, o troppo importuno e procace, secondochè gli uomini m'ispiravano simpatia o antipatia. Così la maggior parte di quelli che mi videro, ammisero che promettevo di diventare un uomo di polso, ma che tuttavia ero strano assai.

Spuntò finalmenle il 3 aprile 1764, giorno dell'incoronazione. Il tempo era buono e tutti in piedi. A me ed a parecchi amici e parenti erano stati assegnati alcuni

(1) Oltre la *Grande fossa de' cervi*, sulla quale dà la facciata della casa di Gœthe, c'è pure la *Piccola fossa de' cervi*.

(A. Courth.)

buoni posti in uno dei piani superiori dello stesso palazzo municipale. Per tempo ci recammo ai nostri posti contemplando dall'alto i preparativi che il giorno precedente avevamo esaminati davvicino. Fra questi spiccava la nuova fontana coll'aquila a due teste, dalle quali dovevano uscire un getto di vino bianco, un altro di vino rosso. Non molto distante stava un mucchio di avena ed una baracca di legno sotto la quale ad uno spiedo enorme da più giorni si stava arrostendo un bue intero. Tutti gli aditi conducenti a questa baracca erano chiusi e guardati da delegati municipali. La piazza intanto a poco a poco si empiva di gente, sempre ondeggiante perchè desiderosa di accorrere dovunque vi era qualcosa di nuovo a vedere.

Non ostante la grande folla però regnava un silenzio relativo. Quando finalmente si sentì il suono della campana da stormo, lo stupore fece rabbrividire il popolo. Tutti gli occhi si rivolsero al corteggio dei signori di Aquisgrana e di Norimberga che portavano alla cattedrale le insegne della dignità imperiale. Queste insegne si trovavano nella prima carrozza al posto principale, mentre i deputati si tenevano in evidente venerazione.

Ora si muovono pure i tre elettori ecclesiastici incamminandosi alla volta della cattedrale. Trasmesse le insegne al vescovo, principe elettore di Magonza, questi manda immediatamente la corona ed il gladio al quartiere imperiale. Si svolge poi la cerimonia ecclesiastica contemplata avidamente dal popolo e che noi già conoscevamo dal testo dei libri studiati.

Vediamo intanto arrivare dinanzi al palazzo municipale l'uno dopo l'altro gli ambasciatori delle varie potenze mentre una squadra di sott'ufficiali porta il baldacchino al quartiere imperiale. Immediatamente dopo, il maresciallo dell'impero, il conte di Pappenheim, uomo svelto e ben fatto che porta con garbo lo splendido costume spagnuolo, sale a cavallo. Mentre suonano tutte le campane anch'egli, seguito da tutti gli ambasciatori a cavallo si reca al quartier imperiale. Si avrebbe desiderato di trovarsi anche lì come in generale in quel giorno ciascuno avrebbe voluto moltiplicarsi. Passiamo il tempo raccontandoci quello che vi avveniva. Ora, dicevano, l'imperatore si veste secondo il rito dei successori di Carlo Magno. L'imperatore nell'ornato del sovrano, ed il re Romano in abito spagnuolo salgono a cavallo, e mentre lo fanno ci vengono annunciati dalle prime file del corteggio infinito che li precede.

L'occhio già si stanca nel contemplare i servitori senza numero tutti splendidamente vestiti, i magistrati e la no-

biltà. Quando sfilarone i personaggi importanti coll'im-
peratore e con suo figlio, lo sguardo dello spettato-
non era più fresco. Si avrebbe desiderato che il mera-
glioso spettacolo si fermasse per qualche momento, m
passò, ed il popolo immediatamente fece irruzione nel-
spazio abbandonato.

In questo momento però una nuova pressa si produs-
Bisognava aprire dalla parte del mercato un acces-
nuovo al palazzo municipale. La strada dalla cattedra-
al palazzo municipale fu coperta con panche di leg-
sopra le quali l'imperatore e suo figlio dovevano recar-
al duomo. Quello che avvenne nel duomo, le cerimo-
senza termine che precedevano ed accompagnavano l'fu-
zione, l'incoronazione e la collata, ce li facemmo dip-
gere dopo da quelli che avevano sacrificato altri spett-
coli per essere presenti in chiesa.

Noi intanto facemmo ai nostri posti una modesta co-
zione, consistente, in questo giorno festivo, in qualche b-
cone freddo. Però si era scelto da tutte le cantine il vi-
migliore e più vecchio in modo da celebrare degnamen-
questa antica festa almeno sotto questo punto di vista.

Persone attempate che avevano assistito all'incoron-
zione di Francesco Primo ci narravano come Maria Te-
resa, oltre ogni dire bella, avesse contemplata la solenni-
da un balcone della casa Frauenstein. Quando il di le
marito era tornato dal duomo nel suo strano vestito, pre-
sentandosi quasi come spettro di Carlo Magno, egli, qua-
scherzando avea alzato verso la consorte le sue mani per
mostrarle il pomo imperiale, lo scettro ed i guanti mera-
vigliosi. L'imperatrice scoppiò in una risata interminabile,
confortando l'intero popolo collo spettacolo del perfet-
accordo coniugale regnante tra essa ed il marito. Quando
però l'imperatrice per salutare il consorte aveva agitato
il fazzoletto, gridandogli un *evviva* ad alta voce tutto
popolo era scoppiato in un immenso plauso entusiastico
e le voci di gioia non vollero più tacere.

In questo momento le campane cominciarono nuova-
mente a suonare, interrompendo il racconto dei vecchi.
Si vide spuntare il corteggio che usciva dal duomo e s
incamminava lentamente verso il palazzo municipale per
la strada coperta di legno. Crebbe la nostra attenzione
giacchè nella nuova direzione che teneva il corteggio
dovevamo vedere tutto più distintamente. Ora era più
serrato, di modo che gli ambasciatori, l'imperatore ed il
re sotto il baldacchino, i tre elettori ecclesiastici che te-
nevano loro dietro, gli scabini ed i consiglieri comunali
non formavano che una massa compatta, mossa da una
sola volontà.

Una solennità politico-religiosa offre uno spettacolo particolarmente attraente. Vediamo dinanzi ai nostri occhi la Maestà terrestre circondata da tutti i simboli della sua potenza; ma mentre la vediamo inchinarsi alla Maestà celeste essa ci rammenta la comunanza che esiste tra l'una e l'altra; giacchè nessun individuo sa manifestare l'intimo suo rapporto colla divinità se non colla sottomissione e coll'adorazione.

Le voci di gioia partite dalla piazza del mercato si comunicarono al popolo radunato nelle altre strade, e ad un dato momento echeggiò un immenso *evviva*, certamente sincero, giacchè questa gran festa doveva essere garanzia di pace lunga e profonda per la Germania intera, pace che diffatti durò per molti anni.

Già da parecchi giorni si era pubblicato che nè l'aquila sulla fontana nè le panche di legno sarebbero abbandonate al popolo, come si era costumato altre volte dopo la terminazione della solennità ecclesiastica. Questa innovazione fu fatta per impedire alcune disgrazie che nella pressa di quei momenti erano inevitabili. Per fare qualche concessione all'indole della plebe, alcune persone seguivano il corteggio, facendo fagotto del tappeto che aveva coperto le panche di legno gettandolo per brani nell'alto. Questo non produsse disgrazia alcuna, ma un inconveniente abbastanza ridicolo. Il panno ricadendo si spiegava coprendo crocchi più o meno grandi di uomini. Quelli che riuscirono ad afferrarne l'orlo lo tirarono verso di sè facendo cadere tutti quelli che si trovavano avvolti nei ripieghi del brano di tappeto, e questi non durarono poca fatica per liberarsi. Ciascuno ad ogni modo cercò di assicurarsi di qualche brano di questo panno pestata dai piedi delle più alte persone dell'impero.

Non mi fermai molto a contemplare questi rozzi divertimenti, ma scendendo per scale e scaline percorrendo un'infinità di corridoi mi portai vicino al grande scalone pel quale doveva salire tutto lo splendido corteggio dei principi tedeschi. Qui la pressa era meno forte, giacchè le porte del palazzo municipale erano ben custodite. Tutte le persone principali mi passarono dinanzi mentre il loro seguito si era fermato nelle volte del pianterreno. Vennero finalmente anche l'imperatore ed il re or ora incoronato. È indescrivibile la pompa dei loro abiti; l'imperatore si riconosceva subito dalla sua fisionomia dignitosa e cordiale. Il giovane re si trovava come mascherato nel vestiario di Carlo Magno e non poteva astenersi dallo scambiare di tanto in tanto uno sguardo ed un sorriso con suo padre.

La corona che si era dovuto foderare ben bene per far-

gliela stare in testa faceva l'effetto di un tetto sporgente. La dalmatica e la stola per quanto anche corrispondessero alle proporzioni del di lui corpo, non facevano un effetto molto grazioso. Lo scettro ed il pomo imperiale destavano maraviglia. Tutto sommato ciascuno dovette dirsi che una persona di statura più alta e più potente del giovane re avrebbe fatto in quel vestiario un effetto più piacevole.

Appena chiuse le porte della gran sala, m'affrettai di tornare al primo posto che riconquistai non senza qualche fatica, giacchè altri se n'erano impadroniti.

Era proprio il momento di tornarvi, giacchè stava per accadere il più interessante. Il popolo si era rivolto verso il palazzo municipale e degli *evviva* ripetuti ci fecero sapere che il re e l'imperatore dal balcone della grande sala si erano mostrati al popolo. I due sovrani dovevano non soltanto offrire, ma anche vedere uno spettacolo dei più strani. Prima di tutto salì a cavallo il maresciallo imperiale; aveva deposto il gladio e teneva nella mano destra un vaso d'argento. Spinse il suo cavallo verso il mucchio di avena, riempì il vaso e tornò verso i sovrani. Quest'azione rappresentava simbolicamente che l'impero doveva provvedere al mantenimento dei cavalli dei sovrani. Il cameriere imperiale poi si portò anche lui verso la parte dalla quale tornava il maresciallo per compiere un'altra cerimonia simile. Divertente assai era un altro impiegato della corte imperiale il quale andò a tagliare un pezzo del bue arrostito. Dopo di lui un altro ancora andò a prendere il vino alla fontana. Con ciò la tavola del re e dell'imperatore era provveduta e tutti stettero aspettando il tesoriere che doveva spargere fra il popolo le monete d'oro, d'argento e di rame. Anch'esso salì a cavallo. Appena si era mosso che aprì la sua tasca e gettò a piene mani il danaro a destra e a sinistra. Il metallo brillava nei raggi del sole, le mani di mille uomini si stesero in alto. Appena le monete erano cadute a terra che successe un parapiglia indescribile; ognuno lottava per accaparrare il più possibile. E questo parapiglia si produsse e si riprodusse lungo tutta la via percorsa dal tesoriere; era uno spettacolo assai divertente. Alla fine il tesoriere dopo di avere speso tutto il suo denaro gettò via pure le borse, ed avvenne una nuova lotta più vivace di quelle che già si erano combattute.

Intanto i sovrani si erano ritirati dal balcone ed un altro sagrificio doveva essere fatto alla plebe che preferisce saccheggiare che non ricevere pacificamente. In tempi più remoti e più rozzi si soleva abbandonare al popolo l'avena, la fontana ed il bue immediatamente

dopo che gli impiegati imperiali ne avevano preso la loro parte.

Questa volta però tutto si fece con ordine per evitare ogni benchè minima disgrazia. Non si potè impedire però che accadessero gli antichi scherzi: così quando uno aveva empito il suo sacco di avena un altro col còltello vi faceva un buco, ed altre gentilezze di questo genere. Per il bue arrostito fu combattuta la grande battaglia. Due corporazioni quella dei macellai e quella dei bottai come in altre occasioni si erano posti in modo tale che l'immenso arrosto doveva appartenere all'una od all'altra di esse. I macellai credevano di avervi un diritto speciale perchè erano stati essi che avevano fornito il bue completo; i bottai invece pretendevano che il bue arrostito doveva essere loro, primo perchè essi avevano costruita la cucina nella quale era stato arrostito, secondo perchè l'ultima volta pure lo avevano conquistato, fatto attestato dalle corna esposte nella casa delle loro riunioni. Ambedue le corporazioni contavano fra loro degli uomini robustissimi; non mi ricordo però a chi toccasse la vittoria.

Queste feste devono sempre terminare con qualche fatto raccapricciante; e tale fu davvero la demolizione della baracca di legno dopo che anche questa era stata abbandonata al popolo. In un attimo il tetto brulicò di forme umane senza che si sapesse come vi fossero salite. Le panche furono strappate e rovesciate in modo che dalla lontananza si poteva credere che ognuna di esse dovesse ammazzare qualcuno degli astanti. Il coperchio era sparito in un batter d'occhio ed alcuni uomini ancora pendevano alle travi per sciogliere anche queste, anzi si vedevano in alto tuttora parecchie persone quando già le pile erano state segate e quando lo scheletro della baracca minacciava ogni momento di cascare; persone di carattere sensibile e delicato stornavano lo sguardo ed ognuno si aspettava a qualche grande sciagura. Ma non si sentì parlare neppure della più leggera ferita; tutto si era svolto con violenza, ma senza produrre il benchè minimo danno.

Tutti sapevano che ora il re e l'imperatore dovevano passare dal gabinetto, nel quale si erano recati dopo aver lasciato il balcone, nella gran sala del palazzo municipale per assistere al pranzo. Avevamo già ammirato i preparativi sin dal giorno precedente; tuttavia era mio ardente desiderio di dare oggi a quella sala almeno una occhiata furtiva. Tornai quindi per lo scalone alla grande porta della sala nella quale ammirai con istupore come più lai ti personaggi facevano gli uffici di servitore presso

i sovrani. Passavano dinanzi a me quarantaquattro conti vestiti stupendamente e portanti dalla cucina i diversi piatti; quasi il contrasto tra le loro funzioni ed il loro splendido costume ed il nobile loro contegno minacciarono di turbare la mente di un giovane par mio. Non vi era gran pressa e nondimeno la sala pareva stretta. Alla porta stava un custode, benchè continuassero a circolare le diverse persone. Mi rivolsi ad un ufficiale del palatinato chiedendogli se non gli fosse possibile introdurmi? Senza tanto andare per le lunghe egli mi diede in mano uno dei vasi d'argento ch'egli portava e così mi introdussi nella sala del banchetto, il che mi fu tanto più facile che il mio vestito era pulitissimo.

L'imperatore ed il re erano seduti sotto il baldacchino vicino alle finestre dal lato opposto a quello della porta. Avevano sempre i loro vestiti imperiali; la corona e lo scettro riposavano sopra cuscini d'oro a qualche distanza dai sovrani. I tre elettori ecclesiastici avevano dietro di sè ognuno la sua credenza: l'elettore di Magonza sedeva dirimpetto ai sovrani, quello di Treviri a destra, quello di Colonia a sinistra. Questa parte della sala offriva un aspetto lieto e dignitoso suggerendo però l'osservazione che i preti sogliono tenersi quanto più possibile vicini ai grandi di questo mondo. Altri tavoli ed altre credenze destinati agli altri elettori che non si erano recati personalmente all'incoronamento richiamavano le discordie che da secoli li separavano dal capo dell'impero. Gli ambasciatori di questi elettori assenti si erano già ritirati per pranzare in un'altra sala. Se così una grande parte della sala presentava un aspetto piuttosto cupo e strano, giacchè vi si servivano tanti convitati invisibili, vi era pure in mezzo un'altra grande tavola vuota anch'essa. Questa era destinata a tanti altri che per evitare ogni sfregio al loro onore avevano preferito di non comparire, se pure si trovassero a Francoforte.

Però nè i miei anni, nè il continuo andirivieni mi permisero di fare molte riflessioni. Mi studiai di bene osservare collo sguardo e colla mente il complesso della scena; e quando si venne alla frutta io mi ritirai, cedendo il passo agli ambasciatori che tornavano per presentare i loro omaggi. Mi recai nella casa di amici vicini per fortificarmi col cibo dopo una giornata di digiuno quasi non interrotto, e per prepararmi ad assistere all'illuminazione che doveva avere luogo la sera di quello stesso giorno.

Mi ero proposto di passare questa splendida serata a modo mio. Ero rimasto d'accordo con Pilade e Margherita di trovarci in qualche punto della città, e già splendevano

di luce le strade, quando m'incontrai colla fanciulla di cui ero innamorato. Le porsi il braccio e felici l'uno e l'altra percorremmo tutti i quartieri della città. Da prima i cugini di Margherita si erano trovati con noi, poi si erano perduti nella folla. Dinanzi alle case di certi ambasciatori — specialmente dinanzi a quella dell'ambasciatore del Palatinato — faceva chiaro come a mezzogiorno. Per non essere riconosciuto mi nascondeva alquanto il volto, il che recò a Margherita non poco divertimento. Ammirammo le diverse ambasciate che cercavano di sorpassarsi l'una l'altra. L'illuminazione preparata dal principe di Esterhazy era la più bella. Tutti ne rimasero meravigliati e noi ci preparavamo a contemplarne le singole parti, quando fummo raggiunti nuovamente dai cugini i quali ci dissero tanto dell'illuminazione dell'ambasciatore prussiano che c'incamminammo per vederla senza badare alla lunga strada che corre dal *Mercato dei Cavalli* e il *Largo della Sala*. Quando ci fummo giunti trovammo che ci avevano burlati.

Il *Largo della Sala* si trova dalla parte del Meno. Vi sorge un fabbricato grande ed antico la cui facciata guarda verso la città, ma non offre nulla di bello. Vi sono disseminate senza ordine alcuno moltissime finestre e finestrine di forma e di grandezze differenti. Nessuna simmetria si scorge nella distribuzione delle porte. Il pianterreno per lo più è occupato da magazzini. Ognuno di queste finestrine, porte e portoni erano stati illuminati, ciò che produsse uno dei più brutti effetti che si possa immaginare. Si vedeva facilmente che il signor di Plotho non avea scelto senza intenzione questa casa per illuminarla, il che andava perfettamente d'accordo colla condotta strana e ironica di cui tutti si erano avveduti; guardammo, ridemmo e tornammo dinanzi alla casa occupata dal principe di Esterhazy.

Questo ambasciatore aveva per quel giorno abbandonato il proprio quartiere per far illuminare un fabbricato sul *Mercato dei Cavalli*. Il portone era circondato da lampade; perfino negli alberi che stavano dinanzi erano appesi dei lampioni. Nei dintorni si distribuiva al popolo pane, salame e vino.

È qui che ci fermammo: Margherita, io, Pilade e la di lui innamorata. Camminavamo su e giù, ed io al braccio di Margherita mi sentivo felice assai. Mi pareva d'essere nei Campi Elisi dove si coglie sugli alberi le coppe che da sè si empiscono di vino, dove basta chinarsi per raccogliere i frutti che si trasformano nei cibi desiderati. E ci venne l'appetito. Pilade ci condusse in una osteria decente e simpatica; non vi trovammo altri avventori,

giacchè tutti erano in istrada. Ci trovammo tanto meglio e passammo la maggior parte della notte discorrendo d'amore e d'amicizia. Quando ebbi ricondotta Margherita fino alla sua porta, ella depose un bacio sulla mia fronte. Era la prima volta che essa mi fece quel favore: ma doveva pure essere l'ultima, giacchè pur troppo, dopo quella sera felice, non la vidi più.

All'indomani non mi ero ancora alzato dal letto quando nella mia stanza, vidi entrare la mamma con segni di rammarico e di timore. Si leggeva subito nel di lei viso quando qualcosa l'affliggeva o la disturbava.

— Alzati, disse. Avrai da incontrare dei dispiaceri. Si è saputo che hai frequentato cattive compagnie, che hai avuto la mano in faccende pericolose e disoneste. Il babbo è fuori di sè. La sola cosa che da lui abbiamo potuto ottenere è quella di affidare ad altri l'incarico di fare le indagini necessarie. Rimani dunque nella tua stanza ed aspetta. Verrà da te il consigliere Schneider incaricato non soltanto dal babbo, ma pure dalle autorità municipali, giacchè la cosa si trova già nelle mani del giudice e può finire molto male.

Sentii subito che la cosa veniva di molto esagerata, il che non tolse però che mi dispiaceva assai di vedere scoperte le mie relazioni tanto con Margherita quanto coi di lei cugini.

Poco dopo comparve l'amico col quale dividevo l'ammirazione pel *Messia* di Klopstock. I suoi occhi erano umidi di lagrime.

— Mi duole, disse prendendomi pel braccio, mi duole davvero, mio giovane amico, di dovere recarmi da voi per tale faccenda. Non avrei mai sospettato che aveste potuto allontanarvi tanto dalla buona strada. Ma gli amici pervertiti ed il cattivo esempio possono tutto. Riescono perfino a trascinare passo passo al delitto un giovane che manca di esperienza.

— Non so, risposi, di avere commesso un delitto: non so neppure di avere frequentato la società di uomini pervertiti.

Il vecchio amico m'interruppe.

— Ora, disse, non si tratta di difendervi. Io debbo sottomettervi ad un interrogatorio e chiedere una confessione sincera e completa.

— Che cosa desiderate sapere? domandai.

Il consigliere estrasse un foglio e cominciò l'interrogatorio:

— Non avete raccomandato un certo N. N. a vostro nonno?

— Sì.

— Dove l'avete conosciuto?

— Lo conobbi, facendo una passeggiata.

— In società di chi vi trovavate allora?

Stetti muto, non desiderando di nominare gli amici.

— Non gioveranno a nulla le reticenze, disse il consigliere. Si sa già abbastanza bene come andarono le cose.

— E che cosa dunque si sa? chiesi.

— Si sa che quell'individuo vi fu presentato da altri non migliori di lui, e cioè da...

Qui vennero i nomi di tre persone che io non avevo mai nè viste nè conosciute, ciò che m'affrettai di comunicare a chi m'interrogava, senza però che egli volesse credermi.

— Pretendete di non conoscere questi individui, disse. Si sa però che vi siete trovato più volte insieme con essi.

— Mai mi sono trovato con loro, replicai. All'infuori di quel primo col quale neppure sono entrato mai in nessuna casa, non ne conosco nessuno.

— Non siete forse stato spesso nella via...?

— Mai, dissi.

Questo *mai* non era perfettamente conforme alla verità. Una volta avevo accompagnato Pilade in casa della sua innamorata che appunto stava in quella contrada; eravamo però entrati per la porta di dietro, fermandoci nel giardino. Mi credetti quindi autorizzato a sostenere che non ero stato mai in quella contrada.

Dopo il buon consigliere fece ancora molte altre domande alle quali risposi negativamente, giacchè da tutto ciò ch'egli voleva ch'io dicessi, io non sapevo assolutamente nulla.

Finalmente egli si alzò assai mortificato.

— Avete malamente ricompensato la mia fiducia e la mia buona volontà; ero venuto per salvarvi. Non potete negare di avere scritto per questi individui, o pei loro complici, lettere ed altri componimenti, soccorrendoli in tal modo nelle loro imprese. Vi dico un'altra volta che sono venuto per salvarvi. Si tratta di documenti falsificati, di testamenti apocrifi e di cose simili. Non sono qui soltanto quale amico di casa, ma pure come incaricato dell'autorità, la quale tenendo calcolo della vostra gioventù e della vostra famiglia, vorrebbe risparmiare un castigo severo a voi e ad altri giovani, trascinati essi pure nella rete dei malfattori.

Mi meravigliai che fra i nomi pronunziati dal consigliere Schneider non si trovavano quelli delle persone che appunto avevo frequentate. Poi le circostanze non combinavano sebbene si toccassero e sperai tutt'ora di poter risparmiare Margherita ed i miei amici.

Ma l'amico di casa si fece sempre più insistente. Non potevo negare di essere tornato a casa molte volte ad ora tarda, di essermi procurato una chiave, di essermi fatto vedere più volte in luoghi pubblici in compagnia di persone di basso ceto e di aspetto poco rassicurante; che vi erano delle giovani donne fra la società da me frequentata; insomma tutto pareva scoperto fuorchè i nomi. Quest'ultimo fatto mi fece coraggio e continuai a tacere.

— Vi raccomando, disse l'amico, di non lasciarmi partire senza avermi forniti gli schiarimenti necessari. La cosa non deve soffrire alcun indugio. Dopo di me verrà un altro che cercherà di muovere dritto verso il suo scopo. Coll'ostinazione non farete che peggiorare la situazione.

Mi rappresentai vivamente Margherita ed i di lei cugini: li vidi arrestati, interrogati, puniti, scherniti e, simile ad un lampo, mi balenò il pensiero che era ben possibile che i cugini di Margherita non fossero rimasti estranei a cose disoneste, sebbene con me avessero sempre finta la maggiore onestà. Vi era sopratutto il maggiore che non mi era mai piaciuto; tornava a casa tardi e non sapeva mai contare nulla di brioso. Nondimeno ritenni ancora la confessione.

— Io personalmente, risposi, non ho commesso alcun male e posso stare tranquillo. Ma non sarebbe impossibile che quelli coi quali mi sono trovato insieme, avessero commessa qualche azione audace ed illegale. Cercateli, trovateli, convinceteli e puniteli. In quanto a me non ho nulla da rimproverarmi finora, e non voglio recare alcun dispiacere a quelli che verso di me furono buoni e gentili.

L'amico di casa m'interruppe.

— Sì, li troveremo! esclamò alquanto agitato. Questi malfattori si riuniscono in tre case.

Ed egli nominò le contrade, indicò le case e sfortunatamente fra queste ultime si trovò pure quella nella quale mi ero tante volte recato.

— Il primo nido l'abbiamo già scoperto, continuò. In questo momento lo saranno pure gli altri due. Fra poche ore tutto sarà chiarito. V'invito a sottrarvi per mezzo di una sincera confessione all'interrogatorio giudiziario ad un confronto ed a tante altre brutte cose.

La casa era nominata. Mi parve dunque inutile di tacere più a lungo. Anzi, rappresentando le nostre riunioni innocenti, potevo sperare di essere utile non soltanto a me, ma pure agli amici.

— Sedetevi! esclamai, fermandolo nel momento ch'egli stava per uscire. Vi racconterò tutto per recare conforto non soltanto a voi, ma pure a me. Vi prego di una cosa soltanto, di non dubitare della verità di quanto vi dirò.

Raccontai all'amico le cose come erano andate. In principio ero calmo; ma più mi ricordava delle persone, degli oggetti, degli avvenimenti, di tante gioje innocenti, di tante ore passate lietamente, più acquistavo la certezza di deporre tutte queste cose quasi dinanzi al tribunale, e più crebbe il mio dolore. Finalmente scoppiai in un pianto dirotto, abbandonandomi al dolore più appassionato. L'amico di casa, il quale sperava che appunto dal parossismo doloroso dovesse scaturire la confessione della verità (giacchè egli vedeva nel mio dolore un sintomo indicante che io stessi, sebbene a malincuore, per dire tutto, per palesare qualcosa di male) cercò di calmarmi il meglio che potè. In parte vi riuscì, ed io potei terminare la mia storia.

Era contento di trovarmi innocente; dall'altra parte però dubitava tuttora della verità delle mie parole e tornò ad indirizzarmi delle domande che mi cagionavano nuove crisi di dolore e di rabbia. Finalmente lo assicurai che non mi rimaneva altro a dire e che sapevo benissimo che nulla avevo a temere perchè ero innocente, di buona famiglia e bene raccomandato. Aggiunsi che potrebbe darsi che gli altri non fossero meno innocenti di me e dichiarai che se non si avesse per loro gli stessi riguardi che si avevano per me, se non si perdonassero loro errori giovanili, certamente nessuno mi avrebbe impedito di prendere una grave risoluzione.

Anche su questo punto il mio amico cercò di chetarmi, ma non mi fidavo alle sue promesse, e quand'egli partì, mi trovai nella più terribile situazione. Mi rimproveravo di avere palesato tutto quello che sapevo. Prevedevo che si darebbe un' interpretazione equivoca a tutte queste azioni innocenti ed ingenue e che forse avevo mescolato in tutte queste cose e reso infelice il buon Pilade. Tutte queste considerazioni si seguivano nella mia mente; ero prostrato dal dolore. Non sapendo come rimediare a tanti mali, mi gettai sul pavimento, umidando questo colle mie lagrime.

Non so quanto tempo avessi passato in questa posizione, quando mia sorella entrò, si spaventò e fece di tutto per rialzarmi. Essa mi raccontò che un magistrato aveva aspettato nella stanza di mio padre che tornasse l'amico di casa che mi aveva interrogato. Dopo erano stati rinchiusi per qualche tempo, poi i due stranieri se n'erano andati apparentemente soddisfatti. Mia sorella li aveva veduti partire ridendo ed aveva creduto capire che fra loro dicessero:

— Tutto sta bene. Pare che sia una cosa da nulla.

— Lo so bene, esclamai, che per me e per noi è una

cosa da niente, e so pure che se avessi qualche colpa si avrebbe saputo sottrarmi al castigo. Ma gli altri, gli altri, poveretti, chi si curerà di difenderli?

Mia sorella cercò di confortarmi coll'argomento che quando si voleva salvare i nobili bisognava anche coprire d'un velo indulgente le colpe degli umili. Ma le di lei argomentazioni non valsero a rassicurarmi.

Appena la sorella fu uscita nuovamente m'abbandonai al mio dolore rappresentandomi non soltanto il mio amore, ma pure tutte le sventure che potevano accadere. Ritenevo che io e Margherita eravamo infelicissimi.

L'amico di casa mi aveva ordinato di non lasciare la mia stanza e di non parlare se non coi membri della mia famiglia. Questo consiglio mi andò molto a genio, giacchè desideravo d'essere solo. Di tanto in tanto comparivano mia madre e mia sorella, studiandosi in ogni modo di confortarmi efficacemente; il secondo giorno anzi vennero a portarmi un'amnistia completa da parte di mio padre, il quale ora era stato informato di ogni cosa. M'invitarono pure ad uscire con loro per vedere le insegne dell'impero che si mostravano ai curiosi. Ma io non volli arrendermi al loro invito, dicendo che non mi curavo nè dell'impero Romano nè del mondo intero, prima che non sapessi quali conseguenze quell'affare, che per me era passato così liscio, avesse avuto pei miei conoscenti. Ma esse stesse intorno a questo punto non sapevano nulla e mi lasciarono solo di nuovo. Però nei giorni seguenti furono fatti altri tentativi per indurmi ad uscire e ad assistere alle solennità che si svolgevano pubblicamente. Invano! nè il giorno dei ricevimenti in pubblico, nè il conferimento di nuovi titoli, nè il banchetto pubblico al quale assistettero il re e l'imperatore potevano commuovermi. Non volli vedere come l'elettore del Palatinato serviva i due sovrani, nè come questi andassero a visitare il primo. Lasciai che il giorno in cui si porgevano grazie pubbliche al cielo, l'imperatore si recasse nella chiesa dei cappuccini, lasciai partire e l'imperatore ed i principi elettori senza mai abbandonare per un minuto la mia stanza. Rimasi indifferente quando sentii gli ultimi spari dei cannoni, ed il pensiero di queste feste nella mia mente si dileguò come il fumo della polvere.

Non trovavo più quiete se non nel pensare e nel rimaneggiare la mia sventura e nell'esagerarla. Tutte le mie facoltà si erano concentrate su questo punto e minacciavano di precipitarmi corpo ed anima in una malattia incurabile. Nello stato in cui mi trovavo ero indifferente a tutto. Nulla più mi parve desiderabile. Di tanto in tanto ero preso dal desiderio smanioso di sapere

quello che era successo ai miei poveri amici ed alla fanciulla che amavo, quale fosse stato il risultato delle indagini, se fossero stati trovati innocenti, o complici di quel delitto. Mi rappresentavo queste cose in mille modi differenti e, ben inteso, io non mancavo di rappresentarmi i miei amici e Margherita come innocenti ed infelici. In un momento desideravo con veemenza di uscire da quell'incertezza, scrivevo all'amico di casa lettere minacciose affinchè egli non mi celasse l'esito della cosa; in un altro momento però stracciavo queste lettere nel timore che esse mi avessero fatto conoscere la mia sventura in tutta la sua estensione e privato di quel conforto col quale ora mi ero consolato. Così passai giorno e notte in grande inquietudine; gli scoppî della passione furono seguiti da momenti di stanchezza, e mi sentii quasi felice, quando fui colto da malattia violenta che indusse i miei genitori a mandare a chiamare il medico il quale mi prescrisse quiete assoluta. Tutti si credettero autorizzati ad assicurarmi che tutti quanti erano stati più o meno colpevoli erano stati trattati colla maggiore indulgenza, che i miei amici quasi interamente innocenti se la erano cavata con qualche leggero rimprovero e che Margherita aveva abbandonata la città e si era recata nel suo paese. Indugiarono molto a comunicarmi l'ultimo di questi fatti. Io presi questo allontanamento non per una partenza spontanea, ma per un esilio vergognoso. Il mio stato morale e materiale perciò non migliorava e fu allora che nacque per la nostra casa uno stato di malessere generale. Avevo tempo in abbondanza per ideare il più strano romanzo con una catastrofe tragica ed inevitabile, cercando così di mortificare io stesso la mia mente ed il mio cuore.

---

buona famiglia i quali, cominciando da audaci mistificazioni, si erano lasciati trascinare fino alla truffa. Si era formata una piccola congiura in cui erano entrati a far parte uomini pervertiti che colle falsificazioni avevano commesso azioni assai riprovevoli. I cugini di Margherita, dei quali m'informai con impazienza, erano stati trovati innocenti; avevano bensì conosciuti i rei, senza prendere parte però alle loro manipolazioni. Il giovane da me raccomandato a mio nonno era stato uno dei peggiori e non aveva desiderato di ottenere quel posto se non per assistere efficacemente le mosse dei suoi complici. La raccomandazione da me fatta in favore di quell'individuo aveva messo la giustizia sulle mie tracce.

Dopo tutto questo chiesi notizia di Margherita manifestando nuovamente quanto mi fosse cara.

— Tranquillatevi, rispose sorridendo il mio interlocutore, questa fanciulla ha fatta un'ottima impressione ai giudici i quali non trovarono in essa se non qualità di vera e pura ragazza. Non le fu negata l'autorizzazione di lasciare la città, autorizzazione da lei chiesta. Parlando di voi si fece onore; io ho letto negli atti tutta la di lei deposizione ed ho vista la sua firma.

— La firma! esclamai. La firma che prima mi rese tanto felice e poi tanto sventurato! dite che cosa ha confessato? Che cosa ha firmato?

L'amico esitò alquanto, ma il sorriso delle sue labbra mi assicurò che non voleva nascondermi nulla di grave.

— Se insistete per saperlo, rispose finalmente, ecco quanto ella disse intorno a voi ed alle relazioni corse tra voi ed essa. Non posso negare, disse, che lo vidi spesso e con piacere, considerandolo però sempre come un fanciullo e nutrendo per lui l'affetto d'una sorella. In molti casi, invece di esortarlo ad un'azione equivoca, gli ho dato consigli buoni ed utili; talvolta anzi gli ho impedito di prendere parte ad azioni da cui avrebbe potuto sorgere per lui qualche danno o dispiacere.

L'amico seguitò per un pezzo a far parlare Margherita nel tuono di governante e di maestra. Ma io già non lo ascoltavo più. Mi sentii terribilmente offeso che essa mi avesse trattato come fanciullo e mi credevo tutto ad un tratto guarito di ogni passione per lei. Mi affrettai di assicurare l'amico che ormai tutto era finito. Non parlai più di essa, non pronunciai più il di lei nome; tuttavia non potei impedirmi di prendere nuovamente in considerazione tutta la sua condotta che ora vedevo sotto tutt'altro aspetto. Trovai insopportabile che una giovane appena di alcuni anni più attempata di me mi prendesse per un fanciullo, mentre io credevo di poter passare per

un giovane intelligente ed istruito. Il di lui contegno freddo e riservato, che prima mi era parso tanto attraente ora mi sembrò detestabile; mi armai là pensando al segno di affetto che essa mi aveva dato senza mai permettermi di ricambiarlo. Ma avrei sorvolato a tutto questo, non me ne sarei offeso, se essa, apponendo la sua firma a quella dichiarazione di amore in versi, atto col quale essa aveva voluto assicurarmi del suo affetto, non avesse commesso una azione di pretta ed egoistica civetteria. Inoltre non mi parve più tanto innocente, quando me la rappresentai nuovamente travestita da modista. Con [illegible] a trovare nel carattere della povera fanciulla difetto sopra difetto, finchè non vi trovai più alcuna buona qualità. La mia mente quindi credeva di doverla condannare; ma nel cuore avevo sempre la sua immagine che smentiva continuamente i miei ragionamenti.

Però la cagione del mio gran dolore era stata tolta. Sorse la questione, come si avesse a fare per aiutare la guarigione che da sè si era avviata. Mi feci coraggio e smisi subito il piangere smanioso, che mi parve ora cosa poco degna della mia età. Era già un gran passo, giacchè avevo passato talvolta delle notti intere a piangere ed a singhiozzare talmente da non potere più senza dolore inghiottire alcun cibo. Il dispiacere, che la nuova scoperta mi aveva recato e che tendeva a perpetuarsi, mi indusse a combattere ogni manifestazione di dolore; trovai ridicolo di sagrificare il sonno, il riposo e la salute per una fanciulla che si compiaceva a prendermi quasi per un bambino lattante e che pensava potermi fare da balia.

Mi convinsi presto che con un'occupazione qualunque sarei facilmente uscito da quelle angoscie morali. Ma non sapevo trovare il modo di occuparmi. È vero che le mie cognizioni in molti punti ancora erano lacunose e che mi rimaneva molto a studiare per prepararmi a seguire i corsi dell'accademia; ma non v'era nulla che avesse potuto attirarmi. Vi erano tante cose che mi parevano conosciute e triviali, ed in me non trovavo la forza nè la voglia di approfondirle. Mi lasciai persuadere ad intraprendere gli studi favoriti dal mio nuovo amico, i quali mi offrivano un vasto campo per andare in cerca di nuove cognizioni e di nuovi pensieri. Cominciai col mio amico lo studio della filosofia. Egli aveva fatto i suoi studi sotto Davies a Jena e, da uomo intelligentissimo, aveva ben capito la teoria del suo professore che ora s'ingegnò ad insegnarmi. Sfortunatamente il mio cervello si rifiutava a ricevere le cose nelle combinazioni che egli presentava. Faceva delle questioni alle quali egli prometteva

di rispondere più tardi; ponevo dei quesiti a cui egli prometteva pure di soddisfare quando avessi fatto maggiori progressi. La maggiore differenza di opinioni esistente fra lui e me consisteva nel sostener io che una filosofia particolare non era necessaria, essendo questa già contenuta nella religione e nella poesia. Egli a nessun costo voleva ammettere questa tesi, ingegnandosi di provarmi come la religione e la poesia fossero nate dalla filosofia. Io negavo costantemente quello che egli sosteneva ed a misura che ci inoltravamo nella discussione, trovavo nuove argomentazioni per appoggiare la mia tesi. Sapevo che in poesia esiste una certa fede nell'impossibile, che nella religione si crede all'intelligibile, e mi pareva che i filosofi si trovassero in cattivo punto quando volevano spiegare e l'uno e l'altro; il che era facile provare colla storia della filosofia, ove si rileva che l'uno cerca sempre ragioni diverse da quelle ammesse dall'altro, e che in fin dei conti gli scettici rigettano e le ragioni dell'uno e quelle dell'altro.

Appunto questa storia della filosofia, che il mio amico doveva studiare con me, giacchè non mostravo alcuna inclinazione pell'insegnamento dogmatico, mi pareva assai divertente, nel senso, cioè. che stimavo ugualmente tutte le opinioni per quanto mi era possibile intenderle. Nei filosofi e nelle scuole più antiche vidi con piacere che poesia, religione e filosofia si confondevano e difendevo quella mia opinione con vivacità tanto maggiore che pareva fosse appoggiata non soltanto dal libro di Giobbe, dal Cantico dei Cantici e dai Proverbi di Salomone, ma eziandio dalle poesie di Orfeo e di Esiodo. Come testo del suo insegnamento il mio amico aveva scelto il piccolo trattato di Brucker, e più ci inoltravamo, meno ne capivo. Non riescivo a capire quello che avevano pensato i primi filosofi della Grecia. Mi sembrava che Socrate fosse un uomo savio ed intelligente la cui vita e morte potevano benissimo paragonarsi a quella di Cristo. I suoi discepoli però mi pareva rassomigliassero molto agli apostoli, i quali, appena morto il maestro, si divisero, credendo ciascuno giusto quello che gli inspirava la propria intelligenza ristretta.

Nè la precisione e perspicacia di Aristotele, nè la verbosa abbondanza di Platone poterono convincermi; invece mi sentii adirato contro gli stoici, mi procurai le opere di Epiteto e ne feci uno studio accurato. Il mio amico vide con dispiacere come io mi fermava sopra questo punto da cui non riesciva a distaccarmi; giacchè non ostante tutti gli studii da lui percorsi non seppe risolvere la questione principale. Sarebbe bastato che egli mi avesse detto

che nella vita l'azione era il principale, che i godimenti e le sofferenze si presentano da sè. Intanto non occorre troppo influenzare la gioventù; essa non si ferma sopra massime false da cui la vita tosto la separa.

Intanto la bella stagione era venuta, e frequentavamo assiduamente i luoghi di divertimento che si trovano numerosi nei dintorni della città. Ma appunto in quei luoghi mi sentivo poco bene. Ero sempre seguito dall'immagine dei cugini di Margherita, ed ora qui, ora là temevo di vederne comparire qualcuno. Mi riusciva insopportabile persino lo sguardo più indifferente che si fermava sulla mia persona. Avevo perduto quel sentimento di felicità inconscia, col quale altre volte avevo girato dapertutto, col quale mi ero mescolato alla folla senza credermi osservato da nessuno. Ora mi ero fatto ipocondriaco; credevo che gli sguardi della gente si rivolgessero a me e mi osservassero per trovare e per biasimare i miei difetti.

Trascinai dunque il mio amico con me nei boschi; e fuggendo quelli monotoni composti da soli pini, condussi il passo verso le belle foreste ombrose, che non coprono gran parte di quella contrada, ma che tuttavia sono estese abbastanza, perchè un cuore ferito ed addolorato vi si possa nascondere. In una foresta profonda avevo scelto un luogo dall'aspetto grave, ove delle quercie antichissime adombravano un vasto spazio. Il suolo era alquanto declive, il che prestava un pregio maggiore a quei tronchi antichi. Intorno a questo spazio si trovavano degli arbusti in mezzo ai quali si alzavano roccie potenti ed un ruscello scorreva rapidamente a poca distanza.

Appena ebbi trascinato il mio amico, il quale preferiva la campagna aperta, il fiume e la vicinanza degli uomini, in questo luogo, egli sorridendo mi assicurò che ero un vero Tedesco, e mi raccontò come Tacito già avesse detto che i nostri antenati si erano accontentati dei sentimenti che la natura, semplice e grandiosa nello stesso tempo, sapeva suggerire. Non aveva raccontato per molto tempo che io ad un tratto esclamai:

— O, perchè questo sito delizioso non si trova in perfetta solitudine! Perchè non possiamo chiuderlo, segregarlo dal resto del mondo, possederlo per noi soli! certo non v'ò adorazione più divina e più nobile, se non quella che non chiede un'immagine artificiale, e scaturisce solo dal contatto colla natura!

Tuttora non ho smarriti i sentimenti che allora mi agitavano; non mi ricordo più le parole che mi sfuggirono. So però che i sentimenti d'espansione della gioventù e dei popoli primitivi ed incolti tendono verso il sublime,

che ci viene suggerito da cose esteriori e che è sempre più forte e più grande di quanto sappiamo concepire.

Un tale stato d'animo viene più o meno avvertito da tutti gli uomini che cercano in mille modi di soddisfare questa specie di bisogno. Ma siccome il sublime nasce nel crepuscolo e nella notte, nelle quali le forme si confondono, e esso viene distrutto dal giorno che separa e fa vedere distintamente ogni cosa, — così pure il sublime svanisce dinanzi alla coltura crescente se non si unisce intimamente al principio del bello col quale diventa immortale.

I pochi momenti nei quali godevo di questi sentimenti sublimi furono abbreviati dal mio amico che non faceva che ragionare. Quando poi uscivo nel mondo, in quell'ambiente chiaro e prosaico, cercavo sempre invano di fare rivivere in me questi sentimenti. Però il mio cuore era più o meno ferito; non riuscivo a calmarlo: aveva amato e perduto l'oggetto della sua adorazione; aveva vissuto ed aveva perduto parte di questa vita. Un amico che mostra di volere istruire ed educare, pur troppo non inspira molta simpatia, mentre una donna intenta allo stesso scopo pare un essere celeste e costringe all'adorazione. Ma per me quell'essere che mi era parso l'espressione del bello non mi era più vicino; non di rado, sotto l'ombra delle mie querce ne edevo l'immagine senza che riuscissi a fermarla, e sentiva un bisogno potente di trovare qualche altro oggetto che ne facesse le veci.

Insensibilmente avevo avvezzato ed anzi costretto il mio amico e sorvegliante a lasciarmi solo; giacchè perfino nella mia selva non mi bastavano più quei sentimenti di larga espansione. L'occhio era l'organo speciale col quale penetravo il mondo. Sin dai primi anni avevo vissuto in mezzo a pittori e mi ero assuefatto a considerare tutti i fenomeni dal punto di vista artistico ed estetico. Ora che mi trovavo abbandonato a me stesso ed alla solitudine, questa tendenza manifestàvasi in modo spontaneo. Dovunque dirigessi lo sguardo vedevo un quadro; desideravo di ritenere e di riprodurre tutto quanto mi colpiva e mi misi a ritrarre nel modo più grottesco dal vero. A questo riguardo tutto mi mancava, eppure continuai, sebbene privo di ogni abilità tecnica. Ammetto che in tal modo mi avvezzavo a considerare colla massima attenzione ogni fenomeno, però togliendone soltanto il complesso e l'effetto generale. La natura non mi aveva destinato a diventare poeta descrittivo e non mi aveva concesso nemmeno la facoltà di ritrarre colla matita cose isolate ed individuali. Siccome questi disegni però erano il solo modo col quale io potessi manifestare i miei sentimenti, così con

ostinazione quasi melanconica non volli desistere. E mi ostinavo tanto più quanto meno il successo coronava i miei sforzi.

Non negherò però che qualche volta facevo anche prova di malizia, avendo osservato che il mio amico ogni volta che avevo scelto come soggetto di studio qualche scena, sapendo per esperienza che allora ci saremmo fermati per un'ora almeno, aveva preso l'abitudine di ritirarsi con un libro in qualche sito vicino. Partito lui nulla più mi disturbava e mi abbandonavo liberamente allo studio de' gruppi di tronchi e di foglie. Questi gruppi m'inspiravano una specie d'affetto perchè mi ricordavano pensieri e sentimenti che il loro aspetto mi aveva suggeriti. In tal modo le erbe ed i fiori più semplici possono diventare un giornale favorito, giacchè all'uomo pare importante tutto quello che gli ricorda un momento felice. Anche adesso mi sarebbe difficile distruggere cose raccolte in epoche diverse, perchè fanno risorgere in me il ricordo di momenti di dolce melanconia.

Se però queste foglie e piante in generale potevano presentare un interesse particolare, ciò era dovuto all'attenzione di mio padre. Dal mio sorvegliante egli era stato informato che, a poco a poco, andavo riconciliandomi collo stato di cose presente e che mi ero dato con passione al disegno. Ne era rimasto molto soddisfatto non soltanto perchè egli stesso pregiava molto le arti del disegno, quanto perchè l'amico Seekatz più volte gli aveva detto che sarebbe stato peccato se io non diventassi pittore. Ma anche qui vennero a contrasto il carattere del padre e quello del figlio. Mi era quasi impossibile stendere i miei disegni sopra carta buona e pulita; sceglievo con preferenza fogli vecchi e guasti, quasi avessi temuto di stendere i miei rozzi schizzi sopra fogli bianchi e nitidi. Nessuno poi dei miei disegni era completo; come mai avrei potuto completarli, quando vedevo coll'occhio un complesso senza capirlo, ed un dettaglio che conoscevo senza avere nè la pratica nè la pazienza di ritrarlo fedelmente! Però anche in questo punto il metodo pedagogico di mio padre era ammirabile. Con benevolenza egli si faceva mostrare i miei tentativi, circondando ogni schizzo incompleto di quattro linee come di una cornice, volendo con ciò indurmi a completarlo. I fogli di dimensione irregolare venivano da lui tagliati e regolarizzati, e cominciò a farne una raccolta per potersi in seguito rallegrare dei progressi di suo figlio. Non si opponeva quindi, quando mi vedeva uscire per andare attorno ed era contento quando gli portavo qualche fascicolo atto a nutrire le sue speranze.

Non si temeva più che io ricadessi negli errori passati, e a poco a poco mi fu concessa nuovamente piena libertà. Facevo per motivi casuali ed in compagnia di uomini incontrati per caso molte gite nei monti che sin dai miei primi anni avevo visto nella lontananza. Così visitai Homburgo, Kronenburg, salii sul Feldberg, e il vasto orizzonte che si offriva allo sguardo dalla cima di questo monte ci trascinava sempre più lontano. Fui pure a Kœnigstein, passai parecchi giorni a Wiesbaden, Schwalbach e nei dintorni di questi luoghi; giunsi pure fino alle rive del Reno che avevamo visto dalle alture di quei monti. Ammirai Magonza, ma non mi ci fermai, giacchè la mia mente giovanile anelava la natura libera. Coi compagni ammirai pure la pittoresca situazione di Biberich, poi tornammo indietro.

Tutto questo giro da cui mio padre si era promesso molti schizzi, sarebbe quasi rimasto senza frutto alcuno; ci vorrebbe talento ed abilità grandissimi per concepire il ritratto di un vasto paesaggio. Ma mi sentivo attirato dalle scene più ristrette; non incontrai rovina di castello, o pietra che avesse accennato a tempi passati senza ritrarlo il meglio che potevo. Andai fino a disegnare la pietra di Druso che si trova sui bastioni di Magonza. Sfortunatamente però mi ero provvisto di carta cattivissima ed avevo anzi accumulato il disegno di parecchi oggetti sopra uno stesso foglio che furono da mio padre separati e stesi sopra cartoni, il che mi costrinse difatti a completare gli schizzi di varie montagne. Sebbene i suoi sforzi paterni non riuscissero ad aumentare il mio talento, però questa sua tendenza verso il buon ordine esercitò sopra di me un' influenza segreta che in seguito si manifestò in varî modi.

Vi era una persona però che m' induceva sempre a tornare quanto prima da queste escursioni in parte artistiche che si compievano in poco tempo e potevano facilmente ripetersi. Questa persona era mia sorella, che sin dai primi anni esercitò su di me un' influenza potentissima. Aveva appena un anno meno di me, aveva partecipato a quasi tutte le vicende della mia vita; eravamo uniti intimamente. Fummo stretti più fortemente ancora da circostanze particolari della nostra vita di famiglia. Nostro padre era amoroso, ma grave; era di sentimenti delicatissimi, ma nondimeno severo assai, perchè voleva dare ai suoi figli la miglior educazione possibile e reggere e mantenere rispettata ed ordinata la sua casa e la sua famiglia. Mia madre invece era quasi un fanciullo che andava formandosi di pari passo coi suoi figli maggiori; essa, mia sorella ed io guardavamo il mondo con isguardo

sano, e più crescevano il nostro sviluppo e le nostre forze vitali, più domandavamo di godere. Questo contrasto coll'andare degli anni si accentuava sempre più. Il padre non cambiava la sua opinione; la madre ed i figli non potevano rinunciare ai propri sentimenti ed ai propri desideri. Era naturale, che in tali circostanze, fratello e sorella si stringessero insieme ed inclinassero dalla parte della madre per procurarsi almeno parte dei piaceri che in massima venivano loro negati. Siccome però le distrazioni erano rarissime in confronto delle lunghe ore di studio e di lavoro, specialmente per mia sorella che non poteva allontanarsi da casa tanto spesso quanto me e per uno spazio di tempo egualmente lungo, così ella sentiva più forte il bisogno di trovarsi con me, ed il suo pensiero mi accompagnava anche quando ero lontano.

Come nei primi anni eravamo associati nei giuochi e negli studi, così anche il nostro sviluppo intellettuale e la nostra educazione camminavano di pari passo tanto che parevamo gemelli; e questa mutua confidenza, questa comunanza non cessò mai. Tutto ci fu comune: le tendenze giovanili, l'insorgere di tutti i sentimenti; eravamo stretti intimamente dalla parentela, e dalla stessa parentela eravamo separati.

Non è se non con dispiacere che ora torno sopra quell'argomento che già anni fa tentai di rappresentare senza però riuscirvi. Fatalmente dovetti perdere pur troppo presto quell'essere amato e simpatico e sentii il bisogno di rappresentarmi nuovamente tutti i suoi pregi e concepii un poema nel quale mi fosse possibile di concretarne l'individualità; ma la forma di questo poema non poteva essere se non quella dei romanzi di Richardson. Soltanto entrando in particolari minuziosi avrei potuto dare una giusta idea di quella strana personalità. Ma il turbine della vita mondiale non mi permise di porre in esecuzione questo bel progetto a cui non mi mosse se non il desiderio di far risorgere per un momento l'ombra di quel dolce intelletto. Era grande di statura, ben fatta e delicata. Il suo contegno era dignitoso ed amabile nello stesso tempo. I tratti del suo viso non erano nè belli nè importanti, ma esprimevano un carattere che non era e non poteva essere sempre in perfetta armonia. I suoi occhi se non erano i più belli che mai vidi, certamente superavano quelli di tutti gli altri per la profondità e promettevano assai; quando erano animati da qualche affetto, dall'amore, il loro splendore era sublime; in tali momenti però la loro espressione non era proprio quella della tenerezza che nasce dal cuore ed implica il desiderio, il bisogno; era piuttosto l'espressione di un'anima piena,

ricca e generosa, pronta a dare senza mai chiedere nulla per sè.

Quello che talvolta faceva parere il suo volto addirittura brutto, era la moda del tempo, la quale non soltanto voleva libera la fronte, ma faceva tutto per renderla più larga; e siccome mia sorella aveva una fronte larga e pura, ciglia forti e neri, occhi sporgenti, ne nasceva una specie di contrasto, il quale nel primo momento non era certamente grato all'occhio dello straniero. Ella ebbe presto coscienza di queste cose, e più s'inoltrava in quelli anni nei quali i due sessi trovano un piacere innocente a contemplarsi, più questo sentimento le pesava. Nessuno può avere ribrezzo della propria persona; il brutto non meno del bello ha il diritto di godere dell'esistenza, e siccome la benevolenza abbellisce, siccome ciascuno contempla con piacere nello specchio il proprio ritratto, così si può dire che ciascuno debba necessariamente contemplarsi con piacere se anche non lo vuole. Mia sorella però aveva la mente troppo forte, troppo penetrante per potersi illudere sotto questo punto di vista; sapeva pur troppo che le amiche la superavano di molto in quanto alla bellezza, senza avere coscienza che essa possedeva delle doti che la natura non aveva concesse ad altri.

Se una donna può essere indennizzata del difetto di bellezza, mia sorella ne era abbondantemente compensata dalla fiducia illimitata, dalla stima e dall'affetto che tutte le sue amiche professavano per essa; qui l'età non influiva, tutti indistintamente dinanzi a lei s'inchinavano. Ella era diventata il centro di una piacevole società: non vi mancavano i giovani che avevano saputo introdurvisi; ciascuna delle fanciulle aveva trovato un amico; mia sorella sola era rimasta isolata. E bisogna dire che se il di lei esteriore non era attraente, il carattere che vi si nascondeva era piuttosto riservato che espansivo. Mia sorella avea piena coscienza di tutto questo e non me lo nascondeva; tutta la potenza d'affetto di cui era capace si concentrava quindi sopra di me. Era un caso abbastanza strano. Precisamente come i confidenti ai quali si svela qualche combinazione amorosa, vi prendono parte vivamente e si trasformano in innamorati e rivali, riuscendo talvolta di accaparrare per sè tutto l'affetto, così fu anche di noi. Quando furono rotte le mie relazioni con Margherita, mia sorella mi confortava tanto più volentieri quanto più era soddisfatta di essere stata liberata da una rivale. E nello stesso modo anch'io non potevo difendermi dal provare una soddisfazione non indifferente quando mia sorella confessava che io era il solo, che veramente l'amasse, la conoscesse e la pregiasse. Se di quando in

quando in me si rinnovava il dolore per la perdita di Margherita, allorchè prorompevo in lagnanze ed in lagrime appassionate, questa mia disperazione trovava nel cuore di lei un eco fortissimo; e ci sentivamo ambedue tanto più infelici quanto meno i legami di stretta parentela in questo caso strano permettevano ai confidenti di trasformarsi in amanti.

Fortunatamente il dio degli amori, che al solito è l'autore di tanti imbrogli e di dispiaceri, qui esercitò un'azione benefica che ci trasse da ogni impaccio. Con un inglese che faceva la sua educazione nell'istituto del signor Pfeil avevo stretto relazioni piuttosto vive. Questi conosceva benissimo la sua lingua ed io nella sua società la praticavo imparando da lui molte cose del suo paese. Durante molto tempo egli frequentò la nostra casa senza che io mi fossi accorto che avesse per mia sorella il benchè minimo affetto; nel frattempo però egli dovette concepire per essa una violenta passione che inaspettatamente egli manifestò. Mia sorella lo conosceva; essa lo stimava ed egli lo meritava. Quando conversavamo in inglese, essa era quasi sempre presente. Tanto lei quanto io avevamo cercato d'imparare da lui tutte le stranezze della pronuncia inglese adottando nello stesso tempo il modo particolare di parlare del nostro amico, e chi ci avesse sentito certamente si sarebbe meravigliato di sentire parlare tre persone appunto come avessero la bocca egualmente conformata. Gli sforzi del nostro amico per imparare il tedesco collo stesso successo non riuscirono, e credo che tutto il piccolo commercio d'amore che si sviluppò tra lui e mia sorella ebbe luogo in lingua inglese. Parevano fatti l'uno per l'altra; egli era grande e ben fatto e più svelto ancora di mia sorella; la sua faccia era piccola e non sarebbe stata brutta se il vaiuolo non l'avesse sfigurata. La sua condotta era tranquilla ed energica, talvolta asciutta e fredda; ma era pure buono, amoroso e nobile, e le sue inclinazioni calme, ma tenaci. Questa coppia nuova e seria si distingueva sensibilmente dalle altre, unite da più tempo, ma di carattere più leggiero, che non troppo si curavano dell'avvenire, le cui relazioni non erano che una preparazione passeggiera a legami più serii.

La piccola società che si era formata non lasciò passare la bella stagione senza fare molte gite sopratutto sull'acqua, perchè quest'ultime sono sempre le più divertenti di tutte le escursioni. Sull'acqua, o in terra però si formavano sempre le stesse coppie; e per alcuni uomini, che, come me, non avevano strette relazioni amorose, non rimaneva compagnia di donne. Vi era un amico che si trovava nello stesso caso; era un giovane che era sem-

pre di ottimo umore, ma che mancava di tenerezza, che possedeva molto spirito, ma non quelle piccole attenzioni senza le quali una relazione affettuosa è quasi impossibile. Questi, dopo essersi lagnato più volte in modo comico e spiritoso di questo suo stato, promise di fare in una prossima adunanza una proposta che avrebbe rimediato a questo male. E non mancò di eseguire la sua promessa.

Un giorno avevamo fatto una bellissima gita sul fiume. Passeggiando eravamo arrivati in un sito ameno tra due colline ombrose. Ci eravamo stesi sull'erba, o seduti sulle radici di alberi e su roccie che uscivano dal suolo. Avevamo fatto un'allegra e frugale colazione, quando l'amico con gesto comico ci pregò di avvicinarci a lui e cominciò:

— Carissimi amici e amiche! mi rivolgo non soltanto a quelli che hanno trovato un compagno od una compagna, ma pure a quelli che sono rimasti isolati! Risulta sin d'adesso che è indispensabile che qualche predicatore severo sorga per iscuotere la coscienza della società presente. Non poco degli egregi miei amici hanno trovato una compagna e staranno bene; altri sono rimasti isolati e stanno male: lo so per esperienza. Ora sebbene gli accompagnati formino la maggioranza, non posso impedirmi di credere che sarebbe dovere della società di provvedere al benessere di tutti. Perchè ci riuniamo in così gran numero se non per godere l'uno dell'altro? e come mai si potrà fare questo se nel seno del nostro cerchio si formano tanti gruppi particolari? Naturalmente sono ben lungi dal volere combattere relazioni così dolci; ma « tutto a suo tempo! » dice un ottimo proverbio a cui nessuno pensa, quando personalmente si diverte.

Su questo tuono l'amico continuò ad esporre i doveri sociali.

— Le relazioni intime, disse, non possono mai mancarci. Abbiamo in noi i sentimenti da cui nascono spontaneamente; mentre le virtù sociali devono essere imparate e per quanto anche vi progrediamo, sempre ci offrono qualcosa di nuovo da imparare.

E l'amico qui dal generale passò al particolare. Le sue osservazioni colpirono l'uno e l'altro che fra loro si guardarono; ma l'amico era di quelli che hanno il privilegio di non offendere mai nessuno e possono continuare ogni loro discorso senza essere interrotti.

— Non basta, continuò, di scoprire i difetti. Anzi sarebbe male il farlo quando non si sapesse rimediarvi. Non è quindi mia intenzione di esortare, come farebbe qualche predicatore di quaresima, a cambiare il modo di vita. Al contrario auguro a tutte le coppie presenti lunga e prospera durata, ma vorrei, che quell'isolarsi in gruppi gra-

ziosi non avvenisse durante le nostre riunioni, e ciò nell'interesse degli stessi nostri divertimenti. Se la mia proposta incontra il favore degli amici e delle amiche qui riunite, tengo pronto il mezzo di tradurla in atto. Ecco qui una borsa contenente biglietti coi nomi di tutti i signori qui presenti. Presento questa borsa alle signore che faranno ciascuna la sua estrazione, obbligandosi di accettare come servitore umilissimo quello di cui avrà estratto il nome. Ben inteso questo obbligo non avrà forza che per le ore durante le quali rimarrà unita la nostra società. Sciolta la riunione rimane sciolto l'obbligo, e le signore saranno libere di farsi ricondurre a casa da chi meglio loro piacerà.

Una gran parte della società si rallegrò di questo discorso e del modo in cui era stato pronunziato, ed era disposta ad accettare la proposta dell'amico. Alcune coppie però avevano abbassato lo sguardo senza dir nulla come se non credessero che il nuovo progetto potesse corrispondere ai loro scopi. L'amico se ne accorse.

— Davvero! esclamò con veemenza assai comica: davvero, mi meraviglio che, mentre altri indugiano, qualcuno non sorga in piedi per lodare la mia proposta, per esprimerne meglio l'utilità e per dispensarmi di cantarne io stesso le lodi. Sono il più attempato di voi tutti, e Dio me lo perdoni! già sono calvo e lo debbo alle mie profonde meditazioni, (qui l'amico si tolse il cappello e continuò:) ma esporrei con soddisfazione la mia calvizia se almeno potessi dirmi che a me o ad altri essa recasse qualche utilità. Amici miei, siamo giovani, e ciò è un vantaggio; saremo vecchi ed è stupido; reciprocamente ci perdoniamo tutto o quasi, ed è un altro vantaggio che bene si addatta a questa stagione. Ma presto verranno altri giorni nei quali ciascuno sarà scontento di sè e dovrà regolarsi come potrà. Verranno altri giorni ancora nei quali altri saranno scontenti di noi e specialmente per motivi a noi stessi inesplicabili. Questi giorni non devono trovarci impreparati. È giunto ora il momento di studiare e di fare un tirocinio preparatorio.

Aveva pronunciato tutto questo discorso e sopratutto l'ultimo passo col tuono e coi gesti da cappuccino; essendo cattolico, aveva avuto l'occasione di studiare il modo di parlare di questi padri. Ora parve sfiatato ed asciugò il suo capo giovane e calvo che gli dava perfettamente l'aspetto di un frate, facendo ridere tutti i membri più allegri della compagnia i quali erano desiderosi di sentire il seguito del suo discorso. Ma invece di continuare egli estrasse la sua brava borsa e presentandola alla signora che gli stava più vicino:

— Facciamo una prova! esclamò. L'opera sarà il panegirico dell'autore. Se durante gli otto giorni seguenti il mio progetto non si mostra buono, lo abbandoneremo, per tornare al sistema antico.

Sia perchè lo approvavano, sia perchè non volevano apertamente opporsi, le signore, una dopo l'altra, estrassero il loro biglietto, non senza manifestare varie passioni in questo giuoco innocente. Fortunatamente la sorte separò quelli di carattere allegro, mentre i più serii rimasero uniti, dimodochè anche mia sorella non fu strappata dal lato del suo Inglese. Le nuove coppie furono subito unite; fu bevuto alla loro salute, e si auguravano piacere tanto maggiore quanto meno doveva durare la loro unione. Questo fu senza dubbio uno dei momenti più felici e più allegri che per molto tempo si ebbe nella nostra società. I giovani che erano rimasti scompagnati, ricevettero la missione di provvedere (secondo l'espressione del nostro oratore) durante gli otto giorni al bene dell'anima e del corpo; e gli pareva necessario sopratutto che si occupassero del bene dell'anima, sapendo il corpo quasi sempre provvedere a sè stesso.

I presidenti della nostra società, che tenevano molto a farsi onore, proposero immediatamente nuovi giuochi divertenti, mentre facevano preparare a qualche distanza una cena inaspettata; quando tornammo la nave fu illuminata, benchè la luna che splendeva dal cielo avrebbe potuto dispensarli da quest'ultimo disturbo; ma essi si scusarono dicendo che corrispondeva perfettamente al nuovo sistema di sopraffare con lumi terrestri gli sguardi amorosi della luna celeste.

— Ite missa est! esclamò il nostro Solone, quando sbarcammo.

Ciascuno condusse a terra la sua signora, e poi la cedette a chi di ragione.

Alla prossima riunione il nuovo sistema fu adottato per tutto l'estate. Bisogna confessare che questo scherzo infuse una vita nuova in tutta la compagnia, cercando ognuno di rendersi quanto più possibile accetto alla compagna alla quale la sorte lo aveva unito e non dubitando che per la durata di una breve settimana non si sarebbe trovato a corto di spirito e di gentilezze.

Appena tutto era stabilito che, invece di ringraziarlo, al nostro oratore si rimproverò ch'egli non avesse pronunziato la parte migliore del discorso ideato. Egli cercò di schermirsi, allegando che la parte migliore di un discorso era sempre la persuasione, e che chi non sapesse persuadere, non doveva parlare. Ma siccome non gli davano pace, egli sorse per pronunziare un'altra *cappucci-*

nata più stramba della prima, forse perchè egli si propose di dire cose assai serie. Con citazioni bibliche, che non entravano per nulla nel suo soggetto, con immagini, che poco vi si adattavano, con allusioni che nulla spiegavano, egli dimostrò che chi in questo mondo non sa nascondere le sue passioni, le sue inclinazioni, i suoi desideri e progetti, inciampa necessariamente in difficoltà di ogni sorta, si espone spesso alle beffe degli uomini senza mai raggiungere il suo scopo; aggiunse pure che l'amore più di ogni altra cosa richiede il più profondo silenzio.

Quest'ultimo pensiero si vedeva ricomparire in ogni parte del suo discorso senza però venire chiaramente pronunciato. Chi vorrà formarsi un concetto preciso di questo uomo singolare dovrà considerare che era dotato dalla natura di molti talenti sviluppati nelle scuole gesuitiche; che possedeva una conoscenza profonda della parte viziosa del carattere umano. Aveva ventidue anni e desiderava molto di inspirare a me pure il suo sprezzo del mondo, ma non vi riuscì; giacchè io era sempre dispostissimo ad essere buono io stesso ed a trovare buoni gli altri. È un fatto però che la compagnia di questo giovane chiamò la mia attenzione su molte cose che fino a quel giorno mi erano sfuggite.

Ci vuole, per completare ogni società, una specie di attore comico, il quale trovi il suo piacere a farsi segno ai motteggi degli altri, per far passare allegramente certe ore che senza tale personaggio sarebbero noiose. E se questo personaggio non è un mammalucco imbottito, come era quello sul quale gli antichi cavalieri studiavano i loro colpi, ma se anch'egli sa motteggiare e frizzare, non vi può essere compagno più utile e più divertente. Avevamo un tale compagno nella persona dell'amico Horn, (1) il cui nome già dava luogo a molti scherzi. Era piccolo e lo chiamavano *Cornetto*. Difatti era il più piccolo di tutta la società; i suoi modi erano piacevoli, sebbene un po' ruvidi. Aveva il naso schiacciato, il labbro grosso e gli occhi piccoli, ma vivaci. Il colore della sua faccia, che pareva sempre disposta ad una risata, era alquanto oscuro. La sua testa era piccola e coperta di folti capelli neri e ricciuti. Del resto non era nè brutto nè lento. Sosteneva di avere le gambe storte, e giacchè così lo voleva tutti lo ammisero. Ballava molto bene e diceva che le donne, tutte amanti del ballo, ricercavano gli uomini dalle gambe storte, e si rideva. Il suo buon umore era inesauribile e la sua presenza indispensabile ad ogni nostra riunione.

---

(1) *Horn* significa *Corno*. (A. Courth.)

Egli ed io ci stringemmo insieme giacchè egli doveva andare con me all'università. Merita da parte mia un ricordo affettuoso perchè durante molti anni mi fu un amico amoroso, fedele e paziente.

La mia facilità di fare versi e di trovare il lato poetico delle cose più volgari lo aveva indotto a provarsi anche lui nella poesia. Facemmo insieme il resoconto poetico di ogni escursione fatta dalla nostra società. Ma siccome questi resoconti scherzosi erano una serie di burle, siccome sopra tutto l'amico Horn non restava sempre nei limiti prescritti dai riguardi sociali, così talvolta ne nascevano dei dispiaceri che presto però venivano cancellati.

Egli si provò pure nell'epopea comica, genere di poesia allora molto in voga. Il *Ratto del Riccio* di Pope aveva trovato molti imitatori; Zachariæ aveva coltivato questo genere di poesia in Germania, e tutti vi prendevano piacere, giacchè vi si vede sempre qualche uomo balordo di cui i geni si prendono giuoco per favorire i più intelligenti.

Sebbene non sia proprio meraviglioso, desta tuttavia lo stupore il fatto di tutta una nazione che non sa staccarsi da un fatto trattato una volta con felicità, ma che vuole vederlo riprodotto sotto tutti gli aspetti possibili, finchè le imitazioni cuoprano e soffochino l'originale.

Il poema dell'amico Horn può servire di lustrazione a quanto or ora ho detto. Eccone il contenuto. Si fa una gita in islitta. Una giovane si vede accoppiata con un uomo che non le garba. Il poveretto s'imbatte in tutte le disgrazie, che in tale occasione possono sopraggiungere, e finisce per cadere fuori del veicolo. La fanciulla approfitta di questo momento per impadronirsi della briglia e di tornare a casa da sè, ove è ricevuta da un amico favorito il quale trionfa del rivale presuntuoso. Era abbastanza gentilmente rappresentato come il disgraziato viene perseguitato dagli spiriti e finalmente trascinato nella caduta. Il poema era scritto in versi Alessandrini, si fondava sopra un fatto vero e procurò alla nostra società non poco divertimento. Si era persuaso che poteva benissimo sostenere il confronto col *Bravaccio* di Zachariæ e colla *Notte di San Valpurge* di Löwe.

Siccome i nostri divertimenti non chiedevano che la serata e poche ore di preparazione, avevo tempo abbastanza per leggere e, come credevo, per istudiare. Per far piacere a mio padre studiavo con diligenza il piccolo trattato di Kopp e sostenevo qualunque esame sulle istituzioni legali che vi si trovano esposte. Ma un desiderio irrequieto di sapere mi spinse più innanzi. Caddi nella storia della letteratura antica, e di lì in uno studio enciclopedico che

mi fece percorrere l'*Isagogo* di Gessner ed il *Polyhistor* di Morhof. Vi trovai esempi di tutte le stranezze e le stramberie che la vita e la scienza avevano prodotte. Ma questo studio sregolato continuato giorno e notte creò nella mia testa più confusione che altro. Mi persi addirittura nel labirinto quando nella biblioteca di mio padre trovai le opere di Bayle e cominciai a leggerle.

Sempre di nuovo però mi convincevo dell'importanza delle lingue antiche, giacchè da tutto quanto mi capitava dinanzi rilevavo continuamente che le letterature antiche contenevano tutti i modelli dell'arte di dire e di tutto quanto il mondo finora aveva mai fornito di sublime. Lo studio della Bibbia e della lingua ebraica era stato abbandonato come pure quello del greco che non mi aveva portato oltre la lettura del nuovo testamento. Mi applicai maggiormente però al latino ed ai capolavori della sua letteratura che oltre tante opere originali stupende offriva in traduzioni e sotto forma di lavori scientifici un quadro dell'acquisto intellettuale di tutti i tempi. Leggevo molto in questa lingua, acquistandovi una grande pratica e credendo di capirvi perfettamente gli autori, da che ne afferravo il senso letterale. Mi dispiacque quando seppi che il Grozio un giorno aveva detto che egli non leggeva le opere di Terenzio come lo fanno i ragazzi. Felice la gioventù, felici gli uomini in generale, che si credono perfetti in ogni momento della loro vita, che non fanno distinzione tra il vero ed il falso, tra il sublime ed il volgare quando trovano quello che si confà colle condizioni della loro esistenza morale od intellettuale!

Così avevo imparato il latino, come avevo imparato il tedesco, il francese e l'inglese, cioè dalla pratica e non dalle regole scientifiche della grammatica; e chi conosce le condizioni nelle quali versava allora il pubblico insegnamento non si meraviglierà che io avevo lasciato da parte la grammatica e la retorica. Tutto mi pareva venire da sè: ritenevo le parole, le loro formazioni, trasformazioni e suoni, e scrivevo e parlavo facilmente le varie lingue.

Intanto si era avvicinato il San Michele, epoca alla quale dovevo portarmi all'università. La vita e la scienza mi agitavano continuamente l'animo. A poco a poco si era formata in me un'avversione contro la mia città nativa. La partenza di Margherita mi aveva ferito e ci voleva del tempo perchè questa ferita si chiudesse. Non percorrevo più le strade; facevo come gli altri che non escono se non quando qualche bisogno o qualche interesse ve li spinge. Non avevo mai più visitato il quartiere nel quale Margherita aveva abitato. Le vecchie mura e

torri mi dispiacevano; mi dispiaceva pure l'ordinamento politico ed amministrativo del patrio comune. Tutto ciò che prima mi era apparso antico e venerabile, ora mi si presentava sotto un aspetto antipatico. Nipote del sindaco avevo facilmente scoperto tutti i difetti del regime pubblico ed avevo affrettato questa scoperta con quel ricercare ansioso dei fanciulli che concepiscono dei dubbî sopra cose che prima avevano loro inspirato perfetta venerazione. Pur troppo avevo visto il rammarico di uomini onesti che si trovavano in conflitto con altri che si mettono al servizio dei partiti e non sono inaccessibili alla corruzione. Mio padre che non faceva parte del comune come uomo privato, non di rado biasimava i numerosi abusi dell'amministrazione. Non viveva egli, dopo tanti studî e viaggi rinchiuso fra le mura della sua casa, tenendo un modo di vita a me antipatico sotto tutti gli aspetti? Tutto ciò costituiva un peso enorme che mi opprimeva la mente e di cui cercavo liberarmi tracciando un progetto di vita tutto diverso da quello prescrittomi. Rigettavo fra me lo studio della giurisprudenza per darmi esclusivamente a quello dell'antichità, delle lingue, della storia, e di quanto vi si connette.

È vero che trovavo sempre il maggior piacere a rappresentare sotto forma poetica ciò che andavo osservando nella natura e negli uomini. Lo facevo con facilità ognora crescente, perchè lo facevo per istinto e non turbato dalla critica. E se anche non troppo mi fidava delle mie produzioni, se ammetteva che avessero dei difetti però non le credevo del tutto cattive. Quando di tanto in tanto venivano in qualche punto biasimate, ciò non mi toglieva la convinzione che a poco a poco mi sarei perfezionato e che forse il mio nome sarebbe stato nominato con onore accanto a quelli di Hagedorn, Gellert ed altri simili. Tuttavia questo risultato solo mi pareva insufficiente; volevo pure fare studî profondi per giungere più rapidamente alla perfezione mercè una conoscenza appurata dell'antichità; volevo giungere ad una cattedra universitaria che mi pareva il posto più adatto per un giovane desideroso di contribuire all'istruzione di sè stesso ed a quella degli altri.

Formando questi progetti tenevo l'occhio rivolto all'università di Gœttinga; Heine, Michaëlis ed altri scienziati che vi insegnavano, possedevano tutta la mia fiducia; era mio desiderio ardente di approfittare dei loro insegnamenti. Ma mio padre non si mosse dalla sua idea primitiva. Per quanto gli dissero alcuni amici di casa che erano della stessa mia opinione egli voleva che io mi recassi a Lipsia. Il che mi confermò nell'idea che gli studi

da me progettati non erano se non una specie di difesa personale. Mio padre non sapeva di opporsi a progetti miei particolari ed io era perfido abbastanza per ascoltare durante delle ore intere le sue idee sulla mia carriera senza contraddirlo e senza cambiar partito.

Troncata ogni speranza di stabilirmi a Gœttinga rivolsi lo sguardo a Lipsia, ove splendeva il nome di Ernesti ed ove la riputazione di Morus m'inspirava non poca fiducia. Ideai da me un nnovo corso di studî fondandolo sopra basi abbastanza solide; mi parve anzi romantico e dignitoso di tracciarsi da sè il proprio progetto di vita. Il mio mi pareva tanto meno fantastico che pure il Griesbach aveva fatto nello stesso modo grandissimi progressi. Il prigioniero che vede rotti i suoi ceppi, tagliate le inferriate del carcere, non prova gioia maggiore di quella sentita da me all'avvicinarsi del mese di ottobre. Non valsero ad intimorirmi la cattiva stagione e le strade poco buone di cui tutti parlavano. L'ambiente presente mi pareva tetro, il resto del mondo chiaro e bello; nella lontananza credevo di trovare felicità e soddisfazione. Tali erano i sogni che continuamente mi occupavano.

Nascondevo gelosamente questi miei progetti a tutti, salvo a mia sorella che prima ne rimase spaventata, calmandosi però, quando le dissi che presto l'avrei condotta con me, per renderla partecipe dello splendore e del benessere che non avrei mancato di acquistare.

Venne il San Michele ed in compagnia del libraio Fleischer e di sua moglie, la quale si recava a visitare suo padre vivente a Wittenberg, partii con grandissima soddisfazione, volgendo con indifferenza le spalle alla città natìa nella quale ero stato educato, quasi non avessi mai dovuto rivederla.

In tale modo, in certe epoche della vita, i figli si separano dai genitori, i servi dai padroni, i protetti dai loro protettori, e questo tentativo felice od infelice di acquistare l'indipendenza è sempre conforme ai voleri della natura.

Uscimmo per la porta detta di Tutti i Santi ed oltrepassammo tosto la città di Hanau. Entrammo in contrade per me nuove che, non ostante la stagione invernale destavano la mia attenzione. Pioggie continue avevano rese quasi impraticabili le strade che non erano in quello stato buono nel quale furono messe dopo; il nostro viaggio quindi non fu nè lieto, nè felice. Tuttavia la stagione umida mi permise di contemplare un fenomeno della natura assai raro, giacchè nè io vidi mai più qualcosa di simile, nè altri mi disse mai di averlo osservato. Ci trovavamo tra Hanau e Gelnhausen; salendo una collina

avevamo abbandonata la carrozza per non esporci in essa ai pericoli della salita e della cattiva strada. Ad un tratto vidi a destra della via nella valle che si stendeva al disotto di noi una specie di anfiteatro illuminato. Vi brillavano mille punti lucenti in modo che l'occhio ne rimaneva abbagliato. Ciò che più ancora confondeva lo sguardo era che questi punti lucenti si trovavano in moto continuo; una gran parte però era immobile. Mi strappai con dispiacere da questo spettacolo che avrei desiderato di osservare attentamente. Chiesi delle spiegazioni al postiglione il quale pretese di non saperne nulla, aggiungendo però che nei dintorni si trovava una vecchia cava di pietre il cui fondo era coperto di acqua. Non deciderò se furono dei fuochi fatui oppure se fu una riunione di creature viventi e lucenti.

Quando passammo per la Turingia trovammo che le strade erano più cattive ancora, e vicino ad Auerstädt all'imbrunire dovemmo fermarci per una disgrazia sopraggiunta alla carrozza impigliata nel fango. Non c'era anima viva nei dintorni e facemmo il possibile per liberare la carrozza. Anch'io impiegai tutte le mie forze in tal modo che poco tempo dopo avvertii un dolore che per molti anni periodicamente veniva e spariva.

In quella stessa notte destinata alle più strane vicende, dovevo dopo un avvenimento felice incontrare un vivo dispiacere. Nella città di Auerstädt incontrammo una coppia composta di un uomo dignitoso, nel fiore degli anni, e di una bellissima consorte che si erano attardati per ragioni simili a quelle che avevano interrotto il nostro viaggio. Gentilmente essi c'invitarono a pranzare con loro ed io fui felice quando la bella straniera m'indirizzò qualche parola cortese. Ma uscito per affrettare il pranzo, mi sentii preso ad un tratto da tanta sonnolenza che appena avevo coscienza di quello che facevo; difatti non ero assuefatto agli strapazzi dei viaggi, e quando rientrai nella stanza non pensai di togliermi il cappello. Gli altri stavano recitando la preghiera che precede il pranzo ed io andai a pormi dietro la mia sedia senza avvedermi che gli altri si divertivano a mie spese. La signora Fleischer che non mancava di spirito, pregò gli stranieri di non meravigliarsi di quanto qui si vedeva. Aggiunse che il suo giovane compagno di viaggio aveva molte disposizioni per diventare Quacquero e per adorare Iddio e riverire il re col cappello in testa. La bella signora non potè astenersi dal ridere; ridendo parve più bella ancora, ed io avrei fatto ogni sagrificio per non essere l'oggetto dell'ilarità che tanto si confaceva col suo bel viso. Appena però mi era tolto il cappello, da persone educate

Appena partito il libraio, mi recai dal consigliere Bœhme al quale manifestai la mia intenzione appoggiandola con seri argomenti. Ma non fui accolto con favore. Il professore di storia e di legge era cordialmente avverso a tutto quanto sapeva di belle lettere. Non era troppo amico con quelli che le coltivavano ed aveva una avversione speciale contro Gellert, pel quale io sfortunatamente aveva manifestato molta simpatia.

Gli parve addirittura inammissibile di privare sè di un uditore per procurarlo a costui, sopratutto in condizioni quali erano le mie. Invece di incoraggiarmi mi rimproverò quindi vivamente, dichiarando che non avrebbe mai dato la sua approvazione a tale cambiamento, se anche i miei genitori non vi si fossero opposti. Proruppe poi in invettive appassionate contro lo studio delle lingue in generale e più ancora contro la poesia per la quale pure gli avevo manifestata la mia inclinazione. Conchiuse dicendo che lo studio della giurisprudenza era adattissimo ad istradarmi nello studio dell'antichità. Mi ricordò tanti celebri giureconsulti come Eberhard, Otto e Heineccius, mi promise mari e monti delle antichità romane e della storia del diritto, provandomi con chiarezza che ristampando le orme di questi uomini non avrei neanche perso il mio tempo se, più tardi, coll'assenso dei genitori avessi voluto darmi agli studii che ora volevo prediligere. Mi invitò a pensarci un'altra volta ed a comunicargli quanto prima le mie intenzioni, essendo necessaria una pronta decisione, perchè l'apertura dei corsi era vicina.

Fu abbastanza gentile per non costringermi lì per lì a decidermi. I suoi argomenti avevano già avuto ragione dei miei progetti giovanili. Ora soltanto vidi le difficoltà che si opponevano agl'intendimenti che avévo creduto di poter raggiungere così facilmente. Non molto tempo dopo questa conversazione ricevetti un invito dalla signora del consigliere. Essa non era più giovane; era malaticcia, dolce e delicata e formava un vivo contrasto col consorte, la cui cordialità era alquanto rumorosa. Riprese il soggetto dell'ultimo colloquio che avevo avuto con suo marito. Mi rappresentò nuovamente con gentilezza amorosa tutta la situazione, ed io non potei fare a meno di cedere, tanto più che furono ammesse certe piccole condizioni da me poste.

Il consigliere poi distribuì le ore del mio tempo: dovevo frequentare i corsi di filosofia, di storia del diritto, di legge propriamente detta e di alcune altre materie; ottenni pure di potere assistere al corso di storia della letteratura di Gellert e agli esercizi di poesia.

Gellert era amato e venerato straordinariamente da

questi fatti si confondono facilmente e si trovano sempre distratte fra i professori vecchi e giovani. È appena se i professori di età media riescono a ristabilire una specie di equilibrio, unendo essi ad una coltura sufficiente il vivo desiderio di progredire.

Io così imparai a conoscere molte cose senza sapere troppo come disporne e sentii crescere in me un malessere indefinibile. La vita pratica poi non era per me scevra di piccoli dispiaceri; del resto è naturale che, cambiando domicilio e modo di vita, bisogna sempre più o meno adattarsi a circostanze esteriori. La prima cosa rilevata dalle donne fu il mio vestiario, e difatti i vestiti di cui ero stato provvisto a casa immediatamente prima di recarmi all'università erano un po' strani.

Mio padre aveva un'avversione insuperabile per tutto quanto era inutile, e per tutti quelli che non sapevano mettere a profitto il loro tempo; spingeva tant'oltre la sua economia di tempo e di mezzi, che non era mai tanto contento, che quando aveva potuto, come si suol dire, uccidere due mosche con un colpo. Egli quindi non avea mai tenuto in casa un inserviente il quale non fosse stato realmente utile. Prima che ricevesse in casa il giovane di cui ho parlato, stendeva tutti i suoi scritti di mano propria; assumendo gl'inservienti egli dava la preferenza a quelli che avevano imparato il mestiere di sarto e che quindi potevano confezionare non soltanto le proprie livree, ma pure gli abiti per tutta la famiglia. Mio padre stesso s'incaricava di acquistare le migiiori stoffe sia nelle fiere, sia nei negozi dei grandi commercianti. Mi ricordo perfettamenta che egli si recava regolarmente a visitare i signori di Lœwenicht ad Aquisgrana e non trascurava di presentarmi a loro. Vi era dunque in casa nostra abbondanza di stoffe di ogni genere e qualità, e perfino la fodera necessaria.

Ma per quanto fossero buone le stoffe gli abiti per lo più erano poco eleganti. I nostri inservienti sarebbero stati forse ottimi aiutanti per cucire i pezzi tagliati, ma non erano certamente adatti a farne il taglio. A questo bisogna aggiungere il fatto che mio padre durante molti anni piuttosto conservava che logorava tutti i suoi vestiti, il che fece nascere in lui una certa predilezione per il taglio e per gli ornamenti antiquati. Ognuno capisce che in conseguenza di queste circostanze i nostri abbigliamenti erano talvolta un po' strani.

Tale era stata pure la genesi degli abiti di cui ero stato fornito, recandomi all'università. Costituivano un corredo completissimo; vi era perfino un abito gallonato. [illegible] prima mi credetti benissimo vestito, ma tosto le

mie amiche con ischerzi leggermente frizzanti e talvolta anche con rimostranze serie mi fecero capire che coi miei vestiti parevo un uomo dell'altro mondo. Ne sentii vivissimo dispiacere, senza che pel momento sapessi come rimediare all'inconveniente. Finalmente vidi in iscena il signor di Masuren vestito quasi come lo ero io; è vero che più si rise del suo intelletto che del suo vestiario; tuttavia ciò bastò a decidermi a cambiare tutto il mio corredo di vestiti contro abbigliamenti, corrispondenti alla moda del tempo e del luogo. Inutile aggiungere che questo cambio ridusse di molto il numero dei miei vestiti.

Appena superata questa difficoltà mi trovai alle prese con un'altra assai più difficile a sormontare.

Ero nato ed educato nel dialetto della Germania meridionale. Mio padre aveva sempre cercato di parlare la lingua pura e di accennare a noialtri fanciulli, sin dai primi anni, i difetti del nostro idioma natio. Tuttavia non avevo potuto liberarmi dall'accento locale; anzi talune espressioni, per la loro originalità, mi piacevano ed io me ne servivo con piacere, attirandomi perciò dai miei nuovi concittadini molti rimproveri. Il Tedesco meridionale e più di ogni altro quello che vive sulle rive del Reno o del Meno (giacchè i grandi fiumi come pure il mare inspirano una tal quale vivacità) ama di parlare un linguaggio pieno di parabole e d'iperboli, ama pure di introdurre nel suo discorso locuzioni proverbiali. Ne nasce un linguaggio energico e preciso per tutto ciò che riguarda l'istruzione, il che non toglie però che di qui e di là si presenti qualcosa che può ferire un orecchio delicato. Ora ogni provincia ama il suo dialetto che è realmente l'atmosfera che l'anima respira. È un fatto generalmente conosciuto poi come il dialetto di Meissen abbia saputo dominare ed anzi escludere gli altri.

Per molti anni dovemmo subire questa influenza pedantesca, e non è se non dopo molte contestazioni che tutte le provincie vennero reintegrate nei loro antichi diritti. Ciascuno facilmente immaginerà le tribolazioni di un carattere giovane e vivace in tali circostanze; tribolazioni tanto maggiori che colla pronuncia si trattava di modificare l'indole natia, il sentimento, la fantasia ed il modo di pensare. Tali furono le esigenze di donne e uomini colti di cui non credevo di potere adottare le convinzioni; che credevo anzi avessero torto sebbene non sapessi chiaramente perchè ed in quale senso. Volevano poi proibirmi le allusioni bibliche e le espressioni pittoresche degli antichi cronisti. Volevano ch'io dimenticassi di aver letto il Geiler di Kaisersberg.

Volevano che non mi servissi più delle locuzioni pro-

verbiali, le quali dopo tutto esprimono con precisione e senza molte perifrasi l'oggetto del pensiero. Volevano che mi spogliassi ad un tratto dei modi di dire che con entusiasmo giovanile mi ero appropriati, ed io mi sentii perfettamente paralizzato. Non sapevo più come esprimere le cose più semplici. Dall'altra parte m'insegnavano che si deve scrivere come si parla, che si deve parlare come si scrive, mentre per me la lingua parlata e la lingua scritta erano due cose perfettamente distinte l'una dall'altra, aventi ciascuna speciali forme e titoli di esistenza.

Quest'ultimo mio parere veniva confermato da ciò, che nel nuovo dialetto sentivo molte locuzioni, che certamente sulla carta non avrebbero fatto troppo bella figura.

Ciascuno vede subito che si tratta di Lipsia, quando si parla dell'influenza esercitata sullo studente da donne e uomini colti, da scienziati e da altre persone che amano la società raffinata. Ognuna delle università tedesche ha un carattere suo particolare. Nella nostra patria una coltura veramente nazionale non riesce a stabilirsi e quindi ogni località spinge fino all'estremo le sue qualità caratteristiche; questo appunto accade per le università. A Jena ed a Halle prevaleva la brutalità: la forza fisica, l'esperienza nel maneggio delle armi ed una certa rozza indipendenza vi erano all'ordine del giorno, e tale stato di cose non può andare unito se non ad un modo di vita altrettanto rozzo ed immoderato. Le relazioni fra studenti e cittadini in quella città erano differenti, ma avevano questo di comune che lo studente straniero e feroce non istimava menomamente i cittadini e si teneva autorizzato ad ogni licenza e ad ogni prepotenza. A Lipsia invece lo studente che si trovava a contatto colla parte colta ed agiata della cittadinanza non poteva essere se non garbato e cortese.

È vero altresì che ogni galante cortesia, se non è il prodotto di una vita ampia e larga deve necessariamente parere stretta, stazionaria ed anche, da un certo punto di vista, ridicola: è naturale quindi che i feroci cacciatori della Saale si credessero assai superiori ai pastori dolcigni e delicati della Pleisse. Il bravaccio di Zachariæ sarà per tutti i tempi un documento prezioso della vita e dei concetti di quel tempo. Credo del resto in generale che ogni poema di questo autore debba essere caro a chi desidera farsi un concetto della vita ingenua, innocente ed amabile di quei tempi e di quella parte della Germania.

I costumi sorti da date combinazioni hanno sempre una grande forza vitale ed ai miei tempi vi era molte

ancora che richiamava i tipi dell'opera di Zachariæ. Uno solo dei nostri concittadini universitari si credette ricco ed indipendente abbastanza per non curarsi dell'opinione pubblica. Egli fraternizzava con tutti i cocchieri delle vetture pubbliche; li faceva salire nelle carrozze mentre egli guidava i cavalli; si divertiva a fare rovesciare i legni, compensando largamente i danni e le ferite; del resto non offendeva nessuno, curandosi soltanto di burlare le abitudini del pubblico in generale. Un giorno egli ed un suo compagno s'impadronirono di due asini; si vestirono benissimo, salirono sui due somari, facendo con essi il giro della città, con meraviglia di quanti a quell'ora si trovavano a passeggio. Alcune persone decenti non mancarono di rimproverarlo, ma egli, colla più grande disinvoltura, rispose che aveva voluto vedere quale figura il Signore Gesù Cristo avesse fatto in tale atteggiamento. Egli però non trovò nessun imitatore e soltanto pochi compagni. Gli studenti di famiglia rispettabile ed agiata avevano tutte le ragioni per restare amici del mondo commerciale; e con tale scopo dovevano tenere un contegno decente, tanto più che nei convegni si osservavano strettamente le norme della cortesia francese. I professori agiati e bene stipendiati non dipendevano dai loro alunni, fra cui si trovavano non pochi che erano stati educati nelle scuole e nei ginnasi principeschi e non volevano, staccandosi dai costumi tradizionali, perdere la speranza di ottenere un giorno qualche posto onorifico e lucrativo. Del resto la vicinanza di Dresda, la vigilanza e la severità religiosa di quelli che si trovavano a capo del pubblico insegnamento dovevano necessariamente esercitare un'influenza non soltanto morale, ma eziandio religiosa.

Da principio questo modo di vita non mi dispiacque. Colle mie lettere di presentazione ero stato ricevuto in case stimate che pure m'introdussero nei convegni dei loro parenti. Ma, come già dissi, la società, nella quale ero stato introdotto, trovò molto da criticare tanto ne' miei vestiti, quanto nel mio modo di esprimermi; d'altra parte m'avvidi che relativamente ne ritraevo poco utile o quasi nessun giovamento in quelle cose che mi parevano il frutto più prezioso della mia vita universitaria. Perciò divenni a poco a poco negligente nell'adempimento dei doveri sociali, e sarei diventato estraneo a quell'ambiente più presto ancora, se non fossi stato ritenuto per un pezzo dalla soggezione e dalla stima che m'inspirava il consigliere Bœhme e dalla fiducia e dall'affetto che sentivo per sua moglie. Il consigliere sfortunatamente non possedeva l'arte di conversare coi giovani, di acquistarne

la fiducia e di guidarli secondo l'occorrenza del momento. Le visite che gli facevo non mi recavano mai alcun profitto, mentre sua moglie evidentemente s'interessava a tutto quanto mi riguardava. Il di lei stato malaticcio non le permetteva di uscire ed essa spesso m'invitò correggendo in molti punti il mio contegno decente, ma non distinto. Essa non aveva che una sola amica che nelle lunghe serate le tenesse compagnia. Ma questa sua amica molto più imperiosa e pedantesca di lei m'inspirava grandissima antipatia, dimodochè per farle dispetto riprendevo spesso i costumi che, esortato dalla moglie del consigliere, avèvo abbandonati. Però l'una e l'altra da prima non s'impazientirono e continuarono ad insegnarmi i giuochi alla moda, che, secondo loro, nessun uomo del mondo doveva ignorare.

La signora Bœhme s'impegnava specialmente a formare il mio gusto, in senso negativo ben inteso, d'accordo in questo coi critici. Le opere della scuola di Gottsched avevano invaso il mondo come un diluvio che fa sparire perfino le cime delle più alte montagne. Ci volle del tempo prima che una tale inondazione potesse disperdersi e prima che il fango da essa rimescolato si fosse consolidato; vi sono poi in ogni epoca innumerevoli poetastri imitatori, ed ora non si potrebbe più concepire la massa di opere sciocche e mediocri che in quell'epoca vennero alla luce del giorno. Il più grande piacere, anzi il trionfo dei critici d'allora era di trovare cattivo il cattivo.

Chi aveva un poco di senso comune, chi conosceva più o meno superficialmente gli autori antichi e moderni, si riteneva capace di giudicare tutto. Ora la signora Bœhme era donna colta ed avversa a tutto quanto era mediocre, fiacco e triviale; era inoltre la moglie di un uomo contrario ad ogni poesia il quale rigettava perfino quello che la consorte ammetteva. Questa, per qualche tempo ebbe la pazienza di ascoltarmi quando recitavo brani in versi od in prosa di autori, che sin d'allora godevano grande riputazione, — ritenevo sempre, come prima, a mente tutto quanto mi era piaciuto. Ma la pazienza della signora finì per istancarsi.

Cominciò col criticare acerbamente *I Poeti di moda* di Weisse, che appena allora erano diventati popolari e mi erano piaciuti assai. Riflettendo dovetti dirmi che essa non aveva torto. Più volte mi ero arrischiato di leggerle alcune delle mie produzioni senza dire, ben inteso, chi ne fosse l'autore: anche queste furono inesorabilmente condannate. Così avvenne che in poco tempo erano state tagliate dinanzi a' miei occhi tutte quelle

erbe fresche dei quali avevo veduto coperti i vasti fondi dei Parnasso germanico; non vi trovai più che fieno asciutto ed io stesso prestavo il mio aiuto per sempre meglio ridurlo a perfetta siccità, sprezzando come morto quello che prima mi era parso animato di vita rigogliosa.

Gl' insegnamenti della signora Bœhme furono appoggiati insensibilmente dal professore Morus, uomo estremamente dolce e gentile di cui feci la conoscenza alla tavola del consigliere Ludwig e che mi ricevette colla più grande compiacenza ogni volta che chiesi il permesso di visitarlo. Discorrendo con lui sull'antichità non gli nascosi il piacere che mi forniva la lettura di certi autori moderni, ed egli con calma e con conoscenza di causa maggiori mi trasse dall'errore. Prima ne rimasi addolorato dopo glie ne fui riconoscente.

A tutto ciò si aggiunsero le esortazioni lamentevoli colle quali il Gellert cercava di allontanarci da ogni tentativo poetico. Non chiedeva se non componimenti in prosa ed erano sempre questi che egli correggeva prima. I versi venivano da lui sempre trattati come un accessorio poco lieto. Sfortunatamente neppure la mia prosa riesciva ad acquistare la sua approvazione, giacchè seguitavo come prima a trattare i miei argomenti in forma di lettere connesse fra loro da qualche intreccio di romanzo. Gli argomenti poi che sceglievo erano sempre delle questioni appassionate, il mio stile non rimaneva nei limiti della prosa moderata, il contenuto intero non dimostrava nell'autore grande conoscenza delle cose e degli uomini. Così io non ero nel novero degli alunni favoriti dal professore, sebbene correggesse col suo inchiostro rosso i miei lavori come quelli degli altri, aggiungendovi di tanto in tanto qualche annotazione morale o filosofica. Per molto tempo ho conservato con piacere alcuni dei fogli da lui corretti, ma finii col perderli.

Quando le persone attempate vogliono tenere un modo veramente pedagogico, non devono nè proibire nè rendere antipatico ad un giovane quello che gli fa piacere, se non hanno qualche altra cosa da sostituirvi. Così tutti insorgevano contro quello che mi era caro, additandomi invece delle cose che a me parevano tanto lontane da non poterne capire i pregi, oppure tanto vicine da non sembrarmi superiori a quanto volevano che abbandonassi. Tutto questo generò nella mia mente una grandissima confusione e mi gettai con ogni forza sul corso di Ernesti che spiegava l'*Oratore* di Cicerone.

Qualcosa difatti v'imparai senza però ritirarne quegli

schiarimenti che più mi stavano a cuore. Volevo un criterio di giudizio e credetti di accorgermi che nessuno lo possedeva. Nessuno difatti era d'accordo coll'altro, nemmeno negli esempi che citavano in appoggio delle loro teoriche.

E dove finalmente si sarebbe potuto trovare questo criterio, quando si movevano tanti rimproveri ad un uomo come Wieland i cui scritti parevano a noialtri giovani tanto amabili ed attraenti.

Con tante distrazioni che dividevano, frazionavano la mia attenzione e tutta la mia mente, coincideva il fatto che pranzavo dal consigliere Ludwig. Questi era medico e botanico, e la società che presso da lui si riuniva, era composta di Morus e di altri medici più o meno valenti e perfetti. In casa sua non sentivo parlare che della scienza medica e delle discipline naturali, ciò che aperse alla mia fantasia un nuovo campo. Sentiva nominare colla massima venerazione i nomi di Haller, Linnée e Buffon; è vero che talvolta si venne a discussioni su certi loro errori, ma si finì sempre col riconoscere i loro meriti. Gli argomenti di queste conversazioni mi parvero interessanti ed attiravano tutta la mia attenzione.

Acquistai anche la conoscenza di tutti quei termini tecnici, che maneggiai con piacere tanto maggiore quanto più temevo di ricadere nelle rime per quanto spontanee, o nella lettura di poesie alle quali avrei preso piacere per vedermi immediatamente dopo costretto a dichiararle cattive.

Mi sentivo ogni giorno più afflitto da questa incertezza di gusto e di giudizio. Partendo da casa aveva tolto con me quelle produzioni giovanili che mi erano sembrate migliori. Lo avevo fatto non soltanto nella speranza di farmi onore leggendole, ma pure per potere meglio controllare i miei progressi. Ma mi trovavo in quella situazione difficile e sgradevole dell'uomo a cui si chiede un cambiamento fondamentale nel suo modo di pensare e che viene costretto a rinunciare a ciò che finora gli fu caro. Passato però un certo spazio di tempo e dopo alcune lotte interiori concepii un tale sprezzo di tutti i miei lavori terminati od abbozzati, tanto in prosa quanto in versi, che un giorno li gettai nel fuoco tutti quanti. Il fumo che ne nacque cagionò uno spavento non piccolo alla mia buona padrona di casa.

LIBRO SETTIMO

Lo stato della letteratura tedesca in quei tempi è stato trattato così spesso e così completamente che tutti quelli che vi si interessano lo conoscono a sufficienza; ed anche gli apprezzamenti stessi oramai non sono più tanto divergenti. Mi limiterò quindi all'esposizione di ciò che esercitò sopra di me un'influenza qualunque. Parlerò prima di quelle cose che più sono adatte ad agitare il pubblico, dei nemici ereditari della vita beata e di ogni poesia briosa e vivace, parlerò della satira e della critica.

Nei tempi di pace ciascuno vuol vivere a modo suo; il cittadino vuol darsi al suo negozio od alla sua professione e poi alla ricreazione. Così pure lo scrittore vuole creare, pubblicare, farsi conoscere; aspira se non al lucro, almeno alla gloria di avere fatto qualcosa di buono e di utile. In queste inclinazioni il cittadino viene disturbato dalla satira, il poeta dalla critica, e tutto quel mondo pacifico si commuove. L'epoca letteraria nella quale io nacqui era l'antitesi della precedente. La Germania, tanto percorsa da popoli stranieri, penetrata dallo spirito di altre nazioni, costretta a rivolgere tutta la sua attenzione alla diplomazia ed all'uso di lingue straniere, non ebbe campo di sviluppare il proprio idioma. Coi concetti nuovi la nostra nazione dovette adottare altrettanti vocaboli ed espressioni straniere. Afflitto da mille sciagure politiche, da anarchia secolare, si rivolse ai Francesi per dirozzare i suoi costumi sociali, agli antichi Romani per impararne la precisione e la bellezza del linguaggio. Ne risultò una lingua tedesca ridicola tanto dal punto di vista commerciale quanto da quello sociale. Inoltre si peccava imitando troppo spesso lo stile figurato delle lingue meridionali; i circoli delle città provinciali volevano introdurre nelle loro relazioni il contegno nobile e dignitoso dei cittadini principi della antica Roma, e non si stava mai liberi e senza costrizione nelle proprie case.

Ma già in questa epoca furono prodotti delle opere geniali, e l'indole libera e forte del tedesco non mancò di manifestarsi. Questa indole, unitamente a serietà coscienziosa richiedeva uno stile esente di parole straniere e da espressioni affettate. Ma questa lodevole tendenza produsse un altro male aprendo il campo alla verbosità triviale. Nelle quattro facoltà scientifiche la pedanteria per molto tempo tenne saldo, e tardi soltanto cominciò a cercare rifugio ora da questa parte, ora da quell'altra.

Gli uomini intelligenti e naturali quindi avevano due cose colle quali potevano venire a cimento; da una parte vi era una lingua guasta da mille ingredienti estranei, dall'altra la poca importanza degli scritti che avevano tentato uno stile scevro da quel difetto. Nessuno pensava che, combattendo uno di questi mali, si chiamava l'appoggio dell'altro.

Liscow, giovane audace, osò primo assalire personalmente uno degli sciocchi scrittori, il quale col suo inabile contegno indusse presto l'avversario a diventar più feroce. Il giovane satirico poi allargò la sfera dei suoi tratti, attaccando sempre persone od oggetti definiti che avevano meritato il suo sprezzo; li perseguitava con una specie di odio appassionato. Ma la sua carriera fu breve; morì presto e la sua fama di giovane irrequieto fu presto coperta dall'obblio. Tuttavia nel poco che egli fece i suoi compatrioti credettero trovare segni di un ingegno importante; i Tedeschi in generale sono sempre disposti a dire del bene degli uomini promettenti, che muojono presto. Insomma Liscow ci fu presto indicato quale eccellente satirico che poteva pretendere benissimo alla fama di Rabener da tutti amato.

Tutto questo però non poteva giovarci grandemente, giacchè nell'autore che ci veniva raccomandato non trovavamo molto di nuovo: egli aveva detto ridicolo quello che era ridicolo e null'altro, il che a noi non parve se non naturale.

Rabener aveva ricevuta una buona educazione ed istruzione. Era un uomo di carattere allegro, affatto estraneo alla passione ed all'odio e quindi si dà non alla satira personale, ma a quella generale. Il suo biasimo dei così detti vizi e delle sciocchezze nasce dalle sane considerazioni del senso comune e da concetti morali ben definiti. Il biasimo dei difetti nei suoi scritti è sempre dolce e mite e per scusarne perfino la benchè minima audacia egli premette espressamente che non è impresa vana il voler correggere la sciocchezza col ridicolo.

Non sorgerà facilmente una personalità simile alla sua. Era un negoziante coscienzioso ed esatto, il quale

faceva in ogni cosa il suo dovere, acquistando l'approvazione e la fiducia dei suoi concittadini; nelle ore di ozio egli cerca per sua ricreazione a dimenticare l'ambiente entro il quale si svolge la sua vita. L'oggetto non della sua ironia, ma dei suoi scherzi, sono gli scienziati pedanteschi, i giovani vanitosi, ogni specie di sciocchezza e di boria; in questi scherzi non si scorge mai lo sprezzo. Come scherza sugli altri, così la sua mite satira non risparmia neppure lo stato e le sventure, la vita e la morte di lui stesso.

Il modo nel quale questo poeta tratta i suoi soggetti ha poco di estetico. È abbastanza svariato nella forma, però non procede per allusione, loda il buono, biasima il riprovevole, e questo sistema finisce per istancare il lettore. Tutto quello che egli dice però fa fede della sua onestà, della sua indole armonica ed allegra, qualità che ce lo rendono simpatico, e che spiegano l'immenso successo dei suoi scritti.

Era naturale che tutti cercavano di dare dei nomi ai tipi da lui delineati; la conseguenza ne fu che taluni credettero di doversi lagnare di lui. Le sue lunghe difese colle quali s'ingegna di provare che la sua satira non è personale, provano quanti dispiaceri quelle lagnanze gli abbiano recati. È proprio in alcune delle sue lettere che egli comparisce quale uomo ottimo e quale valente scrittore. È preziosa la lettera confidenziale nella quale egli dipinge l'assedio di Dresda che lo spoglia della casa, della mobilia, dei suoi scritti e perfino delle sue parrucche, senza mai perdersi d'animo, senza smarrire un momento quella allegria serena e dolce che i suoi concittadini in quella occasione non vollero perdonargli. Altra sua lettera è quella in cui parla della decrescenza delle sue forze fisiche e della morte che si avvicina; qui pure il lettore si trova a contatto di uno spirito gentile ed amabile che merita la venerazione di tutti quanti si rassegnano lietamente alle vicende di questa vita.

È con dispiacere che mi separo dalla sua memoria, e non posso far a meno di aggiungere una cosa ancora che lo riguarda. La sua satira non si riferisce che al ceto medio; di tanto in tanto egli lascia intravedere che conosce pure le alte sfere, ma che non crede opportuno di toccarle. Si può dir che egli non abbia trovato nessun imitatore, che non sia sorto nessuno il quale si fosse creduto a lui pari o simile.

Dopo questi due satirici, arriviamo ai critici e rivolgiamo prima la nostra attenzione ai tentativi puramente estetici.

Non è troppo dire quando si sostiene che in quei tempi

i principii ideali avevano abbandonato il mondo cercando rifugio nel seno della religione. Essi quasi non comparivano nella morale; nessuno aveva un'idea di cosa fosse un primo ed alto principio dell'arte. A noi altri giovani si diede la *Critica dell'arte poetica* di Gottsched, libro utile ed istruttivo il quale recava nozioni storiche su tutti i modi di poetare e sul ritmo del metro; l'ingegno poetico era dall'autore premesso. Ma si voleva pure che il poeta si nutrisse di cognizioni, anzi che fosse perfino dotto; si richiedeva da lui il buon gusto ed altre cose. Finalmente ci raccomandarono l'*Arte poetica* di Orazio; ammirammo alcune sentenze di quest'opera incomparabile senza però saperne trarre profitto.

Gli Svizzeri, che insorsero contro Gottsched e la sua scuola, dovevano necessariamente fare qualcosa di differente e di migliore, e sentimmo difatti dire che erano più valenti dei loro avversari. La *Critica dell'arte poetica* di Breitinger fu acquistata e studiata. Questo libro ci schiuse un campo, o per meglio dire, un labirinto più vasto, nel quale ci stancammo maggiormente, giacchè era un uomo stimato che ci conduceva. Uno sguardo rapido giustificherà queste nostre parole.

Non si era potuto trovare alcun principio fondamentale per l'arte poetica troppo immateriale ed astratta. Per fissare un principio estetico si ebbe ricorso alla pittura le cui opere sono percettibili all'occhio ed alle quali si può tener dietro facilmente. Gli Inglesi ed i Francesi avevano già formato delle teoriche sull'arte plastica ed ora colla comparazione della pittura si credette di poter stabilire un principio estetico anche per la poesia. La pittura presentava i suoi quadri all'occhio, la poesia alla fantasia; le immagini poetiche quindi erano la prima cosa che veniva esaminata. Si principiò dai paragoni e si venne alle descrizioni e a tutto quanto è percettibile ai sensi.

Si trattava dunque di immagini, — ma da dove queste immagini si dovevano prendere se non dalla natura? Era evidente che il pittore imitava la natura; perchè il poeta non ne avrebbe fatto altrettanto? E però non è impossibile ritrarre la natura tal quale essa si presenta ai nostri sguardi, giacchè contiene troppe cose insignificanti ed indecenti; bisogna dunque scegliere: da quale criterio bisogna lasciarsi guidare in questa scelta? Evidentemente bisognerà ritrarre tutto ciò che è importante; ma come si può conoscere quello che è importante, quello che non lo è?

Pare che gli Svizzeri abbiano molto meditato sopra questo punto, giacchè presentano una soluzione strana

si, ma nello stesso tempo graziosa e perfino allegra. Dicono che la novità sia sempre il più importante, e dopo averci ragionato sopra per un pezzo, trovano che il meraviglioso sia sempre la cosa più nuova.

Con questa trovata avevano riuniti i requisiti poetici. Vi era da considerare però che una cosa può essere meravigliosa senza avere per l'uomo nè significato nè importanza. Proseguivano dicendo che il meraviglioso non deve essere senza importanza immediata per l'uomo, deve avere per lui significato ed importanza morale, per potere emendarlo e per raggiungere così l'ultimo scopo che un poema possa proporsi di raggiungere e di unire agli altri meriti anche quello di essere utile.

Premessi questi principî, si volle applicarli ai diversi generi di poesia, fra i quali quelli che rappresentavano la natura, racchiudevano il meraviglioso ed avevano qualche significato morale, dovevano necessariamente essere i migliori. Dopo lunghe argomentazioni e dimostrazioni il primo posto fu assegnato alla favola Esopiana.

Per quanto ora tali deduzioni ci debbano sembrare strane, allora esse erano accettate e studiate dai più grandi intelletti. Il fatto che prima Gellert, poi Lichtner e finalmente anche Lessing se ne occuparono, prova abbondantemente quale era la fiducia che questo genere di speculazione inspirava. Teorie influiscono continuamente l'una sopra l'altra: le opere svelano le opinioni e gli intendimenti degli uomini e questi ultimi fanno prevedere le loro azioni.

Noi non dobbiamo abbandonare la teoria degli Svizzeri senza averle resa anche da parte nostra quella giustizia che merita. Il Bodmer è sempre restato fanciullo nella teoria e nella pratica non ostante tutti gli sforzi da lui fatti. Il Breitinger fu uomo perspicace e dotto, che capiva benissimo tutto quanto la poesia richiedeva, e si può perfino provare ch'egli sentiva istintivamente i difetti del suo sistema. È notevole, per esempio, che egli chiese se una certa poesia di Kœnig sui divertimenti voluttuosi di Augusto II, fosse veramente una produzione poetica. Non è meno notevole il buon senso che spicca nella risposta da lui data a questa domanda. Egli si trova perfettamente giustificato dinanzi ai nostri occhi, perchè, partito da una premessa erronea e dopo averne percorse le conseguenze logiche, egli in fine del suo libro trova il punto principale, accennando con ottimo argomento alla rappresentazione dei costumi, del carattere e delle passioni dell'uomo che, dopo tutto, formano il campo speciale della poesia.

Si immaginava facilmente quale confusione deve gene-

rarsi nella mente di giovani con assiomi così storti, con leggi mal intese, con insegnamenti incompleti. Cercando di appoggiarsi agli esempi, non si migliorava in nulla la situazione; le opere delle letterature straniere non meno che quelle dei tempi antichi, ci erano relativamente poco familiari, mentre in ognuna delle nostre produzioni nazionali si manifestava un'individualità particolare i cui pregi nessuno ardiva ascriversi ed i cui errori ognuno temeva di commettere. Era addirittura uno stato disperato per chi sentiva in sè il bisogno di produrre.

Per chi bene ci guarda risulterà evidente che alla poesia tedesca mancava principalmente un contenuto, e cioè un contenuto prettamente nazionale: non c'era mai mancanza di ingegno. Per provarlo ci basta rammentare il nome di Guenther, poeta in tutta l'estensione del termine, dotato di grandissimo ingegno, di sensibilità raffinata, di fantasia, di memoria capace di concepire e di rappresentare, estremamente fertile, spiritoso ed istruito. Insomma egli possedeva tutte le qualitá necessarie per far nascere in mezzo alla vita reale un'altra vita poetica. Ammiriamo la grande facilità colla quale nei poemi d'occasione egli sa esprimere i più nobili sentimenti, spiegandoli con allusioni e con immagini storiche e leggendarie. Quello che nelle sue poesie si trova di rozzo e di selvaggio, dev'essere attribuito al suo tempo, al suo modo di vita e sopratutto al suo carattere, o — se si vuole — alla sua perfetta mancanza di carattere. Egli non seppe nè frenare nè dominarsi e disperse le sue forze vitali non meno che le sue facoltà poetiche.

Il Guenther aveva perduto in seguito al suo contegno indecente. la fortuna di essere impiegato nella corte di Augusto II, il quale con tanto lusso, desiderava anche avere, per sè e la sua corte un poeta il quale sapesse ordinare e condurre le feste e perpetuare il ricordo di qualche pompa passeggiera. Il poeta Kœnig fu più garbato e più felice e tenne quel posto con onore e col plauso di tutti.

In tutti gli Stati sovrani i mezzi di esistenza pei poeti e per la poesia vengono dalle alte sfere, e le feste di Muehlberg erano forse il primo soggetto degno se non nazionale che si offrisse al poeta. Due re che in presenza di un grande esercito si stringono la mano circondati dal loro splendido seguito, — le schiere di truppe, i combattimenti simulati, divertimenti d'ogni genere — tutte queste cose erano per una mente poetica un soggetto ricco, abbondante di vivaci descrizioni.

È vero che questo soggetto peccava da un lato, che il tutto non era che pompa e simulazione da cui non poteva sgorgare nessun fatto genuino. Non vi spiccavano

altri se non proprio i sovrani: e se anche qualche altra personalità vi si fosse distinta, il poeta non avrebbe potuto ritrarla con colori vivi senza offendere gli altri; nelle sue descrizioni doveva consultare l'almanacco della corte e dello Stato. Il che lo costringeva ad essere più o meno monotono nella descrizione dei singoli personaggi, anzi i contemporanei già gli rimproveravano di avere meglio descritto i cavalli che gli uomini. È certamente lecito domandare se questo non fosse anzi un fatto favorevole perchè aveva manifestata la sua forza poetica ove appena gli era permesso di farlo? Pare del resto che egli tosto si sia accorto della difficoltà principale, giacchè del suo poema scrisse appena il primo canto.

In mezzo a questi studi e riflessioni fui disturbato da una sorpresa che per ora non mi permise di attuare il mio desiderio di conoscere sin d'adesso la nostra letteratura. Il mio compatriota Giovanni Giorgio Schlosser, terminati i suoi studi universitari, si era avviato a Francoforte nella carriera del foro; ma la sua mente intenta continuamente ad allargare il suo orizzonte, non gli permise di affezionarsi alla professione di avvocato. Egli accettò un impiego di segretario presso il duca Federico Eugenio di Wirtemberga che soggiornava a Treptow; a ciò lo indusse principalmente la fama di questo principe il quale veniva annoverato fra quelli che cercavano di favorire in ogni modo lo sviluppo intellettuale di sè stessi e dei loro dipendenti. È appunto questo principe il quale aveva domandato a Rousseau un consiglio relativo all'educazione dei figli ed al quale il filosofo scrisse la celebre lettera che comincia colle parole: *Si j'avais le malheur d'être né prince...*

Il Schlosser venne incaricato di sorvegliare gli affari del principe e l'educazione dei suoi figli. Ora questo giovane di costumi puri, pieno di buona volontà avrebbe certamente allontanato da sè tutti gli altri colla rigidezza e colla severità del suo contegno, se queste non fossero state compensate da una rara coltura letteraria, dalle sue cognizioni linguistiche e da una abilità non comune nel maneggiar tanto in prosa quanto in versi l'idioma natio. Mi era stato annunziato che egli doveva passare per Lipsia ed io lo aspettai con viva impazienza. Venne e prese alloggio in una piccola osteria tenuta da un uomo ammogliato con una donna di Francoforte. Questa osteria poco frequentata durante il corso dell'anno, al tempo delle fiere rigurgitava di negozianti Francofortesi che vi prendevano alloggio e nutrimento. Mi ci recai immediatamente dopo che Schlosser mi aveva fatto informare del suo arrivo. Mi ricordavo appena di averlo visto

prima, e trovai un giovane ben fatto dal volto piuttosto avvenente e svegliato. La formazione della sua fronte colle ciglia nere e coi capelli ricci, indicava un carattere serio, severo e forse ostinato. In certo qual modo egli era l'opposto di me, e credo che questo fatto non abbia contribuito poco a cementare la nostra amicizia. Stimavo il suo ingegno tanto maggiormente quanto più mi accorgevo che in tutto quanto egli diceva e faceva si manifestava una sicurezza ed una decisione che io non possedevo. La stima e la fiducia che io gli manifestai servirono a rafforzare l'indulgenza affettuosa, inspiratagli dal mio carattere vivo e mobile e tanto opposto al suo. Studiava con applicazione gli autori inglesi. La sua attenzione in gran parte si era concentrata sopra Pope ed aveva perfino composto un poema per combattere le vedute del *Saggio sull'Uomo* e per dare alla religione cristiana la vittoria sul teismo. Fra le molte carte che egli portava seco, mi fece vedere parecchi componimenti in prosa ed in versi e scritti in varie lingue; questi componimenti mi stimolavano all' imitazione e misero nell'animo mio un nuovo germe d' inquietudine. Ma uscii d'impaccio abbastanza presto e scrissi al suo indirizzo parecchie poesie tedesche, francesi, inglesi ed italiane, scegliendo i soggetti dalle nostre conversazioni per me importanti ed istruttive.

Schlosser non volle lasciare Lipsia senza aver veduto gli uomini riputati che ivi vivevano. Mi feci un piacere d'introdurlo presso di quelli che io già conoscevo, profittando poi di questa occasione per fare anch'io la conoscenza di quelli che non avevo visti ancora. Il mio amico, quale uomo istruito e abbastanza conosciuto, veniva accolto dovunque colla massima distinzione e sapeva benissimo sostenere la conversazione. Non posso far a meno di ricordare la visita che facemmo insieme a Gottsched, il quale manifestò in questa occasione tutto il suo modo di pensare e di vivere. Abitava un appartamento molto ben messo al primo piano dell'albergo detto dell'*Orso d'Oro;* l'editore Breitkopf, in considerazione del grande profitto che egli aveva ritirato dagli scritti e dalle traduzioni di Gottsched, si era obbligato a pagare l'alloggio di questi durante il resto della sua vita.

Dopo che ci fummo fatto annunziare, il cameriere ci condusse in un salone spazioso dicendo che il suo padrone sarebbe fra poco venuto. Pare però che noi interpretassimo male un suo gesto, credendo che egli ci avesse invitato di passare nella stanza attinente. Inoltrandoci fummo quindi testimoni di una scena abbastanza strana. Mentre noi entravamo in quella stanza da una parte, dal-

l'indole del loro ingegno erano disposti ad esprimersi brevemente e con precisione; Lessing, Wieland arrivarono per la riflessione agli stessi risultati. Il primo a poco a poco si faceva addirittura epigrammatico nelle sue poesie, laconico nella *Minna di Barnhelm,* brevissimo nell'*Emilia Galotti;* dopo nel *Natano* egli fece ritorno ad un linguaggio mezzo ingenuo che sta molto bene. Wieland, prolisso nell'*Agatone,* nel *Don Silvio* e nei *Racconti comici,* diventa preciso, breve e grazioso nel *Musarion* e nell'*Idris.* Klopstock nei primi canti del *Messia* talvolta riesce un po' verboso, mentre nelle sue tragedie, nelle odi ed in altri poemi di proporzioni minori egli acquista grande precisione e brevità di linguaggio. Anzi in seguito alla sua emulazione cogli scrittori antichi e sopratutto col Tacito, il suo stile si condensa talmente da diventare inintelligibile. Anche Grestenberg, ingegno potente, ma bizzarro, si sforza alla brevità: generalmente si apprezza il suo merito benchè i suoi scritti non abbiano potuto acquistare grande popolarità. Il Gleim, largo e verboso per indole, non è conciso che nelle *Poesie Guerresche.* Ramler è piuttosto critico che poeta, ed in tale qualità egli intraprende di raccogliere le poesie liriche dei Tedeschi e trova che quasi nessuna di queste poesie lo soddisfa interamente e quindi cancella, rimaneggia e cambia per dare a queste poesie un simulacro almeno di forma. Questo modo di procedere lo mette in urto con tutti i poeti e con tutti gli amanti dell'arte; i primi quasi non si conoscono che per i loro difetti, ed il pubblico s'interessa piuttosto per una produzione individuale, benchè difettosa, che non per un prodotto di regole generalmente stabilite. Il ritmo in quei tempi giaceva tuttora nella culla e nessuno sapeva farlo progredire. Abbondava la prosa poetica. Gessner e Klopstock trovano imitatori numerosi; altri almeno chiedevano un metro e traducevano questa prosa in versi, senza acquistare però gran plauso, perchè erano costretti a fare tagli ed aggiunte in confronto dei quali si pregiava sempre più l'originale. Ma più si afferma quella tendenza ad eliminare i vocaboli e le locuzioni inutili, più il giudizio diventa facile, perchè i punti importanti vengono riavvicinati l'uno all'altro e possono essere riconfrontati senza molta difficoltà. Si trovò pure che questo lavorio aveva fatto nascere alcune forme veramente poetiche. Necessariamente, rappresentando gli oggetti nelle loro parti esenziali, si era costretti di trattare ognuno in modo conveniente. E sebbene nessuno se ne accorgesse, i modi di rappresentare le cose divennero più numerosi ed in mezzo a molti tentativi infelici o grotteschi vi furono pure alcuni di esito felice.

Wieland era incontrastabilmente l'ingegno più bello e più naturale allora vivente. Sin dai primi anni aveva vissuto in quelle sfere che tanto piacciono alla gioventù; ma quello che si chiama l'esperienza, relazioni con uomini e disinganni con donne, distrussero la pace in cui viveva con sè e con altri; si ritrasse da quelle sfere e divenne quello che sappiamo. Molte delle sue splendide produzioni cadono negli anni che passai all'università. Il *Musarion* è quella che mi fece la maggiore impressione, e ricordo tutt'ora il giorno ed il luogo nel quale ne vidi il primo annuncio. In queste pagine credetti di vedere rivivere dinanzi al mio sguardo mentale l'antichità. Tutta la parte plastica dell'ingegno di Wieland qui si mostra nella più bella perfezione; lo sciagurato Timone, che qui porta il nome di Fanias, condannato alla sobrietà, finisce per riconciliarsi colla sua innamorata e col mondo, di modo che il lettore si trova agitato da tutti i sentimenti di quello strano tipo. Del resto si perdonava facilmente a queste opere una certa avversione contro il sublime, giacchè questo, quando viene male applicato ai fatti della vita, degenera facilmente in una sentimentalità soverchia. Non si faceva appunto all'autore perchè combatteva quello che generalmente era riconosciuto per vero e venerabile; glielo perdonavano tanto più facilmente, quanto dalla sua ironia stessa si vedeva che le verità riconosciute venivano anche da lui meditate.

La critica in quei tempi era assai povera; lo si rileva dall'accoglienza che nei primi volumi della *Biblioteca tedesca universale* si fece alle opere del detto poeta. I *Racconti comici* vengono menzionati con approvazione; ma non v'è traccia di un intendimento più speciale di questo genere di poesia. L'autore degli articoli in proposito aveva formato come noi stessi, il proprio gusto sugli esempi. Non pensa che nel giudicare opere di parodia come queste bisogna prima di tutto rappresentarsene il soggetto bello, nobile ed originale, per poter controllare se l'autore abbia saputo scoprirne veramente il lato debole e comico, se ne ha preso qualche parte per appoggiarvisi, o se sotto l'aspetto di una tale imitazione egli abbia forse dato un prodotto eccellente di propria invenzione. Ma di tutto ciò non v'è traccia in quelle critiche che si limitano ad approvare od a biasimare le singole parti delle poesie. L'autore della recensione confessa egli stesso di avere segnati tanti brani che gli piacevano, ma che non gli era possibile citarli tutti. Ma quando si legge in queste critiche sulle opere di Wieland, là dove si parla della traduzione di Shakespeare, l'esclamazione: « Shakespeare è un autore che non si dovrebbe tradurre! » allora si capisce quanto

arretrato fosser il punto di vista della *Biblioteca universale tedesca*, e che giovani di sentimento vivace mandassero attorno lo sguardo per trovare altre guide.

I Tedeschi cercavano sempre una materia che influiva più o meno sulla forma. Finora non avevano quasi mai trattato soggetti nazionali; l'*Arminio* di Schlegel non faceva che accennare a tali soggetti. Assunse grandissime proporzioni la tendenza verso Virgilio. Gli idilii di Gessner, pieni d'ingenuità cordiale ed amabile, mancanti però di ogni tratto caratteristico sembravano ad ognuno facili ad imitarsi. Simili a questi erano i poemi che rappresentavano qualche nazionalità straniera, come per esempio le egloghe degli Ebrei e le poesie patriarcali che avevano preso il loro soggetto dalla Bibbia. La *Noachide* di Bodmer era il simbolo perfetto di quelle onde che minacciavano di inghiottire il Parnasso tedesco e che a poco a poco soltanto si dispersero. Anche il genere anacreontico trovava molti cultori mediocri. La precisione ad Orazio non costrinse che lentamente i Tedeschi ad uguagliarlo. Anche le poesie eroico-comiche, per lo più imitazioni dell'opera di Pope, non contribuirono a far sorgere tempi letterariamente migliori.

Bisogna che qui faccia parola di una superstizione potentissima che a chi riflette deve parere ridicola assai. I Tedeschi pretendevano ormai di essere sufficientemente forniti di nozioni storiche sui generi di poesia coltivati dalle altre nazioni. Il Gottsched aveva spiegato nel suo libro ogni genere di poesia ed aveva provato nello stesso tempo che vi erano anche dei poeti tedeschi che con eccellente successo si erano trovati in ognuno di questi generi. E così si tirò innanzi. Si accumularono le opere storiche e critiche; ogni anno un nuovo autore era in voga. Se non avevamo un Omero, almeno non mancavamo di un Virgilio e di un Milton; se ci mancava un Pindaro, avevamo un Orazio; avevamo più di un Teocrito. Così crebbe la mole del nostro corredo poetico, finchè dal confronto colle opere straniere si potè passare alla comparazione dei lavori tedeschi d'allora.

Se da una parte non vi era criterio fisso nè di gusto, nè di giudizio, dall'altra parte non si può negare che in quella epoca, sopratutto nella parte protestante della Germania ed in Isvizzera, cominciò a destarsi vivamente quello che si chiama il senso comune. La filosofia dogmatica sempre pronta a soddisfare metodicamente, secondo regole e principi prestabiliti, le questioni che sorgono nella mente degli uomini, si era resa soverchia, inintelligibile ed estranea alla maggioranza, perchè il suo contenuto era oscuro e senza scopo evidente e pratico,

perchè applicava malamente un metodo forse buono e estendeva le sue indagini su cose troppo varie e troppo numerose. Non pochi si persuasero che la natura aveva dato loro sufficiente buon senso per formarsi un concetto chiaro delle cose senza costringerli ad acquistare questo con istudi lunghi e penosi. Insomma si cominciò ad aprire gli occhi, a guardare dinanzi a sè, ad essere attenti, diligenti ed attivi; e quando si aveva acquistato una certa competenza nella cerchia delle proprie occupazioni, si credette di potere emettere un giudizio anche su cose più distanti.

Questo modo di pensare autorizzò ognuno non soltanto a filosofare, ma a credersi filosofo addirittura. Questa filosofia quindi era una specie di buon senso che più o meno ardiva generalizzare i suoi giudizi sopra fenomeni interni ed esterni. Gli scritti nei quali si manifestava questo buon senso filosofico acquistavano la fiducia di tutti perchè univano alla perspicacia la moderazione, e perchè tutti ritenevano che la via di mezzo e tolleranza per ogni opinione erano i requisiti indispensabili. Così questo modo di pensare si estese a tutte le sfere della società e finalmente vi furono dei filosofi in tutte le facoltà universitarie.

In questo modo i teologhi dovettero arrivare alla così detta religione naturale. Quando si trattò di definire quanto le facoltà naturali potessero avvicinarsi a Dio, alla correzione ed al perfezionamento, generalmente si ebbe l'ardire di decidere la questione in favore delle facoltà naturali. Oltre questo principio di moderazione, si concesse ugual diritto a tutte le religioni positive, il che rendeva queste indifferenti e mal sicure. Del resto non si cercava di rovesciare nulla, e perchè la Bibbia è un libro di così importante contenuto da suscitare, più di ogni altro libro, meditazioni e riflessioni, si continuò a prenderne gli argomenti di tutti i discorsi religiosi.

Ma tanto alla Bibbia quanto a tutti gli altri lavori in prosa era riserbato una sorte strana, ma inevitabile. Finora si era creduto che questo libro dei libri fosse stato concepito da un intelletto unico, anzi fosse stato inspirato e quasi dettato da un intelletto divino. Tuttavia credenti e miscredenti avevano ora biasimato, ora difeso la differenza che corre tra le varie parti della Bibbia. Inglesi, Francesi, Tedeschi, tutti avevano assalita la Bibbia con violenza, perspicacia ed impertinenza più o meno grandi, mentre d'altra parte vi erano uomini seri e di buona intenzione appartenenti a queste nazioni, che cercavano di difenderla. In quanto a me io l'amavo e l'avevo cara, giacchè era la Bibbia che mi aveva data tutta la mia

educazione morale. Tutti gli avvenimenti, gli insegnamenti, i simboli, le parabole che vi avevo trovati si erano fissati incancellabilmente nella mia memoria, producendo sopra di me vari effetti. Io quindi non trovavo piacere agli appunti ironici ed ingiusti che venivano mossi alla Bibbia. Uno degli argomenti principali in favore della Bibbia era che si ammetteva, che Dio, componendola, avesse tenuto calcolo dello stato intellettuale degli uomini; e si dimostrava che gli uomini inspirati, sotto l'inspirazione non potevano rinnegare la loro individualità caratteristica; che Amos, il guardiano delle vacche, non avrebbe mai potuto parlare come Isaia, che era stato un principe.

Da tali sentimenti e convinzioni, dalle nozioni linguistiche sempre crescenti, nacque spontanea quella specie di studio che ricerca la cognizione delle località, della nazionalità, dei prodotti e dei fenomeni naturali dell'oriente, per potersi rappresentare meglio gli avvenimenti dei tempi andati. Sopratutto Michælis concentrò sopra questo studio tutte le forze del suo potente ingegno e delle sue vaste cognizioni. Le descrizioni di viaggio diventarono utilissime per la spiegazione della Scrittura, e molti viaggiatori nuovi avevano intrapreso le loro spedizioni onde chiarire molte questioni in favore dei profeti e degli apostoli.

Così da molte parti si cercò di schiudere la Scrittura all'intendimento di tutti, di sempre meglio delucidare i concetti ed i pensieri che vi erano espressi. Molte critiche furono in questo modo rifiutate e l'incredulità frivola fu resa inefficace. Ma nello stesso tempo alcuni uomini si fermarono in una tendenza diametralmente opposta. Questi presero per oggetto dei loro studi e delle loro meditazioni gli scritti biblici più oscuri e più misteriosi. Vi fondarono congetture, calcoli e combinazioni strane e profonde, meno per chiarire il testo che per provare la verità delle profezie e per ischiudere così l'avvenire allo sguardo umano.

Il venerabile Bengel aveva saputo raccomandare i suoi studi sulle rivelazioni di San Giovanni, per mezzo della sua reputazione di uomo savio, pio e coscienzioso. Una mente profonda vive sempre nel presente, nel passato e nel futuro. La vita presente ed ordinaria non può avere per essa alcuna importanza se non è la realizzazione di antiche profezie. Di lì nasce un contatto dei tempi di cui la storia non ci parla, limitandosi essa a non rappresentarci che una continua fluttuazione in un dato cerchio. Il dottore Brusius era di quelli che s'interessavano maggiormente alla parte profetica della Scrittura che fa

agire i due estremi della mente umana, cioè la perspicacia e la melanconia. Molti giovani si erano dati a questi studi e si schieravano insieme con istupore di tutti quelli che sapevano come Ernesti coi suoi seguaci minacciava di distruggere l'oscurità nella quale si erano rifugiati quegli amatori delle profezie. Questa situazione fu causa di dispute, di animosità, di persecuzioni e di molti altri dispiaceri. Io tenevo pel partito della luce, cercando di penetrare i suoi principî ed i vantaggi che ne uscivano, benchè mi permettessi di sospettare che l'interpretazione nazionale della Bibbia farebbe perdere a questa il suo contenuto poetico. Quelli che si occupavano delle belle lettere e della letteratura tedesca andavano meglio d'accordo con uomini quali erano Jerusalem, Zollikofer e Spalding, i quali predicando in istile buono e puro cercavano di rendere accetta la religione e la morale anche alle persone dotate d'intelligenza e di buon gusto letterario. Uno stile facile e piacevole si rendeva più necessario e da tutte le parti sorsero scrittori che intrapresero di trattare in lingua chiara, precisa e popolare le materie che avevano studiate.

Seguendo l'esempio di un forestiere chiamato Tissot, anche i medici cominciarono a contribuire alla diffusione delle cognizioni. Esercitavano grandissima influenza Haller, Unzer e Zimmermann; checchè si possa dire in particolare contro ognuno di essi, non si può negare la grandissima influenza che ebbero in quei tempi. Ne dovrebbe parlare la storia e sopratutto la storia biografica, giacchè l'uomo non è importante perchè lascia di sè qualche opera, ma bensì quando ha goduto e vissuto e quando ha saputo eccitare altri ad operare ed a godere.

Gli uomini legali abituati sin dai primi anni ad uno stile dei più strani adoperato da tutti gli impiegati giudiziali della Germania, non riuscivano facilmente a trasformare la loro lingua nel senso più sopra accennato. La difficoltà da sormontare per loro stava specialmente nel fatto che gli oggetti da esprimere erano quasi identificati colla forma. Però il giovane Moser si era mostrato scrittore indipendente ed originale; e Puetter discorrendo con chiarezza aveva reso chiaro il suo argomento ed il suo stile, e tutti quanti uscivano dalla sua scuola si distinsero appunto per la chiarezza del concetto e dell'espressione. Si fecero conoscere pure Mendelssohn e Garve e furono applauditi ed ammirati.

Mentre si sviluppavano la lingua e lo stile tedesco, andava pure continuamente crescendo la facoltà del giudizio. Troviamo in quel tempo recensioni sopra opere di argomento religioso, morale o medico, e siamo costretti

ad ammirare la perfezione di questi scritti; mentre dall'altra parte si rimane addolorati leggendo le critiche sui lavori di poesia che sono addirittura prodotti di ultimo ordine. Questa osservazione vale perfino delle così dette *Lettere sulla letteratura* e della *Biblioteca universale tedesca* e della *Biblioteca delle belle arti,* e sarebbe facilissimo il dimostrarlo,

In questo turbinio una sola cosa rimaneva a fare a chi desiderava produrre da sè e non imitare le parole nè le frasi dei predecessori: doveva cercare un argomento, un soggetto. Ma questa ricerca ci condusse in mezzo ad un laberinto. Faceva il giro del mondo una favola di Kleist che ci fu sempre e sempre ricordata. Questo autore interrogato un giorno a proposito delle sue passeggiate frequenti e solitarie, aveva risposto scherzando spiritosamente: « Non perdo il mio tempo, vado a caccia di immagini. » Era una parola convenientissima nella bocca di un nobile guerriero, il quale approffitta di ogni occasione per dar di piglio al fucile ed andare a caccia della lepre e dei piccioni. Difatti troviamo nelle poesie di Kleist in abbondanza quadri gentili presi dal vero. Questa sua risposta però doveva essere per noi un'esortazione per andare alla caccia di immagini, benchè dovevamo fare questa caccia nei luoghi pubblici della città. Non di rado il ricordo di quella risposta m'indusse a fare delle passeggiate solitarie. Ma non v'incontrai alcun soggetto bello o sublime. Invece mi sentivo pungere dalle zanzare, il che trasse la mia attenzione sul mondo dei piccoli animali, osservavo attentamente le mosse di quei piccoli esseri che in sè non hanno nulla d'importante, ma alle quali io attribuivo un significato allegorico. Ecco un fatterello. Come tutti gli uomini ero innamorato del mio nome, e come tutti i giovani andavo scrivendolo dovunque vi era posto. Una volta lo avevo inciso pulitamente nella corteccia d'un albero ancor giovane. L'autunno seguente, quando il mio cuore ferveva per Annetta, m'ingegnai di incidere il suo nome sopra il mio. Però verso la fine dell'inverno ero diventato un amante capriccioso ed avevo cercato molte occasioni per tormentarla e per recarle dispiacere. Quando venne la primavera per caso visitai il luogo dove stava quell'albero coi nostri nomi. Il sugo della pianta era uscito dai tratti più freschi del nome della fanciulla ed aveva fatto cadere, come delle lagrime, alcune goccie sui tratti già asciutti del mio. Sentii uno strano sgomento di vedere qui piangere il nome di quella alla quale coi miei capricci avevo strappato tante lagrime. Mi ricordai del mio torto e del di lei amore e non seppi astenermi dal piangere; corsi a chiederle perdono e tutto

molto tempo già la colonia francese in Prussia, e poi la predilezione manifestata dal re per la coltura francese e la sua ammirazione pegli stabilimenti finanziarii francesi, aveva stabilito una corrente continua che introduceva in Prussia gran parte della coltura francese, che fu pei Tedeschi di un'importanza immensa, sopratutto perchè li costringeva alla resistenza. Ma anche l'avversione di Federico il Grande per tutto quanto si riferiva alla letteratura tedesca fu per questa una fortuna. Si fece tutto per istrappare al re un cenno di approvazione o per destare almeno la sua attenzione. Si fece quello che si era riconosciuto giusto e lodevole, col desiderio di farlo approvare dal re. Ma questa approvazione non poteva venire e non venne mai. Non era possibile sperare che un re desideroso di vivere e di godere intellettualmente avesse voluto perdere i suoi migliori anni a coltivare ciò che gli parve barbaro, per godere i frutti delle sue cure in età avanzata. Per quanto riguardava i prodotti dell'industria, egli acconsentiva di adottare per sè e pel suo popolo oggetti inferiori a quelli manufatturati all'estero; ma tutti sanno che nelle industrie e nelle manifatture non ci vuole la vita di un uomo per riescire: qui il progresso è più facile, più rapido che nelle cose dell'intelletto e della letteratura.

Mi faccio un dovere di menzionare qui un'opera, frutto genuino della guerra di Sette anni e piena del sentimento che anima i popoli nella Germania settentrionale. Parlo di *Minna di Barnhelm* di Lessing, prima commedia tedesca che attinse alla fonte della vita vera e produsse quindi un effetto ed ebbe un successo incalcolabili. Lessing, contrariamente a Klopstock e Gleim, non si curava sempre della dignità personale, forse perchè credeva di poterla ripigliare ad ogni momento in cui gli paresse opportuno il farlo. Conduceva una vita piuttosto sregolata, frequentando le osterie ed altri ritrovi pubblici. E siccome aveva bisogno di un contrapeso per la sua mente sempre in fermentazione, egli era entrato nel seguito del generale di Tauenzien. Il lettore o lo spettatore si accorge facilmente che la suddetta commedia si svolge tra la guerra e la pace, tra l'odio e l'amore. Fu questa commedia che ai letterati schiuse un altro mondo, tutto diverso da quello che finora era stato il campo della poesia tedesca.

L'animosità esistente fra Prussiani e Sassoni non si spense colla fine della guerra. Anzi, terminate le ostilità, il Sassone meglio si accorse delle ferite crudeli infertegli dal superbo Prussiano, e la pace politica non poteva cancellare l'odio formatosi nel cuore dei due popoli. La commedia di Lessing si propose di ritrarre quel conflitto. Il

contegno grazioso ed amabile delle donne sassoni supera la dignitosa gravità e l'ostinatezza dei Prussiani, e fra le due parti si combina una unione felice che forma il termine della commedia.

Se con questi cenni brevi e frammentari avrò messo un po' di confusione nella mente del lettore, sarò riescito a dargli un concetto dello stato caotico nel quale si trovava il mio cervello. Era un'epoca di conflitto tra due tendenze, l'una e l'altra importanti per la patria letteraria. Un'infinità di cose assalivano la mia mente. Molte cose nuove mi si presentavano prima ancora che avessi potuto rendermi conto delle cose antiche; e molte di queste ultime ancora facevano valere la loro influenza sopra di me, quando già credevo di potermi separare da esse. Cercherò ormai di esporre il più chiaramente possibile al lettore come feci per salvarmi dalla mia difficile posizione.

Durante la mia gioventù, che si era svolta in quella epoca verbosa, avevo vissuto con uomini gravi e degni della più alta stima. Dei miei sforzi facevano fede i grossi volumi di manoscritti lasciati a mio padre, quando partii per l'università; un'infinità di tentativi non condotti a termine, attestavano che avevo smesso certi lavori più per disperata incertezza che per convinzione d'incapacità. Ora, per la conversazione, per gl'insegnamenti, pel conflitto delle opinioni e sopratutto dal mio compagno di tavola, il consigliere Pfeil, imparai che bisognava innanzi tutto cercare di trattare in modo conciso un argomento importante; tuttavia non sapevo dove cercare l'argomento e come raggiungere la forma concisa. Le mie cognizioni limitate, l'indifferenza dei compagni, la riserbatezza dei professori e l'isolamento, nel quale si compiacevano non pochi dei cittadini colti, tutte queste cause mi costrinsero a cercare ed a trovare tutto in me stesso, quando trattavo qualcuno dei miei piccoli soggetti naturali. La base, i sentimenti ed i miei pensieri dovevano nascere in me stesso; se mi occorreva un oggetto, un fatto, non potevo prenderlo se non nell'ambiente che immediatamente mi circondava. Così avvenne che prima scrissi piccole poesie in forma di canzoni ed in versi sciolti, che per lo più trattavano di cose passate ed avevano in certo qual modo la forma di epigrammi.

Di lì venne quella abitudine che non mi abbandonò per tutto il resto della mia vita, cioè quella di esprimere poeticamente tutto ciò che mi feriva e mi rallegrava, di renderne conto a me stesso, di precisare il mio concetto delle cose e di tranquillizzarmi su quanto materialmente e moralmente mi accadeva. La facoltà di fare questo a

nessuno forse era più necessaria che a me, che per colpa del mio carattere venivo spinto da un estremo all'altro. Tutte le produzioni quindi che il mondo ha vedute uscire dalla mia penna, non sono se non frammenti di una grande confessione, di cui questo libro dovrebbe colmare le lacune.

Avevo trasportata la mia antica inclinazione per Margherita sopra un'altra fanciulla, chiamata Annetta, di cui non saprei dire altro se non che era giovane, avvenente, briosa, amorosa ed in complesso tanto piacevole da meritare completamente il primo posto nel cuore di un giovane. E difatti le dedicai tutta quella adorazione che talvolta forse è più dolce quando la si offre che non quando la si riceve. Nulla mi impediva di vederla quotidianamente. Essa ajutava a preparare i cibi di cui mi nutrivo. Ogni sera essa mi serviva il mio vino. Tutta la compagnia però colla quale prendevo i miei pasti era testimone che la osteria piccola e poco frequentata meritava completamente la buona fama di cui godeva. Vi si trovarono occasioni frequenti per la conversazione e pei vari divertimenti. Però, siccome la fanciulla non trovava che di rado l'occasione di uscire di casa, i nostri convegni mancavano un po' di libertà. Coi miei compagni cantavo le canzoni di Zachariæ, rappresentavo *Il Duca Michele* di Krueger; ci servivamo di un fazzoletto rannodato per rappresentare l'usignuolo, e per un tempo si tirò innanzi abbastanza allegramente. Ma questi divertimenti erano troppo ingenui e troppo innocenti per offrire molta varietà, il che fece sorgere in me la manìa di tormentare l'innamorata con capricci dispotici per metterne a prova la fedeltà e la devozione. Credevo di potere vendicarmi nella di lei persona dei miei tentativi poetici mal riusciti, dell'apparente impossibilità di uscire dalla confusione generale e di tutto quanto mi disturbava; e la poveretta che mi voleva bene davvero si studiava di accontentarmi in ogni cosa. Con accessi di gelosia assurda ed infondata turbai i nostri più bei giorni. Essa per molto tempo sopportò tutto con una pazienza che io mettevo alle più dure prove. Ma finalmente rimasi mortificato quando mi accorsi di avere perduto la miglior parte del suo affetto, e che adesso forse avrei avuto motivi seri per fare quelle scene che prima avevo suscitate senza alcuna ragione. E diffatti avvennero ora tra lei e me delle scene terribili che non valsero più a cancellare il male da me creato; ora soltanto mi accorsi che anch'io l'amavo e che non potevo più separarmi da essa. La mia passione crebbe e passò per tutte quelle fasi che in tali circostanze suole percorrere: finalmente fui io che faceva la parte sostenuta prima

dalla fanciulla. Non mi stancai a scoprire nuovi modi per rendermele accetto, non rifuggivo neanche dal procurarle piacere per mezzo di altri. Non potevo strapparmi alla speranza di riconquistare il di lei cuore. Ma tutto fu invano; era troppo tardi. L'avevo perduta. Mi consumavo nella rabbia per gli errori commessi e credo che la violenza del mio rammarico contribuì molto a sviluppare quei mali, che poi mi fecero perdere alcuni dei migliori anni della mia vita. Chi sa se la perdita di Annetta non mi avrebbe completamente distrutto se la mia disposizione alla poesia non mi avesse sostenuto.

Non era questa la prima volta che mi ero accorto della parte malvagia del mio carattere; ora sentivo compassione per la fanciulla che avevo offesa senza motivo. Mi rappresentavo la sua situazione e la mia confrontandola collo stato di beata felicità di un'altra coppia della nostra società; tornai sempre su questi pensieri, tanto che non potei più resistere al bisogno di concretarli poeticamente. Li trattai sotto forma drammatica e ne nacque il più antico dei miei lavori drammatici: il *Capriccio dell'innamorato*, nel quale si scorge non soltanto un cuore ingenuo, ma pure gli accenti dell'amore appassionato.

Intanto tutto un mondo di sofferenze e di aspirazioni da molto tempo aveva attirata la mia attenzione. Durante i miei amori con Margherita ed in seguito alle conseguenze di essi, avevo gettato uno sguardo nelle peripezie che segnano la vita della nostra società. La religione, la legge, il rango, i mezzi di fortuna, le abitudini non dominano che la superficie dell'esistenza umana e della vita cittadina. Le strade sono pulite; gli uomini che passano tra le file delle belle case hanno un contegno decente. Ma nell'interiore del cuore e delle abitazioni quanto marcio! L'esteriore liscio ed avvenente non è se non una debole coperta per una costruzione che nella notte può rovesciare producendo un effetto tanto più spaventoso quanto meno era aspettato nella quiete generale. Quante famiglie avevo conosciute che poi erano andate in rovina in seguito a bancarotta, a separazione matrimoniale; di cui le figlie si erano lasciate sedurre, ove l'assassinio aveva sparso il sangue, ove il veleno aveva chiuso l'occhio di una vittima, ove il furto aveva distrutto la sostanza! Molte volte avevo veduto tali famiglie sostenersi a stento sull'orlo del precipizio, e, per quanto fossi giovane, avevo trovato molte volte occasione di salvare o di porgere ajuto. La mia sincerità mi acquistava la fiducia di ognuno, tutti mi sapevano discreto e conoscevano la mia attività che non indietreggiava dinanzi a nessun sacrificio e pericolo; per questo fui molte volte

nella possibilità di fare il mediatore, di sviare i colpi della sventura e di adoperarmi in mille modi. Ed appunto quando stavo adoperandomi in favore altrui mi esposi a molte umiliazioni, allargando nello stesso tempo la mia esperienza. In tali casi per isfogarmi ideai parecchie commedie di cui feci gli schizzi. Siccome però le complicazioni degli intrecci erano sempre più o meno gravi e conducevano ad un esito poco lieto, troncai quasi tutti questi lavori. *I Complici* è l'unica commedia che ho conservata di quei tempi; l'azione briosa e burlesca si svolge sul fondo melanconico di una famiglia sventurata ed è accompagnata da un sentimento di terrore, e se lo spettatore ne trova divertente il dettaglio troverà altresì melanconica la base. Poi i fatti duri ed illegali offendono il senso morale ed estetico. È questa la ragione per la quale questa mia produzione non potè prendere piede sul teatro tedesco, sebbene le imitazioni che ne furono fatte e che seppero evitare quegli scogli, fossero accolte con plauso.

Tuttavia le due commedie di cui ho parlato furono scritte, senza che io me ne fossi accorto, sotto un punto di vista più sublime: accennano alla pazienza ed alla rassegnazione, e sono una parafrase, sebbene un po' rozza e dura, di quella sentenza cristiana che dice: « Scagli la prima pietra chi si sente senza colpa. »

Accanto a questa serietà, che rese alquanto tetre le mie prime commedie, non pensai di valermi di tratti felici del mio ingegno. Si sviluppò in me, appunto sotto l'azione di quei terribili avvenimenti, una tendenza audace alla ironia ed allo scetticismo che nel momento del pericolo mi rendeva temerario. La causa di questa tendenza sta nel sentimento dell' esuberanza di forza in quella età ed anche nel fatto che un contegno umoristico nel pericolo forma sempre un ricordo piacevole. Sono cose tanto generali che nel linguaggio degli studenti vi ha un'espressione speciale per indicarle.

Tali audacie fanno sul palcoscenico un grandissimo effetto ogni volta che vengono presentate con spirito; si distinguono dall'intrigo pel fatto che sono momentanei, mentre l'intrigo tende ad uno scopo sempre più o meno lontano. Beaumarchais ne riconobbe tutto il valore e sono esse che fecero l'effetto prodotto dai suoi personaggi. Ora quando questi scherzi, aventi uno scopo nobile, si svolgono in un ambiente pieno di pericoli, le situazioni che ne nascono sono pel teatro di grandissimo valore estetico e morale. Così, per esempio, l'opera il *Portatore d'acqua*, tratta forse il soggetto più felice che abbiamo mai visto sul palcoscenico.

Per iscacciare la noja della vita quotidiana, m'immergevo in mille faccende, ora affatto inutilmente, ora per servire agli scopi di amici che volevo obbligare. Non saprei ricordarmi di avere agito in queste occasioni per interesse proprio; d'altra parte però non mi venne mai l'idea di cercare in queste cose un soggetto per l'arte. Eppure se avessi saputo servirmene pei miei primi lavori questi sarebbero stati di gran lunga meno tetri e più adatti alla rappresentazione. Alcune cose di questa epoca, le ho trattate più tardi, ma in modo piuttosto involontario.

Il cuore si fa valere sempre più della mente; e quando questa sa facilmente uscire d'impaccio, il cuore continua a tribolare. Gli affari del cuore quindi a me parvero sempre i più importanti. Non mi stancavo di riflettere sul carattere passaggero degli affetti, sulla mobilità dell'essere umano, sulla sensualità morale e su tutto quanto vi era di basso e di sublime. Cercavo di concretare ciò che mi assediava in una canzone, in un epigramma o in una rima qualunque, tutti prodotti che non potevano interessare nessuno all'infuori di me, giacchè si riferivano a sentimenti intimi del mio cuore.

Intanto, entro uno spazio di tempo relativamente breve, le condizioni esteriori della mia vita avevano subito cambiamenti sensibili. La signora Bœhme, dopo una malattia lunga e dolorosa, finalmente era morta; negli ultimi tempi della sua malattia essa non mi aveva più ricevuto. Il di lei marito non poteva essere troppo contento di me, non gli parevo abbastanza applicato e secondo lui ero pur troppo leggero. Fu adirato quando gli venne riferito che invece di prendere delle note nel corso di giurisprudenza, andavo disegnando sul margine del mio quaderno le persone di cui il professore parlava, dando loro delle parrucche strane ed enormi; crebbe la sua ira, quando seppe che con questi disegni avevo disturbato l'attenzione dei miei vicini, facendoli ridere. Dopo la morte di sua moglie il professore tenne un modo di vita più ritirato ancora di prima ed io, per non sentire i suoi rimproveri finii per evitarlo. Sfortunatamente il professore e poeta Gellert non volle servirsi dell'autorità che egli aveva sopra di noi. S'intende che egli non aveva il tempo di fare il confessore e di studiare l'indole ed i difetti di ciascuno dei suoi alunni; ma egli trattava questi troppo in generale, credendo di frenarli con istituzioni ecclesiastiche. Ogni volta che ci faceva chiamare, con voce melanconica e con la testa chinata, ci domandava se andassimo regolarmente in chiesa, chi fosse il nostro confessore, se andassimo alla comunione. Se non potevamo rispondere affermativamente a tutte queste domande, egli ci conge-

dava, compiangendo la cattiva strada che avevamo presa. Noialtri non ci sentivamo il cuore molto elevato da quelle esortazioni; tuttavia non potevamo fare a meno di sentire pel detto professore e poeta un affetto cordiale.

A questo proposito non posso far a meno di ricordare un fatto della mia gioventù il quale prova come i fatti importanti della religione devono essere trattati con logica costante per produrre gli effetti che tutti se ne promettono. Il rito protestante non è abbastanza pomposo ed attraente per poter fermare i credenti di tutto il comune, e ne risulta che alcuni individui non di rado escono dal cerchio dei fedeli, per vivere a modo loro e separati dal corpo del comune. Così da un pezzo si lamentava che ogni anno si rendeva più esiguo il numero delle persone che visitavano le chiese e che nella stessa proporzione diminuiva il numero di quelli che si presentava al banco della comunione. La ragione dell'uno e dell'altro fatto è ovvia; ma chi ardisce pronunciarla? Cercheremo di farlo noi.

Tanto nelle cose di morale e di religione, quanto in quelle di fisica e di politica, l'uomo non ama di agire all'improvvisa; egli ha bisogno in queste cose di una catena di fatti di cui sia nata una abitudine; egli non può rappresentarsi separatamente le cose da lui amate, ed egli non si stringe se non a cose d'intima famigliarità. Il culto dei protestanti è magro per quanto riguarda la parte esteriore; chi guarda più addentro trova che il numero dei sacramenti è troppo esiguo; anzi di sacramenti non ve ne è che uno solo a dir vero, quello cioè della comnnione. Per quanto riguarda il battesimo i protestanti lo veggono subire agli altri e ciò con loro dispiacere. Eppure i sacramenti sono i più alti simboli della religione, i segni percettibili della grazia divina. Nel sacramento della comunione la bocca dell'uomo dovrebbe ricevere nn essere divino sotto la forma di un cibo terrestre. Tutte le chiese attribuiscono al sacramento della comunione questo stesso significato; non importa che l'una vi aggiunga più mistero dell'altra, tutti ne fanno un'azione grande e sublime. Ma un tale sacramento non dovrebbe essere isolato; nessun cristiano può valersene con vera gioja e soddisfazione, quando in lui non è stato ampiamente nutrito il senso sacramentale e simbolico; egli deve essere assuefatto a considerare la religione che vive nel suo cuore e quella proclamata dalla chiesa, come una cosa medesima; deve considerarla come un sacramento grande ed universale che trasfonde la sua essenza divina inalterabile ed eterna per mezzo di altri sacramenti che formano parte del suo essere.

Ecco una coppia giovanile che vuole unirsi non per capriccio passeggero: il sacerdote dà la sua benedizione e l'unione rimane insolubile. Dopo poco tempo questa stessa coppia presenta alla soglia dell'altare un essere nuovo; il sacerdote sparge sul suo capo l'acqua benedetta e lo riceve nel seno della chiesa da cui non potrà uscire se non colla più infame delle apostasie. Le cose della vita materiale, il neonato le impara da sè e con facilità, mentre quelle ecclesiastiche bisogna insegnargliele. — Quando, sostenendo un esame, avrà provato di conoscere sufficientemente i doveri religiosi, esso viene ricevuto quale membro della chiesa, e ciò non senza nuove cerimonie di grande solennità. Adesso soltanto il fanciullo è diventato cristiano; adesso soltanto egli conosce i vantaggi che gli offre questa dignità ed i doveri che essa gli impone. Ma prima di giungere a questo punto, l'uomo è stato esposto a molte vicende: gl'insegnamenti ed i castighi gli hanno fatto capire quali pericoli esistono nel suo foro interno, e sempre di nuovo egli sentirà ribattere il chiodo delle dottrine e dei trasgredimenti; ma il castigo non deve più aver luogo. Ora qui nell'immensa confusione generata dal conflitto dei bisogni religiosi e naturali gli si offre un mezzo eccellente per fare la sua pace con Dio, affidando ad un uomo degno ed appositamente indicato per quell'ufficio, tutti i suoi fatti e peccati, sentendo esortazioni e sottomettendosi ad esercizi pii adatti a cancellare la colpa dei suoi misfatti. Per santificare il nuovo patto colla divinità egli, dopo la confessione, s'inoltra verso l'altare, ricevendo il corpo del Signore. Così ogni azione della sua vita religiosa riceve un'importanza che non può rimanere senza influenza sul cuore dell'uomo.

Però non credano, nè i giovani, nè gli uomini adulti, che con ciò tutto sia finito. Nelle cose del mondo dopo tutto acquistiamo forza e facoltà di guidarci da noi, mentre nelle cose della religione ed in quelle divine non si finisce mai d'imparare. I sentimenti più sublimi in noi, coi quali in molti casi non riusciamo neanche a famigliarizzarci, si trovano assaliti e scossi da tante cose esteriori, che non possiamo trovare in noi i mezzi occorrenti per reggerci nei casi di dubbio, per confortarci nelle tristizie. La religione intanto offre ed il consiglio ed il conforto, e tiene sempre pronto un uomo prudente e pio per raddrizzare gli errori e per soccorrere gli uomini nelle sventure morali.

E tutto ciò che nella vita è stato provato deve decuplare la forza del suo effetto nel momento della morte. L'uomo assuefatto sin dai primi anni ad avere fede nei

simboli, riceve nell'agonia, quando le forze fisiche lo abbandonano, la garanzia di una esistenza eterna e felice. Egli sente che nè gli elementi ostili, nè uno spirito perverso possono impedirlo di entrare nel paradiso e di godere di tutte quelle gioje che offre l'aspetto dell'ente supremo e l'esistenzà celeste.

Si dà l'unzione e benedizione perfino ai piedi, che, nel caso di una guarigione inaspettata, dovrebbero sentire una specie di ribrezzo di toccare nuovamente il suolo terrestre. Così la culla e la tomba, per quanto siano distanti l'una dall'altra, sono uniti da una catena di azioni gravi e sante.

Ma tutte queste meraviglie spirituali non nascono su terreno naturale, ove assolutamente non potrebbero prosperare. Esse devono essere chiamate per mezzo di preci ardenti da un'altra sfera, e non tutti sono adatti a chiamarli in ogni momento. Qui ci si affaccia uno dei simboli più sublimi dell'antica tradizione. Ci viene impartito che un uomo può essere più degli altri accetto alla divinità, può esserne particolarmente benedetto e favorito. Ma onde un tale favore non apparisca come un dono della natura, egli è il premio di un dovere grande e difficile; questo favore poi non può essere conferito che da uomini specialmente indicati. L'ordinazione del sacerdote racchiude in sè il potere di conferire tutti i sacramenti di cui la folla può essere partecipe. Senza che questa abbia a fare altro che credere e confidare. Così il sacerdote entra nella catena dei suoi predecessori e successori, nel cerchio dei suoi compagni, come rappresentante dell'ente supremo; ed egli apparisce tanto più venerabile che non è lui che adoriamo, ma il suo ufficio, che non è il suo cenno che ci fa piegare il ginocchio, ma la benedizione che egli trasmette. E questa benedizione ci pare tanto più sacra che chi la trasmette non può essere uno dei soliti uomini soggetti ai peccati ed ai vizi della vita mondiale.

Ma questa catena di azioni imponenti non esiste nel protestantesimo se non frammentariamente; certi sacramenti della chiesa cattolica sono dai protestanti dichiarati apocrifi, pochi soltanto ammessi. Come mai è possibile prepararci con l'indifferenza per una cosa alla santa importanza di un'altra!

Io ricevetti la mia educazione religiosa da un buon sacerdote vecchio ed infermo, che per molto tempo era stato il confessore della nostra famiglia. Sapevo a memoria il catechismo e pure tutti quei passi della Bibbia che servono ad appoggiare gl'insegnamenti in esso contenuto. Ma quando mi fu assicurato che il buon vecchio regolava

sopra un metodo antiquato l'esame che faceva subire ai suoi alunni, la cosa non mi fece più alcun piacere. Passai fra le distrazioni gli ultimi otto giorni precedenti all'esame, e, venuto il giorno della prova, avevo chiesto ad un amico più attempato di me dei fogli che misi nel fondo del mio cappello. Quando venni interrogato lessi su quei fogli le risposte che avrei dovuto dare con sentimento religioso.

Il mio sentimento rimase più paralizzato ancora, quando dovetti confessarmi. Sapevo di avere commesso dei peccati, ma mai un fatto di grave colpa; e appunto questa certezza mi faceva parere minore ancora la mia responsabilità, giacchè essa mi faceva sentire la mia forza morale per mezzo della quale non disperavo di vincere le cattive tendenze del mio carattere. Ci veniva detto che eravamo migliori dei cattolici appunto pel fatto che avevamo meno a confessare che loro, che sarebbe anzi stato indecente di palesarvi cose di grave importanza. Questa ultima circostanza mi andava poco a genio, giacchè ero continuamente assalito dai dubbi più strani che in quell'occasione volontieri avrei veduto distrutti. Siccome questo non avvenne, composi una confessione destinata ad esprimere in generale ciò che mi era vietato esprimere in dettaglio. Ma quando entrai nella chiesa, quando mi vidi nello stretto confessionario, quando sentii la voce del vecchio sacerdote, sentii spenta la luce del mio cuore e della mia mente; nel mio imbarazzo aprii il libro di devozione, leggendone una frase generale che avrebbe potuto essere pronunciata da un uomo qualunque. Ricevetti l'assoluzione e me ne tornai a casa nè freddo nè caldo. L'altro giorno andai a comunione coi miei genitori, e per alcuni giorni tenni quel contegno che dopo tali azioni i giovani sogliono avere.

In seguito però fui assalito dal male che naturalmente viene prodotto da una religione fondata sopra un sistema complicato di dogmi e sopra passi biblici i quali ammettono varie interpretazioni e spingono all'ipocondria i caratteri predisposti alla meditazione. Ho conosciuto non pochi uomini, pel resto intelligenti e ragionevoli, ma che non seppero liberarsi dal timore di avere peccato contro lo spirito santo, timore che continuamente li disturbava. Mi trovai esposto ad un male simile riguardo alla comunione. Sin da molto tempo ero rimasto terribilmente impressionato dalla dottrina che dicea prepararsi morte tremenda e giudizio inesorabile a chi mai si fosse presentato alla cena del Signore col cuore impuro, o non sufficientemente preparato. Avevo letto nelle storie del medioevo delle più strane e più terribili prove, del ferro

rovente che si tocca, dell'acqua bollente nella quale si mette la mano; mi ricordavo pure della Bibbia ove si parla della sorgente che faceva prosperare i buoni e morire i malvagi. Tutte queste immagini si affacciavano alla mia mente; vedevo nella comunione indegna tutti i vizi che l'uomo possa commettere, e fremevo.

Questi scrupoli mi tormentavano continuamente senza che vedessi il modo di liberarmene; appena arrivato a Lipsia, quindi cercai di svincolarmi completamente dai doveri della religione. Ognuno si immagina quindi facilmente quanto dovevano colpirmi le esortazioni di Gellert. Essendo egli tanto laconico nei suoi rapporti con noi, non ardivo disturbarlo con questioni così strane; d'altra parte quando mi trovavo di buon umore ed in compagnia allegra, provavo una specie di vergogna di questi miei scrupoli, dimodochè finii per voltare completamente le spalle alla chiesa ed all'altare.

Il buon Gellert si era formata una morale secondo il suo carattere disposto alla dolcezza ed alla pietà; questa morale, egli di tanto in tanto la leggeva in pubblico scaricandosi in quel modo dei suoi obblighi morali verso il suo uditorio. Gli scritti di Gellert formavano già da un tempo la base della coltura morale della Germania, e tutti desideravano vivamente di vedere stampato pure il suo trattato di morale. Ma siccome questa stampa non poteva avere luogo che dopo la morte del buon professore, tutti si tenevano felici di sentirla leggere, mentre ancora era vivo. In tali occasioni l'aula nella quale si facevano le lezioni di filosofia era gremita di uditori. L'animo puro del professore, la sua buona volontà, l'interesse ch'egli prendeva al nostro bene, le sue esortazioni scongiuranti, pronunziati in tono alquanto melanconico, non mancavano di fare su di noi un'impressione momentanea. Ma questa impressione era pur troppo passeggera, tanto più che non mancavano gli scettici, i quali non risparmiavano gli strali della loro ironia a questi insegnamenti che dicevano snervanti. Mi ricordo tutt'ora di un Francese il quale, dopo di essersi informato delle tendenze e delle opinioni del professore che aveva attirato tanta gente, scosse la testa e sorridendo disse:

— *Laissez-le faire, il nous forme des dupes.*

Fontaine. 52 Favole.
martine A. (26) Graziella.
(95 96 Il tagliapietre.
mennais. 80) Il libro del popolo. - Della schiavitù moderna.
sing G. (46) Emilia Gallotti. - Natano il savio.
ombardi E. (123) La spedizione di Sapri.
uciano. (129) I dialoghi degli Iddii, dei Morti ed altre Opere.
Manzoni A. (7) Del Trionfo della Libertà.
Marco Polo. (145) I Viaggi.
Mazzini G. (33) I fratelli Bandiera. - Dante. - Filosofia della musica.
Merimée P. (48) Carmen. - Arsenia Guillot.
Méry G. (83) Raffaello e la Fornarina.
Mickiewicz A. (137) Il libro della nazione polacca e dei Pellegrini Polacchi.
Molière G. B. (28) Tartufo. - Il misantropo.
Montesquieu C. (43 Grandezza e decadenza dei Romani.
Moore T. (15) Gli amori degli angeli. - Il profeta velato del Korasan.
Murger E. (75-76) I bevitori d'acqua.
Musset A. (19) Novelle.
— (58-59) Confessione di un figlio del secolo.
— (138) Emmelina. - Le due amanti.
Niccolini G. B. (1) Arnaldo da Brescia.
Orazio. (4) Le Odi.
Ossian. (66 Fingal.
Perrault C. (125) I racconti delle fate.
Petrarca F. (69) Le confessioni. - Della vera sapienza.
Pindaro. (141) Le Odi.
Pindemonte I. (121) Arminio - I Sepolcri, poesie.
Plauto M. A. (41) Il soldato millantatore. - L'aulularia.
Plutarco. (47) Tiberio e Cajo Gracco. - Demostene. - Cicerone.
Poe E. (45) Racconti straordinari.
Poe E. (143) Nuovi racconti straordinari.
Poggiolini G. (128) Scritti inediti.
Prati G. (91) Edmenegarda. - Una cena d'Alboino re.
Prévost A. (99) Storia di Manon Lescaut.
Puskin A. (57) Boris Godunof.
Racine. (74) Fedra. - Andromaca.
Richebourg E. (105) La figlia del canapajo.
Rossetti G. (89) Canti della patria.
Rousseau G. (30) Del contratto sociale.
Saintine S. B. (86-87) Picciola.
Saint Pierre. (16) Paolo e Virginia.
Sallustio C. C. (98 La guerra Catilinaria - La guerra Giugurtina.
Sand G. (42) La piccola Fadette.
Schiller G. (25) La morte di Wallenstein.
Scie-nai-ghan (Chinese). (142) Il dente di Budda.
Scribe E. (144) Una catena.
Senofonte. (78) Detti memorabili di Socrate.
Shakespeare (5) Amleto.
Sheridan R. B. (84) Pizarro.
Soulié F. (118) Eulalia Pontois.
Souvestre E. (140) Accanto al fuoco.
Sue E. (67) Il marchese di Létorière.
Swift G. (68) I viaggi di Gulliver.
Tasso T. (102) Torrismondo.
Tito Livio. (150) Storia Romana.
Topffer. (146) Novelle ginevrine.
Torti G. (56) La Torre di Capua. - Scetticismo e religione. - Sulla Poesia.
Vallès G. (109) I refrattari.
Virgilio P. M. (60) Bucoliche e Georgiche.
Voltaire F. (2) Candido o l'Ottimismo.
— (70) Zadig. - Il Micromega.
— (103) La principessa di Babilonia.
Zorrilla D. José. (97) Don Giovanni Tenorio.
Walter-Scott. (73) Il lord delle Isole.

Prezzo di ciascun volume, nel Regno:
Legato in *brochure* Cent. 25. — Legato in tela Cent. 40.

Inviare vaglia postale all'Edit. E. SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, N. 11.